GIOACCHINO MURAT NELLE MEMORIE INEDITE DEL GENERALE ROSSETTI

I.

LA "POLITICA NUOVA,, DEL 1814

Da quattro grossi volumi manoscritti, diligentemente stesi in lingua francese, ottimamente conservati e rilegati, scritti da due mani diverse, la cui conoscenza devo ad un caso fortuito mentre attendevo ad altre ricerche, si possono trarre notizie, particolarmente politiche, interessanti la storia d'Italia e di Francia, del primo trentennio del secolo XIX.

Il *Diario* contenuto ne' quattro volumi, va dal 20 dicembre 1796 — data di nascita del diligente estensore — al 6 novembre 1836, data in cui il *Diario* finisce, perchè l'autore, colpito da malattia mentale, dovette necessariamente troncare il suo accurato lavoro.

Autore di queste *Memorie* è il generale Giuseppe Rossetti piemontese di nascita, ma francese di elezione, di cui fin qui non si conosceva che il nome (1). Sopra fogli appositamente stampati e rigati, con minuziosa diligenza venne notato giorno per giorno quanto di più notevole gli accadde nella vita, o vi sono narrati fatti che ebbero un'eco nel tempo: opera che forma indubbiamente una fonte importante, e sin qui affatto sconosciuta, del periodo napoleonico.

Il Rossetti per le cariche occupate, per le vicende a cui prese parte, per aver trascorso oltre quindici anni come ufficiale superiore nell'esercito francese prima, e dopo una fuga romanzesca dalla Spagna dove era stato fatto prigioniero, da lui stesso narrata con vivi colori, passato poi nell'esercito napoletano al fianco di Gioac-

(1) Il nome del Rossetti è citato, ma solamente citato, nelle opere del Fiorini-Lemmi, del Dito, del Decastro, del Masson, del Colletta, del Pepe: è ricordato nell'opera di H. Weil, *Joachim Murat Roi de Naples*; più ampie notizie, certo dettate dal Rossetti stesso, nel vol. XVIII delle *Biographie Nouvelle des contemporains*, dell'Arnault, Jay, Jovy e Norvins.

chino Murat, di cui fu aiutante di campo e fido consigliere, ha avuto modo di dettare pagine assai interessanti per la storia del suo tempo.

Il *Diario* del Rossetti è un documento fin qui non sfruttato: pubblicare per intero i quattro volumi di mole non indifferente, costituirebbe un'impresa, starei per dire, impossibile al giorno d'oggi, certo impossibile a me per più ragioni. Mi limito pertanto a porgerne de' saggi, spigolando e stralciando le pagine che a me paiono più interessanti e notevoli. Questo *Diario* che sta bene vicino ad altri volumi di *Memorie* di contemporanei del Rossetti, rappresenta una fonte genuina e scarsamente passionale: di qui il suo maggior pregio. Esso ha il vantaggio di esser scritto direttamente da un testimonio, molte volte attore, de' fatti di cui parla: autore ed attore ad un tempo il Rossetti è sempre informato degli avvenimenti politici e militari, anche per le alte cariche da lui coperte, sia perchè costantemente dal 1810 al 1815 al fianco del Murat, di cui godeva la stima e l'affetto, e ancora riguardo la storia che segue la catastrofe murattiana, quando il Rossetti rientrò al servizio della Francia.

Ricco di documentazione, il *Diario* del Rossetti è un'eco del tempo: riproduce brani di giornali, lettere di Napoleone, del Re e della Regina di Napoli, di diplomatici o comunque di uomini in vista del tempo a lui dirette, per modo che le figure che si muovono in queste *Memorie*, ne escono vive e molte volte sotto ad una luce fino ad oggi sconosciuta.

Non è possibile leggere le pagine del Rossetti senza essere colpiti dalla serenità da cui sono dominate, pur anche umanamente ammettendo che essendo egli parte molte volte de' fatti narrati, non sia sempre disinteressato per la propria causa. Esse stanno bene accanto alle pagine pubblicate dal Carascosa e dal Pepe, entrambi colleghi del Rossetti: ma se le prime sono l'espressione del partito moderato napoletano, se le seconde di quello carbonaro rivoluzionario, quelle del Rossetti le direi meglio « bonapartiste » e francesi.

Con ogni probabilità queste *Memorie* vennero dall'autore raccolte per esser date alle stampe: in più punti di esse il Rossetti polemizza con autori di altre memorie che in quegli anni si andavano pubblicando, e tutto fa credere che egli raccogliesse materiali e documenti per farne argomento di un volume, cosa a cui pare pensasse fin dal 1821, come ne fa fede una lettera in data del 1° febbraio di quell'anno dell'ex Regina Carolina, vedova dell'infelice Gioacchino, in cui si legge questa frase: « je ne crois pourtant pas « que le tems soit encore venue de rien faire paraître; j'ai moi même « un quantité enorme de materiaux que je spère pouvoir un jour « vous communiquer et alors nous prendrons des misures ensemble. « jusqu'à là je crois que vous feriez tres bien de diffens ».

Il Rossetti collaborò nel 1825 nell'opera del Norvins che allora andava pubblicando delle biografie di contemporanei, alla voce *Murat;* ma poi si dolse perchè il suo contributo non venne pubblicato integralmente e di più alterato: di qui proteste e polemiche come ricorda nelle sue *Memorie*. Collaborò in diversi giornali, fra cui sul *Corsaire* (2) con una serie di articoli sull'improvvisatore Sgricci, e poco dopo sosterrà una polemica col colonnello Franceschetti che aveva verso il 1826 pubblicato alcune memorie sulla fine tragica del Murat.

Per quali ragioni il Rossetti non abbia più innanzi pubblicato il suo *Diario*, non sappiamo, ma esso sarebbe stato prezioso a lumeggiare fatti, avvenimenti e persone di uno de' periodi più movimentati e più interessanti della storia d'Italia, che è appunto il primo trentennio del secolo XIX.

* * *

Fra le pagine più interessanti e più palpitanti vi hanno quelle che si riferiscono alla politica nuova del Murat e alla campagna del 1814-1815 che doveva portare alla rovina del suo regno e alla sua fine miseranda a Pizzo di Calabria: esse vengono a confermare il dramma di un'anima, e a dirci del carattere e del temperamento impulsivo di Gioacchino, de' suoi sogni e delle sue speranze andate fallite, mentre faceva risuonare il nome « Italia » non ascoltato però, perchè gli Italiani non credettero alla voce di chi tradiva l'uomo che lo aveva innalzato al potere. Le pagine che qui sono riportate dànno un nuovo barbaglio di luce agli anni tragici che chiudono l'epopea napoleonica, e ci chiariscono una volta di più la « politica nuova » che il Murat inaugurava nel gennaio del 1814.

Il nuovo orientamento politico del Murat dopo Lipsia.

Il 29 ottobre 1813 da Lipsia giungevano dispacci dal Re di Napoli in data del 20, ne' quali mentre si annunziava il disastro delle armi napoleoniche, avvertivano dell'imminente arrivo del Re che giunse infatti a Napoli l'ultimo del mese, alle due dopo mezzogiorno. Il generale Giuseppe Rossetti, aiutante di campo del Re, notò subito nel Sovrano un mutamento di carattere: si mostrava preoccupato, distratto; sembrava facesse uno sforzo per cacciare un segreto pensiero. Tuttavia la benevolenza del Sovrano verso il Rossetti si manteneva inalterata, ma meno espansiva. Ne chiese allora spiegazioni alla Regina, che al Rossetti rispose freddamente di non

(2) Nei numeri 294, 295, 296 dell'anno 1824.

essersene accorta: poteva anche essere che il Rossetti si sbagliasse. Ma questi era ben sicuro che no.

Passarono alcuni giorni: il 10 novembre il Rossetti veniva informato che un ufficiale, certo *Lorenzana*, diffondeva pubblicamente voci allarmanti sul disastro di Lipsia, presentando le condizioni dell'esercito francese pressochè disperate. Il Rossetti lo mandò a chiamare, lo interrogò, ed avendogli questi risposto arrogantemente, lo fece porre agli arresti a domicilio.

Il giorno seguente nel rapporto che giornalmente il Rossetti comunicava al Re nella mattinata, scriveva: *M.r Lorenzana qui prendre le titre d'officier d'ordonnance du Roi, aux arrets, jusq'à nouvel ordre pour avoir tenu des propos inconvenant sur l'Empereur et l'armée française.*

Il Re non fece alcuna osservazione.

Il giorno 12, il Rossetti fu a pranzo dal Re, essendo di servizio a Corte: finito il pranzo il Re lo pregò di mettersi in borghese, per uscire con lui in calesse senza scorta.

Sbucando dalla grotta di Posilipo il Re, che fino allora aveva taciuto, ad un tratto rompendo il silenzio uscì a dire:

« Voi avete trattato ben severamente il Lorenzana; per delle chiacchiere da caffè avete messo agli arresti un ufficiale che mi ha reso e mi rende de' buoni servizi ».

« Le chiacchiere — risponde il Rossetti — del sig. Lorenzana non sono insignificanti come sembra a V. M., ma veri insulti contro l'Imperatore e l'esercito francese, ch'io non devo lasciar impuniti. È ben vero che l'Imperatore è stato battuto a Lipsia, ma l'Europa sa a sue spese che egli è uomo da prendersi una rivincita: quanto all'esercito V. M. sa meglio d'altri che la Francia sa riparare a' suoi errori ».

« La Francia — ribattè il Murat — è esaurita: e il suo Imperatore non è più il generale d'Italia, d'Egitto e d'Austerlitz..... io, per mio dovere e per affetto, devo mirare all'interesse dello Stato che governo, e non posso senza inquietudine, e direi, senza allarme disinteressarmi degli avvenimenti che si succedono ».

Dopo essersi meravigliato di questo linguaggio sulle labbra del Re, il Rossetti riprese: « Comprendo che i disastri dell'armata francese devono rendere inquieto Vostra Maestà e vi prego di credere che tutti i vostri amici partecipano de' vostri allarmi e sono afflitto da quanto potrebbe in seguito accadere, ma più le circostanze si fanno critiche e più noi dobbiamo stringerci presso l'Imperatore per dissipare la bufera e le tempeste che lo minacciano e che certo avvolgeranno anche noi se a nostra volta ce ne staremo appartati ».

Dopo un momento di silenzio il Re riprese: « Una volta nelle tempeste si salvi chi può »; e dopo una pausa riprese ancora: « Mio

caro Rossetti, se voi avete fatta l'ultima campagna, voi avrete veduto come i nostri migliori generali sono scoraggiati, come siano stanchi delle continue guerre nelle quali noi finiremo per morire per soddisfare l'ambizione di uno solo. Che cosa è mai ridotto oggi l'esercito francese? A dei coscritti senza istruzione, dei cavalieri senza esercitazioni, de' giovani ufficiali usciti dalle Scuole al cominciamento de' loro studi, e di qualche vecchio generale, molto valente in verità, ma ormai stanchi. E voi pensate che con simili elementi l'Imperatore possa resistere a tutta l'Europa? No, signor Generale; è giunto il tempo in cui ognuno deve pensare a sè e agire per suo conto: l'interesse delle nazioni lo esige: al punto in cui sono giunti gli avvenimenti è una questione di vita o di morte per i popoli e per i sovrani ».

« Voi mi atterrite — risponde il Rossetti — con questa terribile alternativa: e voi credete che i sovrani che provengono dall'impero, possano conservare la loro corona quando tramonti quella dell'Imperatore? Che cosa sarà mai dell'Italia? ».

« La questione non è già di detronizzare l'Imperatore: i sovrani non si sono coalizzati per questo, ma per porre un freno alle ambizioni dell'Imperatore e circoscrivere l'impero fra le Alpi e il Reno. Riguardo all'Italia la risposta l'avrete da Eugenio di Beauharnais e da me fra alcuni mesi ».

« Allora io, Maestà, ho avuto torto di infliggere gli arresti al sig. Lorenzana, e Vostra Maestà deve a lui un risarcimento... Voi mi dite cose talmente straordinarie, che ho bisogno di meditare per formarmene un'opinione e fissare le mie idee sopra un soggetto così grave e dal quale può dipendere la Vostra esistenza politica ».

« La cosa — risponde il Re — non è poi così grave come voi credete: gli affari politici si trattano oggi come gli affari di banca. Rimettetevi alla mia esperienza: tutto al più l'Imperatore sarà ben soddisfatto che coloro che maggiormente hanno contribuito a porgli la corona sul capo, restino padroni delle nazioni a loro sottomesse, e certo egli deve sopratutto desiderare che l'Italia dipenda dal suo figliastro e da suo cognato, perchè nel caso contrario essa cadrebbe sotto il dominio dell'Austria e de' Borboni ».

Il colloquio si chiuse con l'osservazione avanzata dal generale Rossetti che, a suo avviso, l'Imperatore non avrebbe mai acconsentito, di sua volontà, di veder sottomessa l'Italia nè sotto Eugenio nè sotto il Murat. « Si forzerà », rispose il Re.

Ora il Rossetti finalmente si spiegava le preoccupazioni del Re dopo il suo arrivo a Napoli e non ebbe più alcun dubbio sulla politica nuova che egli stava per abbracciare e subito comprese le funeste conseguenze che dovevano derivarne.

Il giorno 16 novembre cominciavano i primi movimenti delle truppe: Re Gioacchino così scriveva al Rossetti:

Monsieur le General, rendez vous demain matin a 9 heures au Palais. Apportez moi l'etat des depots, de leur emplacement et enfin des forces qui resteront disponibles apres le depart des battalions et escadrons de guerre, a fin que je puisse organiser un force suffisante au service de Naples à celui de ces forts et enfin à celui des autres place de Royaume. Cepedant les troupes de la brigade *Rossaroll* feront provvisoriement le service de Naples en replacement de 3me battaglions qui vont se rendre dans les Abruzzes. L'organisation et la force de la garde de sureté de Naples, ne permettent pas quélle soit encore exclusivament chargée du service de Naples. Faitez connaitre cette decision a M.r le Mareschal Perignon.

Sur ce, Monsieur le Marechal de Camps, je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

Naples, 16 novembre 1813. J. NAPOLEON.

Il Re si occupava attivamente presso il Ministero della Guerra a organizzare l'esercito in brigate e divisioni attive: la 1ª Divisione Carascosa doveva stanziare ne' dintorni di Napoli.

Al 10 dicembre giunse a Napoli il Fouché, duca d'Otranto, che aveva abbandonato il governo dell'Illiria. Con lui erano i suoi figli: fu accolto con molta distinzione tanto dal Re come dalla Regina; passava più ore del giorno nel gabinetto del Re.

L'alleanza coll'Austria.

Invano il Rossetti tentò di dissuadere il Murat sia dall'armistizio coll'Inghilterra, sia dall'alleanza coll'Austria, che si stipulò l'11 gennaio 1814.

Il Murat non capì che tanto l'Inghilterra quanto l'Austria volevano liberarsi di lui, ma occorreva trovare un pretesto e prender tempo. E il pretesto si andò cercando. Non è a dirsi che più innanzi il Murat non scoprisse il giuoco, tanto che ad un certo momento non si fidò più nè dell'una nè dell'altra Potenza e quando seppe che Napoleone era sbarcato in Francia, si metteva agli ordini del suo illustre cognato, e movendo verso il Po attaccava l'Austria, ed emanava il famoso proclama che fece sospettare agli alleati che il Murat fosse in pieno accordo con l'Imperatore: nessuna occasione si poteva ad essi presentare migliore che far guerra all'Imperatore e quindi al Murat, il quale invece aveva avuto ordini precisi dall'isola d'Elba di non prendere e a nessun costo l'offensiva, e qualora fosse provocato dall'Austria, si ritirasse in Napoli e qui attendesse l'aiuto di Napoleone.

Ma il Murat agì di sua testa; non ascoltò nè i consigli del Rossetti, nè quelli del Colletta che lo dissuadevano dall'impresa.

Interessante è il colloquio che il Rossetti ebbe nella notte del 1° gennaio 1814 col Murat.

Ormai le trattative con il Gabinetto di Vienna erano a buon punto, ma il Re manteneva su di esse il più assoluto silenzio.

Al 1° dell'anno il Rossetti era di servizio a Corte: tutta la famiglia reale, secondo l'usanza, interveniva allo spettacolo al San Carlo: dopo il primo « balletto » il Re uscì dal palco e il Rossetti lo seguì: dopo qualche parola insignificante il Re gli disse:

« Ebbene, signor Generale, che si dice in città? ».

« Si dice che V. M. sta per firmare un trattato d'alleanza con l'Imperatore d'Austria e di muovere l'esercito contro l'Imperatore Napoleone ».

« Certamente — rispose il Re — ma solo la metà di quello che voi dite può essere vera..... ».

« Tanto peggio », rispose a sua volta il Rossetti: il Re allora non aggiunse parole: poco dopo rientrava nel palco presso la Regina.

Alle undici e mezzo il Re rientrò a Palazzo e dopo aver comunicata al Rossetti la parola d'ordine « indipendence », si ritirò nella camera da letto. Come d'uso il Rossetti aveva posto il suo letto da campo contro la porta dell'appartamento del Re: poi toltasi la divisa si era seduto presso il caminetto. Improvvisamente sente toccare la porta: era il Re, avvolto nella vestaglia di velluto verde. Il Rossetti avanzò una poltrona: il Re gli ordinò di fare altrettanto, e fra i due si volse il dialogo seguente. Il Re cominciò:

« Io so, signor Generale, che da qualche tempo voi vi permettete di disapprovare la condotta politica che le circostanze mi forzano di adottare: ne sono sorpreso ed afflitto, e se i servizi che mi avete reso, e le prove di affetto che in otto anni mi avete dato, non mi garantiscono la vostra fedeltà, voi convenite che sarebbe imprudente di mantenervi al posto importante che voi occupate. Tuttavia rassicuratevi perchè la mia amicizia per voi è sempre la stessa, ma a me occorre da parte vostra, una dichiarazione franca e leale, dopo di che saprò regolarmi verso di voi ».

Il Rossetti rispose che era subito disposto a rispondergli e che le ragioni che lo facevano dissentire dal Re erano franche e leali, tanto che non dubitava che non gli avrebbero fatto demeritare della sua benevolenza; a cui il Re soggiunse:

« Io credo di avervi detto che gli avvenimenti politici siano giunti ad un così alto grado di importanza che ogni sovrano non deve tendere che alla propria conservazione. Questa deplorabile necessità nella quale ci ha posto l'ambizione dell'Imperatore, è un fatto talmente constatato che solo un pazzo lo potrebbe mettere in dubbio: anche l'Austria, la Baviera, la Svezia e la Sassonia, malgrado i rap-

porti di sangue o di riconoscenza che dovevano per sempre legarle all'Imperatore, se ne sono separate, non solamente per soddisfare alle esigenze de' loro popoli, ma per conservare la corona. Quanto a me, lungi dal seguire il loro esempio, io ho prestato il mio braccio all'Imperatore per giovargli. Tuttavia ogni cosa ha un termine, convinto come sono che tutti i miei sforzi per salvare l'Imperatore sarebbero non solamente inutili, ma che essi mi condurrebbero a rovina, sono irrevocabilmente deciso di adottare una « politica nuova » e sono appunto in corso de' negoziati per conchiudere un armistizio con l'Inghilterra e un trattato di pace offensivo e difensivo coll'Austria. Questa risoluzione è ormai un dovere, perchè io devo agire nell'interesse della Nazione che io governo, e che è, disgraziatamente, ridotta alla più incompleta inazione dal blocco continentale: un simile stato di cose non deve prolungarsi, perchè alla fine, i miei sudditi, avrebbero il diritto di chiedermi conto di una predilezione incompatibile con i miei doveri e i miei giuramenti. Voi non ignorate quale terribile effetto abbia prodotto sull'immaginazione dei Napoletani la perdita di sì gran numero de' loro compatrioti, periti fra i ghiacci della Russia. Giammai un così grave disastro aveva colpito questa Nazione, e come io potrei frattanto, che le piaghe di questa catastrofe sanguinano ancora, condurre subito sul campo di battaglia un nuovo esercito? Mi seguirebbe esso in una guerra, per disputare interessi ai quali è affatto disinteressata? No: ed io farei male se esigessi un simile sacrificio ».

Il Rossetti dichiarò anzitutto al Re che faceva voti perchè non si pentisse di una simile risoluzione: che se in alcuni punti egli poteva accordarsi con lui, tuttavia faceva osservare se far causa comune coll'Austria fosse anche nell'interesse de' Napoletani.

« Non si tratta — rispose il Re — di far causa comune coll'Austria: si tratta di rendersi indipendenti e di ottenere con l'alleanza con l'Inghilterra la libertà de' mari. Ecco i voti e i bisogni della Nazione... e poi in politica si tratta di essere o non essere, e i sentimenti per quanto belli e generosi essi siano, allorquando si trovano in opposizione con quelli della nostra conservazione, non sono altro che delle balordaggini: ma veniamo a noi. Voi comprendete che la posizione nella quale mi trovo, esige ch'io conosca coloro che vorranno francamente assecondarmi perchè anzitutto devo organizzare il mio esercito al quale devo mettere a capo uomini sulla cui devozione io possa sempre contare. Mia intenzione è di conferire a voi il grado di Luogotenente generale e il comando della cavalleria di linea: pensateci e fra qualche giorno mi darete la risposta ».

Il Rossetti grato al Re per la deferenza si mostrò tuttavia irremovibile in un punto, e cioè che « aucune puissance humaine ne me « fera jamais porter les armes contre la France ». Più che Piemon-

tese il Rossetti si considerava Francese e contrario al dominio piemontese. E il Re subito a ribattere: « ma... la Francia non è la vostra patria: voi siete Italiano ». Ma il Rossetti non ascoltava questa voce: egli si considerava Francese, perchè il Piemonte faceva parte della Francia e soggiungeva con molto calore:

« Io ho fatto le prime armi nell'armata francese: è in questo esercito che io ho i miei affetti, i miei ricordi, i miei sogni di gloria, le illusioni della mia giovinezza: queste impressioni non si possono distruggere anche per combinazioni politiche, e colui che potesse avere la colpevole debolezza di sacrificarle alle sue ambizioni, non potrebbe esser degno della Vostra benevolenza. Mi appello alla Vostra Maestà: se la conservazione della vostra corona vi impone dei doveri, questi stessi doveri come devono lacerare un cuore come il vostro! Pertanto se voi invocate la *ragione di Stato* verrete assolto, il vostro popolo vi eleverà sugli altari, la politica canterà le vostre lodi, ma coloro che per secondare i vostri progetti porteranno le armi contro il loro paese, saranno detti ribelli e transfughi. Maestà, questo posto che mi offrite non è fatto per chi ha avuto la fortuna di cattivarsi la vostra stima e la vostra benevolenza... io sono al vostro servizio, ma Vostra Maestà sa che le leggi permettono a tutti i Francesi al servizio di una Potenza estera di rientrare in Francia in caso di guerra contro di essa. Non è, Maestà, per timore di ciò che può accadere di me che mi suggerisce questa risoluzione: essa è fondata sull'invincibile repugnanza che io provo a dover combattere contro i miei fratelli d'arme, contro i miei amici con i quali ho diviso molti sacrifici e anche un po' di gloria ».

Il Re comprese il sentimento che dominava il suo aiutante di campo: gli disse di non tornar più sull'argomento, che egli sarebbe stato libero di fare quanto meglio credesse, ma gli soggiunse una frase che fece strabiliare il Rossetti: « Vous avvertis que dès ces « moment vous pouvez regarder vostre pays natal comme soumis à « ses anciens souverains ».

E subito dopo soggiunse: « Il duca di Vicenza mi scrive che l'Imperatore consente a trattare sulle basi poste a Francoforte, cioè a dire, i confini della Francia saranno il Reno, le Alpi e i Pirenei. Parlate col mio Ministro degli Affari Esteri e ditegli a mio nome di comunicarvi gli ultimi dispacci... Parlate col duca del Gallo e quando sarete al corrente degli affari, forse cambierete opinione. Buona notte ».

E così dicendo il Re si alzò e rientrò ne' suoi appartamenti.

Fu per il generale Rossetti quella una ben triste notte pensando che il Piemonte doveva cessare di far parte della Francia e tornare sotto il Duca di Savoia!

GUIDO BUSTICO.

CORRADO CORRADINO

E LA SUA "BUONA NOVELLA,,

Nel mirabile busto modellato dalla mano maestra di Leonardo Bistolfi, Corrado Corradino vive in religioso raccoglimento, come quando dinanzi al pubblico estasiato egli pronunziava con la sua voce ben modulata, col suo accento colorito nel ritmo sapiente del dicitore impeccabile, uno di quei canti in terzine, che diedero a noi la sensazione di una Messiade italiana, non ancor tentata da alcuno.

La Casa editrice Fratelli Treves di Milano, con particolare senso di opportunità, in questa quasi rinascita di nuove fedi attraverso uno dei più vasti travagli della storia, ha messo fuori il 3° e 4° migliaio del poema *La Buona Novella* in XXIV canti, che già era apparso nel 1910, non senza uno speciale favore del pubblico più che della critica.

Il poema poteva già parere un segno dei tempi mutati anche prima della conflagrazione, che ha trasfigurato il mondo: gli animi, infatti, si sentivano tesi verso un ritorno alla eterna poesia del Vangelo, ricorrente ad un secolo di distanza dagli *Inni sacri* del Manzoni, ma con rinnovato intento umano e civile.

Non per nulla lo spirito moderno — anche fuori dei confini della Chiesa ufficiale — agli studi francescani ha saputo dare tanta intensità di passione, di pensiero e di dottrina!

Però è anche di questi giorni in Milano, presso la Casa Mondadori, l'annunzio della 2ª edizione dei *Canti dei Goliardi* tradotti da Corrado Corradino in nitidi versi italiani e con una pregevole introduzione storica, che ci riporta ai tempi nei quali la « scapigliatura » intellettuale si spassava alle spalle dei frati gaudenti del Medio Evo quando appunto la corruzione della corte papale e del clero aveva provocato contro di sè le parole roventi dell'Alighieri, del Petrarca, di Santa Caterina da Siena. Il libro, che potrebbe parere una stonatura oggi, in Italia, coi tempi mutati e con le nuove tendenze, può tenersi in conto di uno studio storico di particolare

interesse, anche per chi volesse riferirsi all'epoca recente, e pur così diversa, in cui il poeta nostro volse l'anima a quest'opera, che secondo alcuni critici, vuol essere riguardata il suo miglior titolo ad una durevole rinomanza.

Frattanto un Comitato di vecchi amici e colleghi, nonchè di giovani discepoli e ammiratori, che — per iniziativa di Ettore Stampini e di Leonardo Bistolfi — intende di promuovere speciali onoranze all'antico Compagno di studi, al Maestro acclamato di Storia dell'Arte nell'Accademia Albertina, al Presidente del Circolo degli Artisti, fra i più significativi come facile oratore in varie lingue moderne, al Conferenziere perfetto, al Poeta, tanto ben voluto dai Torinesi nell'ultimo quarto del secolo passato.

* * *

Nacque Corrado Corradino di famiglia ligure nell'aprile 1852, in Torino, e vi morì il 9 luglio 1923. Il padre suo, ufficiale nel R. Esercito sardo, trovavasi in quel tempo di stanza nella capitale subalpina. Di Oneglia erano entrambi i genitori suoi; e la madre apparteneva a quella famiglia Amoretti che, nel secolo XVIII, diede alle lettere l'abate Carlo Amoretti, bibliotecario a Milano, e la nipote di lui, Maria Pellegrina, laureata in Giurisprudenza nel 1777, celebre giurista, immortalata dal Parini nell'Ode VII.

Ben presto egli rimase orfano e solo. Dopo otto giorni dalla nascita perdette la madre, dopo otto anni il padre. Uno zio ne assunse la tutela; ma triste fu la sua fanciullezza là nel Collegio vescovile di Mondovì, dal quale passò in seguito al Collegio Nazionale di Torino, sotto l'alta direzione del teologo Baricco, di cui tanto affettuoso ricordo è rimasto nei giovani di più diverso temperamento, come Olindo Guerrini e Corrado Boccaccini. E quegli anni di Liceo vennero liberamente evocati da Corrado Corradino in una festicciola promossa in onore del Rettore, con la vivace azione comica intitolata *Acqua Mirabilis*, nella quale tre antichi collegiali, oramai professori, come il Corrado stesso, Ettore Stampini e il dott. Lampugnani, ridivenuti ad un tratto adolescenti per virtù dell'acqua portentosa, si trovarono per l'appunto in Collegio, lieti di rendere omaggio al loro preside benamato.

Chi ha assistito a quella recita esilarante può attestare quanto sapore di fresca e spontanea comicità era profuso nella gioconda commediola e come al vivo vi fossero ritratti i tre protagonisti, che dovevano rappresentare sè stessi! L'autore, alla sua volta, vi dimostrava una sorprendente padronanza della scena, rivelandosi attore di squisita signorilità.

Dal Liceo, per il quale si era guadagnata a suo tempo la borsa di studio, passò all'Università attraverso il « Collegio Carlo Alberto », la provvida istituzione piemontese che ha assistito tanti giovani volenterosi e tuttora li assiste nei difficili anni di preparazione alla laurea.

Il Corrado pertanto incominciava i suoi studi all'Università iscrivendosi alla Facoltà di Medicina. Dopo due anni passò in quella di Lettere, dove si conquistò ben presto una grande notorietà fra i suoi compagni fin da quando in Torino teneva la cattedra di letteratura italiana Emilio Liveriero come supplente di Michele Coppino, e nei primi tempi dell'insegnamento di Arturo Graf.

Il Graf aveva forse trent'anni quando apparve su quella Cattedra, e, salvo una malinconica interruzione, vi rimase con tanto onore per lunghi anni: pallida, aristocratica figura di letterato, fin d'allora già grave di pensiero e di esperienze lontane. Con la sua esile persona, quasi di asceta, con la sua tenorile voce insinuante, con la sua abile improvvisazione in un periodo ben tornito e ricco di suggestivi riferimenti alle altre letterature, nuovi orizzonti apriva egli all'avida mente giovanile della balda scolaresca che gli fremeva d'intorno.

E in quella scolaresca quanti nella memoria io vedo ancora volti ben noti, in gran parte spariti! Fu tutta una covata di filologi, di critici, di novellatori, di poeti.

Quanto al Corrado, mi sia lecito questo ricordo. Il sen. Ercole Ricotti, l'illustre storico le cui lezioni erano in quei giorni un vero avvenimento per la Torino intellettuale, si rivolse allo studente poeta come alla persona più adatta per sostituirlo nelle temporanee assenze dovute ai lavori del Senato. Il grande successo ottenuto dal Nostro in quelle sue prime lezioni pubbliche, valse ad assicurargli il consenso e il plauso de' suoi concittadini fin dall'inizio della sua ascensione come conferenziere e come poeta.

Tutto arrideva al giovane Corrado: la grazia della persona, la calda parola, la genialità della cultura. Come poeta già si era affermato quando lesse all'Università un suo bizzarro poemetto *Neania* la cui fama volò a Bologna fra gli allievi di Enotrio. Quella poesia si risentiva fortemente degli influssi ultra-romantici, ma lasciava intravvedere la personalità che avrebbe potuto raggiungere un ulteriore sviluppo, in una affermazione più vera e più alta.

Quei primi ardimenti ebbero la virtù di scuotere in Torino la sonnolenza arcadica di un romanticismo sbiadito. E ne apparvero i segni in una rivista oggi dimenticata, alla quale tuttavia va assegnato un posto nella storia della letteratura italiana del tempo: *Il Preludio* diretto in Cremona da Arcangelo Ghisleri, che vi conduceva una

vivace battaglia contro i Tartufi dell'arte e della critica. Là il Corrado pubblicò prose e poesie piene di gagliardìa giovanile e di impeti nuovi.

Di una poesia, credo, *Muse nuove*, inserita dal Nostro in quella rivista, così Giosuè Carducci scriveva al Ghisleri, Bologna, 5 dicembre 1875: « Tanti saluti al signor Corrado Corradino, mio correligionario in Pindaro e in Febo Apolline. Gli raccomandi di curare un po' più la lingua e di condensare il pensiero e l'imagine nelle meno parole possibili e nelle più determinate e determinabili. Gli ultimi sette terzetti son brutti, ma in principio e nel mezzo quante belle cose! ».

Nella stessa rivista vide la luce un'altra poesia di bell'impeto lirico *Figlio del secolo* che si stacca decisamente dal mondo classico del Carducci e sembra dettata sotto l'influsso del Praga, che il Corrado medesimo in un suo volume di prose critiche *Poeti contemporanei* (Torino, 1879) qualificava appunto con quel titolo. Però qualche cosa dell'ardimento lirico dell'inno di Enotrio si sente in quelle concitate strofe di *Goliardi novelli*:

Noi dei ribelli Arcangeli
I giovinetti eredi.

Il tutto pare ora e parve anche allora, di una incredibile temerità.

Ma quelle liriche possono essere tenute in conto di documenti letterarî, che pur nelle loro deviazioni e stonature morali, rappresentano urti violenti e incomposti del pensiero in quell'opaco periodo storico di vilissima prosa borghese. Le stesse evidenti clamorose deviazioni dalla linea del senso comune, testimoniano il momento critico del lungo travaglio di tutta una generazione, cui fu vietato di operare cose grandi mentre andò perduta nei rivoli di un quietismo volgare senza gloria e senza dignità, quale fu appunto la nostra vita nazionale dopo il periodo eroico del Risorgimento.

Come poi il Carducci, che rappresenta la più aperta irrequieta espressione (se non la più intima) di questo travaglio della coscienza italiana, così, fra gli altri, il Corrado potè sorpassare felicemente la fase acuta di una psicologia incerta e tumultuante, per riposare infine in altre più serene forme dell'arte e della vita.

Fu un lungo ondeggiamento delle coscienze più significative in quello scorcio di secolo, che per il Corrado — come per il De Amicis e per il Graf e per altre nobili intelligenze del tempo — parve comporsi nel Socialismo quando questa dottrina si annunziava quasi aurora di redenzioni sociali, e i più eletti spiriti si argomentavano, attraverso ad essa, di mirare ben alto, di là dal semplice positivismo

volgare costretto in un materialismo egoistico. E fu un disorientamento del pensiero sbattuto nelle ondate violenti del grossolano materialismo del Vogt e del Büchner, rifiorente nel secolo XIX, pur dopo che a quello del secolo XVIII era passato sopra l'idealismo di Emanuele Kant con la sua critica irresistibile. La confusione delle menti era tale che fu possibile credere all'ateismo necessario della Teoria di Evoluzione sulla quale era stata escogitata la « formazione naturale del Sistema Solare » da Roberto Ardigò. Ciò che nel « Satana » carducciano doveva essere la personificazione del progresso umano, fissato dai filosofi positivisti in un processo di differenziazione, diventava negli spiriti più dinamici una forma cieca di ribellione ad ogni norma di vita ed anche al senso storico.

Così si maturava in Italia, dalla stessa borghesia intelligente, il senso di una sempre più profonda indisciplina, che il Socialismo volle inquadrare in una organizzazione di classe, la quale può dirsi il germe fatale di ogni disorganizzazione della società umana, ricacciata alle sue origini preistoriche. Era, per l'Italia, la minaccia dello sfasciamento, da cui un miracolo la salvò.

All'inno che lanciava la sfida audace, intesa ad agitare la morta gora che tutti ci avvolgeva, seguì « Agonia di Numi » che volge decisamente le spalle al paganesimo classico di Enotrio, per riprendere l'insegna di quell'arte dalla quale il Corrado aveva già prese le sue migliori ispirazioni, quando anche un po' contraffatte da atteggiamenti di una originalità troppo voluta.

E, mentre Enotrio ancora si afferma secondo il nostro poeta « Sacerdote del regal Giove latino » egli ode il rumore dei ferri nelle celle e su le navi e sente l'acuto lamento di tutto un popolo di schiavi, il grido di tutta una umanità conculcata; e avventa contro questo « Iddio patrizio » l'imprecazione degli oppressi, mentre al « mite Nazareno » chiede aiuto per il popolo « sitibondo di giustizia ».

Fin dalle più giovanili sue rime, accanto alla satira bonaria del *Mondo nuovo* un mondo imaginario da lui giocondamente sognato, nel quale

> Prete Margotti era un prete cristiano
> E Vallauri parlava l'italiano,

si possono riconoscere nella poesia del Corrado gli elementi sentimentali che ci dànno la nota della sua personalità.

Un dolce panteismo idillico, il quale sembra richiamarsi alla ingenua fede del « fraticello di Assisi » circola nell'opera sua, a incominciare dai versi « Ero fanciullo » e dalla soave lirica « Miss Evangelina » che i vecchi Torinesi ricordano di aver sentita dal suo labbro in una nota toccante di simpatia umana. Nè mancano forme di misteriose sopravvivenze spirituali anche nel *Neania*.

Però la poesia di lui in tutto il periodo fra il 1878, anno della pubblicazione dei *Primi versi*, e il 1889 in cui vide la luce il volumetto *Su pe 'l Calvario* non si era ancora potuta spogliare dal gonfio *pathos* che aduggia il romanticismo decadente in un complesso di manifestazioni d'arte cresciute sotto l'influsso dei nuovi ideali sociali. Le rime gentili, prevalentemente sentimentali e (come osserva un critico) suffuse di un romanticismo un poco languido, egli cercò di irrobustire con forme di ribellioni sociali e altri « rimedi realistici ». Allora si parlava molto di « realismo » e di « verismo » e si parlava anche, a proposito del Wagner, di una « musica dell'avvenire » ed era sulle bocche di tutti l'*avvenirismo*, come oggi il *futurismo*. (Cambiano i nomi, ma le cose son sempre le stesse!)

Emilio Praga definiva il suo « verismo » nella « manìa di cercar perle al lezzo » come se solo nel lezzo si potesse trovare la realtà e la sincerità della vita. Pier Enea Guarnerio ne' suoi mirabili sonetti *Auxilium* (Bologna, 1888) dedicati a Lorenzo Stecchetti, esclamava:

A noi la gloria di morir sul campo
Alto gridando: — La nostr'arte è il Vero!

sono i versi presi per motto dalle riviste letterarie di allora, intese ad agitare gli spiriti contro il vecchio convenzionalismo dell'arte, reagendo però in un convenzionalismo nuovo e facendo giocare la critica su un equivoco: come se il *vero* e il *reale* non fosse un prodotto della nostra immaginazione, e le cose si potessero vedere altrimenti che attraverso ai nostri sensi, e il mondo esterno potesse essere veduto « *com'è* » all'infuori del nostro temperamento!...

Ma il vero in arte si confondeva con un generale sovvertimento dell'ordine sociale; si parlava molto di « arte per arte » e si diceva allora come ora che l'« arte era fine a sè stessa » indipendentemente da qualsiasi morale, e intanto si faceva dell'arte il mezzo a fini chiaramente espressi di rivoluzione sociale. Lo Stecchetti cantava:

Avanti, avanti, avanti
Con la fiaccola in pugno e con la scure,

e lo stesso amico nostro in una evidente contraffazione del suo mite animo, rispondeva:

Vorrei spade foggiar, lance, mitraglie
— Nuovi monili della poesia —
Pel giorno delle prossime battaglie.

pur mostrando di essersi bene accorto nella pacata prosa del suo libro sui *Poeti contemporanei* (1) della grossa contraddizione in cui

(1) Torino, Casanova, 1879, pag. 139.

si ravvolge il poeta romagnolo, che la sensualità e la corruzione dei costumi sembra mettere come postulato di forza e di rinnovamento sociale.

Di queste acri tendenze sovvertitrici, che volevano prendere la loro ispirazione da un alto senso di giustizia sociale, si risentiva fortemente la riuscitissima Esposizione artistica di Torino del 1880, indice di un particolare fervore di vita intellettuale in questa città non ancora sopraffatta da una pesante industrializzazione, che oggi assorbe tutti gli animi in un'avida plutocrazia.

Torino poteva dirsi, nel decennio fra l'80 e il 90, un centro d'arte e di cultura. Allora si tenevano al teatro Vittorio Emanuele quei solenni concerti popolari che furono un potente mezzo di educazione del gusto del pubblico; allora ebbero luogo, nell'Anfiteatro di Chimica, le « Conferenze del vino » promosse da un gruppo di intellettuali, come Edmondo De Amicis, Giuseppe Giacosa, Angelo Mosso, Michele Lessona ed altri, fra i quali, non ultimo, Corrado Corradino. I discorsi vennero raccolti in un volume, oggi introvabile, e che poteva dirsi un gioiello d'arte e di scienza, del quale ogni faccetta dava bagliori diversi in una diversa personalità di pensiero e di stile.

Le poesie pubblicate dal Casanova nell'89 ci annunziano nel titolo stesso *Su pe 'l Calvario*, un particolare movimento spirituale del poeta verso l'umanità del Vangelo, non ancora però al tutto deterso dalla vecchia maniera letteraria tutta presa da un umanitarismo prevalentemente demagogico. Guardando il povero contadino « tremolante di fame e di pellagra » come appunto era rappresentato nella Esposizione dell'80 in una celebre scultura del D'Orsi, prorompeva in questo lamento:

Ahimè, non questo al tuo fratello oppresso,
Quel dì che il mondo vil parve men reo,
Non questo avea promesso
Cristo, l'umano socialista ebreo!

Ma il poeta, pur in una cozzante mescolanza dell'uomo ancora incerto fra il vecchio e il nuovo, trova una forma più sicura di arte e di pensiero e incomincia a indovinare sè stesso, nè più va in cerca di bizzarrie con la scapigliatura ultra-romantica della sua prima maniera; e da sè si eleva ad altezze non prima toccate, con la lirica *Occhio d'Aquila* e trova la propria intimità nella dolce poesia familiare, come nei versi su *Lauretta*, sui *Bambini* e nel soave gruppo di sonetti e di rime varie *A Madonna*.

Il Corrado, in buon punto, tolse moglie; e sua degna compagna fu la signora Quirina, che gli diede due figli: Fausto, il quale morì

bambino, e Sergio, che si laureò poi in Giurisprudenza e il proprio dovere di cittadino assolse da valoroso, nella grande guerra, sulle trincee della Venezia Giulia.

E mai, nè prima, nè poi, in vita sua, come poeta, fu tentato dalla lusinga dei facili successi, trescando con l'arte corrotta più in voga, come altri poeti più fortunati di lui: poichè mai la sua penna insozzò nella belletta letteraria della sfacciata sensualità, egli « vincitore dei sorrisi di Circe » il cui beveraggio non conobbe.

* * *

Tacque il poeta per lunghi anni in severe meditazioni e forti letture, maturando un'opera umana di più ferma fede e di più profondo amore. Egli pensò, egli visse e sentì una novella Messiade, certamente men vasta della Messiade di Klopstock, ma anche però meno convenzionale e accademica, non condotta sul vecchio tipo del poema epico, modellato su Omero e ispirato da Milton; ma più conforme al bisogno del tempo nostro, tanto diverso da quello del poeta tedesco e di altri insigni interpreti del Vangelo nella storia e nell'arte, nè affatto somigliante al modello offertoci oggi in un libro di clamorosa celebrità, scritto con fede baldanzosamente ortodossa, inaccessibile al senso civile del lavoro umano, che è il fondamento di ogni morale dei popoli moderni.

La *Buona Novella* del Corrado è suggestione di natura profondamente religiosa, è opera di parola dettata con semplicità di spirito, cosicchè l'estetica non contamina di sè il racconto evangelico con trasfigurazioni letterarie, per quanto nell'idealismo lirico il racconto stesso si trasformi a simbolo di una verità, che trascende la realtà storica. È un Messianismo diventato milizia in un grande cómpito civile illuminato dalla grazia. Il poeta si è qui interamente spogliato delle scorie di quel suo primo romanticismo pervaso di nuove finalità umane, che prendevano forma in un concetto di lotta civile, creduta una necessità di giustizia sociale.

D'altra parte il sentimento tutto pagano della natura che noi troviamo nella poesia del Carducci e particolarmente nelle prime *Odi Barbare*, si era già nel poeta stesso modificato profondamente in una nuova realtà, che è pur quella dei poeti minori. Alcuni dei quali finirono per reagire apertamente alla moda di vituperare il Cristianesimo. Fra questi, dei maggiori e dei più liberi, fu appunto il Corrado, dopo lunga elaborazione interiore.

Il poeta, che col primo e anche col secondo suo volume, si era collocato nella famiglia del Praga, del Boito, del Camerana, del Fon-

tana, del Giacosa, aveva a poco a poco elevata la sua nota e allargata la sua visione su un orizzonte più ampio e più tranquillo, provando al contatto della vita un senso religioso di più profonda verità. Nè il Graf, nè il De Amicis credettero mai che il socialismo dovesse spegnere il sentimento religioso, come fu volgarmente creduto, tanto meno poi che la poesia dovesse appartarsi dalle più alte cose della vita.

Osserva Dino Mantovani in una sua importante critica al poema del Corrado:

La *Buona Novella* è evocazione degli argomenti evangelici, ed è parafrasi, non di amplificazione decorativa come il Monti rispetto al libro di Ezechiele. Egli non volle rifare i testi dei Vangeli. Se ne guardò bene. Sapeva che quella semplicità trascende ogni paragone. E perciò *liberamente canta secondo l'entusiasmo suo per dire ciò che il Cristo ispira a lui, uomo moderno.* Nei Vangeli il Cristo ha più vita umana che nel canto dei poeti, da Klopstock fino a Corrado » (2).

Nè importa se il Cristo del Corrado ritragga più o meno felicemente il Cristo della storia, basta l'efficace esaltazione della sua figura e della sua morale in un'opera d'arte e di sincerità, che tale veramente sia. Diremo col Mantovani: l'essenziale è che la poesia sia poesia, comunque concepita in relazione ai testi, che l'hanno ispirata nei diversi quadri di una rappresentazione divenuta tradizionale: Gesù nato nella stalla, cui fanno omaggio simbolico i re dell'Oriente, Gesù fanciullo, inteso al lavoro nella pace domestica con Giuseppe, Gesù annunziato dal Battista predicante in Galilea, Gesù finalmente banditore del Verbo divino fra le pie donne e i discepoli, orante nella lotta tragica, consolato nella morte atroce dal presagio dell'immortalità. Tali sono i quadri del poema nelle sue parti essenziali.

Nè qui più trova posto il culto esteriore della sonorità del verso, di cui tanto si compiacque la poesia italiana dal Monti al Rapisardi. La terzina del Monti ci seduce nel gioco abbagliante del suono e del colore, nè mancò di ammiratori entusiasti l'endecasillabo sonante del poeta catanese.

Il Corrado da lunghi anni religiosamente avvinto nello studio del divino Poema, che con tanto ardore dichiarò dalla cattedra ad intere generazioni di giovani, scelse appunto la terzina come la forma più adatta all'alta sua concezione cristiana e civile. E alla terzina seppe dare una sua interna melodia che l'accompagna dolcemente, senza fracasso, fino all'ultimo di quei XXIV Canti, ciascuno dei quali

(2) Dino Mantovani, *La Buona Novella di C. C.*, in *Corriere della Sera*, 8 aprile 1910.

è tutto un amore di arte fine e di vigile pensiero, in un supremo anelito di vita interiore.

Udite l'esordio del Natale:

O rime pure come la rugiada
Quando irrora al mattin la zolla aprica
E ogni fior se ne imperla ed ogni biada,

O rime buone sì come la spica
Quando nel chiuso grembo il pan matura
Di che l'uom ne la vita si nutrica,

E tu, casta Bellezza, e tu, sicura
Virtù de la parola onde balena
Vivo il concetto ne la sua figura,

S'io meritai di voi per la serena
Umiltà de lo Spirto e il degno intento
Che m'ha acceso l'amore entro ogni vena,

Or m'aiutate, sì che il pio concento
Degli inni eccheggi in quante anime stanche
Chiedono al cielo i segni dell'Avvento.

Fra la terzina magica del Pascoli, vagante in una indeterminatezza che nella *Buona Novella* conviviale trova inattesi sussulti nella storia, e la terzina del D'Annunzio, che nella *Gesta d'Oltremare* apre lo scrigno delle « gemmate parole » nelle meravigliose preziosità della lingua e dello stile immaginoso, la terzina del Corrado scorre limpida e piena, ed è la voce semplice di chi si appressa a celebrare, con purezza di cuore, il suo rito di esaltazione in decorosa compostezza di forma.

Il poema del Corrado, come gli altri che sulla stessa via lo precedettero, rampolla dal vecchio tronco del Vangelo, foggiato su la materia eterna. Poichè del Vangelo vi è un sentimento universale e perenne come il sentimento della natura.

Le dolcissime rime del *Canto del Giglio* e quelle del *Tuo prossimo* sembrano riassumere nell'incanto di una tranquilla melodia di parole e di sentimenti tutta la grande poesia di Gesù.

Prima che la *Buona Novella* dei Conviviali pascoliani lampeggiasse il suo fulmineo scorcio di storia in un brivido sull'Occidente, il poeta torinese aveva già presentita, nell'età che fu nostra, una misteriosa affinità con l'altra più lontana, che precedette l'apparizione di Gesù nella Galilea; l'aveva presentita in una vaga attesa degli spiriti e quasi in un anelito di liberazione dalla presente materialità della vita che ci opprimeva.

E nell'ultimo anno del secolo moveva egli in dolce pellegrinaggio verso Assisi per purificarsi nella bellezza idillica del paese, e fu un vero precursore del nuovo fervido culto del santo, che egli vide,

di tutti, il più vicino all'imagine di Gesù. Di là il poeta, nell'estate del 1900, scriveva alla sua Quirina le appassionate lettere francescane, che furono certamente per lui un modo di fissare le impressioni e i colori di quel suo vagare in beatitudine cercando la preparazione istintiva al paesaggio della Galilea, che doveva essere lo sfondo del suo sogno di poesia.

A lui fin d'allora era sembrato che oggi un grande avvenimento, non soltanto materiale, come l'immensa guerra, ma anche morale, come le enormi conseguenze che ne derivano e le energie spirituali che se ne sono sviluppate, dovesse dividere due età e creare veramente *una nuova storia*: era l'ansia indefinita degli animi tesi verso una più alta giustizia per tutti. Qualche cosa era rovinato allora, o stava rovinando nell'antichità, vale a dire tutto un mondo religioso e sociale; qualche cosa sta rovinando ora. Si videro allora

Moli precipitar di templi infranti,
Tra le pavide fughe, e il singhiozzare
Di cieche turbe ne la selva erranti.

E si son viste ora tante rovine, che può dirsi un mondo intero già vacillante sia caduto sotto i nostri occhi e nelle nostre coscienze medesime. E sulle rovine il poeta fa rivivere, in una forma sensibile a noi, l'antica opera redentrice, la sempre giovane opera di amore: ha voluto insegnare il segreto della gioia innocente a chi più non lo conosceva, della gioia intima e vera; ha voluto toccare dentro di noi le sorgenti profonde della volontà in una forza di riedificazione spirituale. Nei libri degli Apostoli egli ha trovato significazioni attuali e riferimenti non ancora avvertiti alla vita moderna.

E se dal Vangelo la predicazione cristiana non ha saputo trovare la glorificazione del lavoro quale l'età nostra comporta e vuole, solo apparente si rileverà la lacuna quando col pensiero si corra all'immensa moltitudine degli schiavi, che appunto rappresentava tanta parte del lavoro umano nell'antichità pagana e che l'uomo libero ha portato con sè nel mondo cristiano e moderno.

Così il poeta nostro ha saputo trovare nel fondo della dottrina cristiana, che tutto contiene, la nota moderna del lavoro umano in una forma di santificazione. Ed è questa, forse, la più grande, culminante novità della sua creazione sentita in una realtà altamente religiosa e civile ad un tempo.

Leggete il *Canto della Vanga* e sentite le parole del lavoratore dei campi:

Lottar che giova? A emenda del peccato
Ebbe il lavor per suo castigo Adamo,
E mangiò su la terra il pan sudato.

Risponde Gesù, che gli era apparso, bianco nella sua veste, e lampeggiante amore nella faccia:

Se perisce al soffiar de la tempesta,
Con l'altro poco verde anche la speme
D'albe più chiare, o fratel mio, che resta?

Non sempre per la sua falce il buon seme
Gitta al campo, nè sempre avvien che mieta
Chi nel presente si travaglia e geme;

E pur de la non vana opra si allieta,
Sol che, per fede, un dì vegga le spiche
Granir fra i solchi de la sua pruneta.

E, se pon mente, fra le grige ortiche
Del suo pensiero, ei scorge anche e raccoglie
Qualche presente fior di sue fatiche;

Col sol che nasce ai brevi ozî si toglie,
Ma qual chi vede ognor più presso il segno,
Col sol che muore ei torna a le sue soglie,

Sì che alfine surge a contrastare il regno
A l'aureo fasto inerte egli sicuro
Per la virtù del braccio e dell'ingegno;

E già saluta il buon tempo futuro
Che darà per sua grazia al popol forte
Più lieta messe e faticar men duro.

Certamente il Cristo della storia quale è narrata nella rude nudità dei Vangeli, non ha mai parlato così; egli non ha mai detto al lavoratore dei campi di sorgere « a contrastare il regno a l'aureo fasto inerte », non gli ha mai data la speranza di « un faticar men duro ». Ma nell'insieme della sua dottrina, che è verbo di redenzione nell'uguaglianza degli uomini innanzi a un Dio di amore — che nel Santo di Assisi si allarga verso una sublime democrazia fino alle soglie del Comunismo in una volontaria rinuncia di tutto per dedicare sè stesso agli altri (il comunismo che dà e non il comunismo che toglie!) — si può ben desumere legittimamente questo linguaggio, che è nello spirito della dottrina cristiana. Il Vangelo, nella semplicità originaria della sua morale, porta la divina impronta di una infinita adattabilità a tutti i tempi e a tutti i luoghi. Per questo suo spirito vivace, che trascende le forme dogmatiche nelle quali si è creduto di immobilizzarlo, per questa sua forza interiore, che non può soggiacere a nessun formalismo ieratico, esso non cadrà mai dal petto umano, che nei momenti di suprema angoscia cercherà sempre il caldo alito consolatore della speranza e della fede.

Sarebbe stato un grave errore per il nostro poeta voler rifare a suo modo l'opera di ricostruzione storica, che tanto e invano, ha affaticato i critici. Nè la parafrasi del Vangelo in opera d'arte è pos-

sibile mai, poichè la sua parola sfugge ad ogni vincolo di arte ed è divinamente nuda. L'arte l'avrebbe sminuita nel suo testo originario. Ma noi però ben possiamo, con l'arte, cercare di renderla più sensibile agli occhi corporei delle moltitudini, dandone l'interpretazione più accessibile e più utile alla presente nostra vita sociale.

Ecco in ciò la ragione del poema del Corrado e degli altri lavori congeneri, che intendono di ritrarre la figura e attuare nelle forme esteriori l'insegnamento di Gesù.

Il Mantovani ha osservato giustamente che il Cristo del Vangelo è più umano e reale del Cristo del poema. Anche M. Aurelio Regis, in un pregevole studio sullo stesso poema, rileva che ben poco di umano presenta invero questo Cristo del Corrado, in quella sua figura bianca, austera e pietosa ad un tempo, che manifesta i suoi moti e le sue passioni « nel lampeggiare della faccia piena di amore ». Gesù non è qui se non un simbolo, che rappresenta l'essenza della sua dottrina immortale. Non epico adunque è il suo poema, bensì filosofico e religioso. Non è neppure l'*Essenza del Cristianesimo* dell'Harnack rivestita di forma poetica: il poeta italiano non ha i ritegni etnici del dotto tedesco, nè la critica rigorosa che informa la scuola di Tubinga (3).

Bene conclude il Regis: uomo di libera fede, il poeta rivendica a sè una maggior libertà di interpretazione. Infatti, non è possibile creare in arte se non in perfetta libertà di spirito.

Mi preme però di rilevare questo fatto: che se appunto, come afferma il Mantovani, sta qui *la parte più originale e più forte* della *Buona Novella*, il poeta nostro ha saputo arrivare sulla soglia della sua opera più alta, interamente spoglio del vecchio uomo di parte, e non ha più nè veduto, nè sentito nel Cristo, come una volta « l'umano socialista ebreo » nè tanto meno il demagogo a cui si potessero mettere sul labbro gli sproloqui rivoluzionari alla maniera moderna. La figura del Cristo nell'opera di lui è rispettata nella giusta posizione in cui tutti istintivamente la vediamo, evitando, come dice il Regis, le esagerazioni delle scuole, anche religiose.

O fratel mio, nemico di tua sorte,
Se vuoi che alcuna gioia or ti risponda.
Tu de l'anima tua batti a le porte:
Ne l'attesa del ben, sai che gioconda
Può vegliare la umana anima in pace,
Se anche è pigra la spiga a farsi bionda.

Dunque, niente rivoluzione, nel senso comune e volgare della parola: qui la rivoluzione è tutta interiore, tutta spirituale. Dob-

(3) M. Aurelio Regis, *Un poeta modernista*, in *Rivista d'Italia*, giugno 1910.

biamo essere più buoni, se vogliamo che venga il bene per tutti. Dobbiamo essere intransigenti con noi stessi prima che con gli altri. Questo è veramente nello spirito cristiano, che vince con l'amore e non con l'odio, e supera ogni difficoltà.

Se nel Canto della vanga la nostra coscienza è assunta al dovere di una grande solidarietà umana, che trascende i limiti delle generazioni, nel Canto che s'intitola *Marta e Maria* si ha una nuova visione del cómpito delle donne nella famiglia umana e nel consorzio civile.

Gesù pronunzia queste parole:

« Pigro a seguir le vie che il cielo addita
È spesso l'uom. La donna umile crede
Ed amore la fa essere ardita.

« Vien con l'acceso lume di sua fede
Ella fra l'ombre, e però si ricrea
Ogni smarrito cor quando la vede ».

E ad una nuova inchiesta di Maria, così risponde:

« ... Il giorno che regnando amore
Uno il pastor sarà, uno l'armento,

« Sotto il vessillo del giusto Signore
La donna e l'uom, Maria, con legge uguale
Volgeranno ad egual porto le prore.

« E un lieto dì sarà. Chè l'uomo è tale,
Che se donna col pio sguardo lo sprona
Ei va più franco e maggior erta sale ».

Questo l'ideale della donna, vera compagna dell'uomo, non più schiava di lui, o idolo inconsapevole e giocattolo irresponsabile, come fu tenuta per secoli; un ideale che incomincia a mostrarsi timidamente nel Medio Evo cristiano, con l'immagine della Donna angelicata, divenuta simbolo di fede, come nel Poema di Dante; ma più deve mostrarsi ora, la compagna del lavoro dell'uomo, con la sua vera personalità e con la sua precisa responsabilità.

Nell'*Ultima Cena* Gesù proferisce queste sublimi parole:

Crear la vita è alta opra d'amore;
Ma grave non vi sia pensar che spesso
L'uom che tal fiamma accende, anche ne muore.

* * *

Troppo lontano mi porterebbe un'analisi del Poema più che non comportino i limiti imposti a questo mio scritto. Il pubblico che lo rileggerà dopo il volgere di pochi lustri che parvero secoli, e dopo

tanta rivoluzione di spiriti, ne ritrarrà, ne siam certi, abbondante succo di vita.

La critica può dire quello che crede, ma non v'ha dubbio che siamo davanti ad un'opera d'arte come poche congeneri della letteratura italiana e straniera del nostro tempo. Il poeta ci dà in essa una terzina sua, di larga misura, di insolita altezza morale, in una virtù pittorica calda e piena di amore, in un crescendo di musicalità interiore, che si risolve nell'ampia voluta di una grande sinfonia. Le corde della cetra vibrano tutte in un concerto che va oltre la materia stessa delle parole e del suono.

Ma la cetra si è spezzata nella mano stessa che aveva saputo trarne fremiti di vita.

* * *

Dopo le grandi letture de' suoi canti, date con sempre crescente successo a Torino, a Milano, a Trieste, a Firenze, a Roma; e dopo la pubblicazione del Poema, avvenuta nella primavera del 1910, Corrado Corradino trascorse i suoi ultimi anni nel più assoluto raccoglimento, fra i libri, la casa e la scuola. Degli inevitabili colpi della fortuna avversa si confortò in silenzio nei dolci affetti di famiglia e nella consuetudine di una non mai interrotta comunione di vita con i numerosi e affezionati suoi allievi, che non dimenticano quelle sue sapienti letture di Dante e degli altri maggiori poeti, che erano per sè stesse dei veri commenti all'opera d'arte.

Rare volte ruppe in pubblico il silenzio e fu sentita dai Torinesi la sua bella voce armoniosa. Chi scrive può dire di avere provata una vera gioia — dopo lunga dimora nell'Italia meridionale — nel riudirlo una sera dell'inverno 1912-13 alla Società di Cultura nella dizione sempre nitida e attraente di alcune poesie. Fu presidente di un Comitato per l'assistenza dell'infelice nazione Armena, che qui a Torino aveva una sua colonia e teneva una Rivista; fu nello stesso tempo uno dei primi e più fervidi propulsori dello spirito nazionale nella guerra di liberazione, col figliuol suo alle trincee del Carso.

Solo una volta, e prima ancora che l'Italia entrasse in guerra, la sua voce suonò davanti al pubblico torinese delle grandi occasioni: e fu nella commemorazione di Arturo Graf, tenuta al Teatro Vittorio Emanuele e apparsa poi nella *Nuova Antologia* dello stesso anno (1914). Era l'ultima volta che Torino vedeva il suo conferenziere prediletto, e lo vedeva nell'opera di interpretazione della psicologia intima di un altro poeta, che fu uno dei più singolari intelletti della nostra letteratura contemporanea.

Particolarmente dolorosi furono gli anni che — dopo il ritiro dall'insegnamento ufficiale nel Liceo e nell'Accademia — precedet-

tero immediatamente la sua fine. Lo spirito di lui, già poco dianzi così aperto e così chiaro, si andava velando di una invincibile malinconia. Nè valse l'ineffabile gioia del ritorno di Sergio dopo le difficili vicissitudini della guerra atroce e dopo l'insidia acuta dei gas asfissianti, nè il conforto mai turbato della sua calda e tranquilla domesticità: la sua mente pareva smarrire l'antica vigoria in una cosciente penosa evaporazione. L'occhio interiore della mente che poteva spingersi audace fino « al confine delle vietate sedi », com'egli lo designava nel *Canto dell'Aquila*, si era ritirato nell'ombra.

Ho incontrato qualche volta, in quei tempi, l'infelicissimo poeta, sempre solo. Già nell'aprile 1921 ad un amico che gli annunziava imminente la pubblicazione di un suo poemetto, rispose: « sarà forse inutile che tu me lo offra perchè... non so se saprei ancora leggerlo! ».

Nel giugno 1923, a pochi giorni dalla fine, la signora Quirina, nel colmo dell'angoscia, volle provare a lasciarmi solo con lui, faccia a faccia, nello studio: non forse lo sguardo e l'usata voce dell'amico avessero la forza di trarre dall'intimità del suo essere il lampo consolatore di un ricordo lontano dei tempi migliori. Nulla! nulla! i suoi occhi sbarrati parevano le finestre aperte di un palazzo in rovina.

Mistero eterno dell'esser nostro! D'onde deriva e dove finisce questo

d'eccelsi immensi
pensieri e sensi inenarrabil fonte?

Noi vivi, una gran luce vien meno dentro di noi, e arcani mondi per lieve e, spesso, vil forza ignota, precipitano. Sarà forse come l'intorbidarsi del cristallino, che offusca la virtù dell'occhio senza distruggerla? Sarà l'ostacolo occulto formatosi nel cervello per una qualsiasi deviazione dell'afflusso vitale, che toglie all'anima il mezzo esteriore di esplicarsi nella virtù del pensiero? Certo si era spezzata l'ultima corda di quella cetra che aveva saputo dare celesti armonie.

Ma non potrà cadere la memoria della parola che ha scavato il solco nelle nostre anime e che l'arte ha fissato nelle sue forme non periture di musica e di luce. Il Carme che con tanta diuturna passione è stato tessuto sull'ampia trama dei civili intenti nell'intimità di una eterna religione di amore liberamente sentita, non può morire fino a che vi saranno uomini assetati di giustizia in un sempre più alto anelito di verità e di bellezza.

COSIMO BERTACCHI.

IL GALLO MORENTE

(DAI "CARMINA" DI GIOVANNI PASCOLI)

Qui, dove rotto dall'avversaria
sarissa il bianco petto, puntandosi
al suolo con la mano, il collo
cinto di torque piegò caduto,

qui, lungi ai noti fiumi e alle roveri
del sacro vischio, morrà. Non Tèutate
ti scorterà, brenno, alla madre
Notte dimentico delle vie.

Qui, qui morire tu devi. Oh! il patrio
appello, alata voce di turbine,
cacciante al bosco oh! non ti avesse
scosso le attonite orecchie mai.

La fiera grida fende alta l'aere,
le gran Cevenne supera, scivola
giú nelle valli e sfiora via
con la fuggevole penna i fiumi:

le selve immote, d'ombra e silenzio
misterïose, penetra e, subito
infurïando, i neri pini
agita e le taciturne querci.

I grandi ornelli gettano l'ordine,
e gli alti faggi lo ripercuotono;
trasmette l'ilice al letale
tasso il messaggio, che lo rigridi.

Lo sente, e a un tratto lascia la stegola,
il contadino dietro i buoi ch'arano;
lo sente il pecoraio e urlando
sgomina i pascoli al queto gregge.

E già nel buio scuotonsi i druidi,
che in ciel le stelle d'oro contemplano,

NOTA. — IOANNIS PASCOLI, *Carmina*. Zanichelli, 1914, pag. 505 e segg.

e, mentre al focolar notturno
filano, palpitan le fanciulle.

Accorre l'Eduo, l'Àüscio, il Sènone,
e quei cui l'armi pendono ai roveri,
e quei cui l'onda estrema e i sassi
strepitano d'albeggianti lari.

Quando a li scogli fiaccasi l'impeto
del mare in furia, là si ragunano
gli ambatti a squadre e il minaccioso
fiotto minacciano con le picche.

Infin lo stuolo contro l'irrompere
del flusso sprona: spargono i cumuli
di rena e giú i cavalli a corsa
pestan col quadruplo tonfo l'onde.

Col petto questi romperle; gli uomini
domarle a colpi cercan di màtara;
ma impazïente con fragore
vasto l'Oceano li ributta.

Pur, raccozzati, cantano e insistono
ad avventare gesi..... Col tacito
suo flutto, qui caduto, un altro
piú cupo Oceano te circonda:

ma tu, lontano, forse odi il cantico
del barcaiuolo sul fiume patrio,
o in ciel via via vanire il dolce
uid dell'allodola, mentre muori.

ADOLFO GANDIGLIO.

NOTE — V. 7 segg.: « I Galli — scrive Cesare — vantano tutti come loro progenitore Dite..... Perciò misurano il tempo dalla successione delle notti invece che dai giorni ». Insomma si credevano generati dalla notte sotterranea.

V. 9 segg.: I Galli « quando succede qualche cosa d'importante e di straordinario, ne propagano la notizia per le campagne e i paesi con un grido, che è raccolto via via da altri e trasmesso ai vicini ». Così Cesare, che osserva come con un grido così ripetuto da luogo a luogo una notizia percorse cento sessanta miglia in poco più di dodici ore.

V. 37 segg.: Claudio Eliano, toccando nelle *Storie varie* la temerità dei Galli, dice all'ultimo che « molti di essi non si mettono in salvo, quando una mareggiata invade la spiaggia, ma vi sono di quelli che, armatisi, affrontano le onde e ne aspettano l'assalto agitando contr'esse le spade nude e le aste, come se potessero spaventarle o ferirle ».

V. 56. Non ho creduto necessario illustrare ai loro luoghi i termini celtici sparsi per l'Ode (*Tèutate*, ossia *Teutàte*, il Mercurio dei Galli; *ambatti*, servi o scudieri a cavallo; *màtara* e *geso*, sorte di giavellotti, ecc.), ma ricorderò qui che anche *alauda*, allodola, è voce che ai Romani venne di Gallia.

IL MERCANTE DI FROTTOLE

Il bucato della principessa Rosetta.

Le tre servette della principessa, un giorno, col bucato sulle ginocchia, non potevano stare ferme, come se uno le pizzicasse di nascosto.

Chiara rise, poi disse: — Lo sapete, Signora?

E Lucetta: — È arrivato un giocoliere!

E Marinella: — Non è giocoliere! Vende fiale turchine, rosa, nere.

— È musica, non è profumo!

— Zitta tu! Son vapori... Egli li gonfia con parole armoniose, li fa palpitare, ballare, cavalcare, singhiozzare e morire!

E la principessa: — Com'è, questo gran cavaliere?

— Povere noi! È bello.

— È pallido?

— È morato.

— Che voce ha?

— Dolce.

— È melanconico?

— Ride!

— Che dice?

— Incanta.

— Chi sarà?

— Leandro è il suo nome.

Gli affanni del principe Isidoro.

La principessa Rosetta, grassetta e piccoletta, aveva, ciò non ostante, moltissimi difetti; e una volta non pretese che il marito Isidoro, grosso per tre Rosette, imparasse una danza complicatissima, intitolata « La Galante Farfalla »?

Per farla divertire il principe Isidoro le aveva comperato un organo di campanelli suonato dal vento, che l'aveva inventato un cinese, ed era fatto in modo che i mattutini venti dondola-rose ne trae-

vano arpeggi soavi come ciglia che si chiudono; mentre i notturni venti scuoti-foreste vi combinavano il finimondo!

E poi le aveva donato una spinetta, che ogni nota si chiamava col nome d'un fiore, e bastava battere un tasto, che zampillava su proprio il profumo di quel fiore, sicchè c'erano canzonette fatte apposta, che si sentivano con le orecchie e col naso, e bastava suonarne una per guadagnarsi un forte mal di capo.

E poi le aveva regalato una lampada, fabbricata da un arabo per le notti d'amore, che tingeva le alcove di tenero vermiglio nell'ora dei rossori e dei giochi, di scarlatto nell'ora delle guerre e dei morsi, e poi di trionfante oro, e poi di viola nel tempo dei languori, e poi di verde quando gli amanti, come pallidi morti, riposano, e poi brillava bianca (come una stella) sull'alba, quando nei cuori, che ridiventano trasparenti, nascono i sogni. Ma una volta la principessa scagliò la sua babuccia e la lampada, con gran baccano, si sbriciolò.

Povero principe! Consultava « L'arte d'innamorare » opera in tre tomi compilata da un santo eremita...

Ma un bel giorno, adunata nobile compagnia, il principe Isidoro manda per quel famoso giocoliere che conosceva l'arte d'incantare le donne: e quando tutti son pronti, gli sposi e i conti e i paggi, ecco s'avanza il mercante di frottole con un lezioso inchino e un sorriso insolente.

Rappresentazione.

Il mercante, dischiusa una fialetta, ne leva un fogliolino tutto scritto, che accende.

Un fumo azzurro sale, s'aggroviglia... la voce del mercante si leva come un canto... e quel fumo si tinge di stupendi colori! Che si vede? La storia degli allegri folletti.

CANZONE DEGLI ALLEGRI FOLLETTI.

È gran festa per i folletti
Quando una dama dorme sola!
Tirano su coperte e lenzuola,
Fanno solletichi, dispetti,
E poi fanno d'ogni riccio un nodo,
Che di pettinarsi non c'è modo.

✦ ✦

Al mattino, in camicia e pianelle,
Così gemono le belle:
— Povera me, stanotte ho sognato

D'abbracciare l'amore mio,
E così tanto ho smaniato,
Che le treccie son tutte un arruffio!
Strappare un filo a quest'oro filato
Sarebbe proprio un gran peccato. —

✦ ✦

— Signora Fata, per cortesia,
Ce lo prestate un momento
Quel pettine d'argento
Che ogni matassa ravvia? —
Con quel pettine è gran delizia
Le belle chiome pettinare...
Senonchè, sorte o malizia,
Il pettine si mette a chiacchierare!
E proprio le parole dell'amante
Ecco ridice il pettine parlante!
E poichè tutti gli amanti
Son traditori, (chi non lo sa?)
Tosto si sente che giurano amore
All'orecchio d'un'altra beltà.

✦ ✦

Allora si disperano le belle,
E ridono i folletti a crepapelle!
Uno s'affaccia dall'agoraio,
Ed un altro dallo scatolino
Della cipria, come un mugnaio
Sulla porta del suo mulino.

* * *

Le treccie d'oro, il pettine d'argento, gli occhi-punta-di-spillo dei folletti..., si vedeva tutto! Ma il giocoliere schiude un'altra fiala... ed ecco si vede la taciturna Mortella, che ogni notte accoglieva nel suo letto un amante sconosciuto, e diceva: — O amato, perchè mai non parli? — E poi fu trovata svenata e nuda fra ori e broccati (e soltanto un filo di sangue come un bel nastro la ornava).

Poi si vide lo sposalizio della imperatrice Isotta, che aveva uno strascico di bianco damasco sì lungo, che dodici paggetti, alti ciascuno come uno stivale da cavaliere, appena appena potevano reggerlo, sicchè la gente non sapeva se più ammirare la lunghezza dello strascico o la piccolezza dei paggi.

E poi si vedono i capelli della regina Selvaggia, cui di notte il suo dolce amante diceva: — Perchè, mio bene, così cupi sono i vostri

capelli, simili a profonda notte? — E all'alba diceva: — Perchè mai così lievi sono i vostri capelli, simili a vino d'oro e a tremulo mattino? — Perchè i capelli della regina Selvaggia trascoloravano come fiori.

E si vedono le bolle di sapone che i bimbi trepidando fanno salpare dalle alte finestre, lievi, e tutto il mondo vi si specchia, ma così bello e pieno di cose tanto mirabili ed azzurre, che i bambini sperano vi appaia, un giorno o l'altro, anche la bianca barba d'Iddio.

E il cuoco di re Tordo che s'appisola sul girarrosto e allora le padelle si mettono a suonare, i pomodori fanno a giro tondo, i carciofi guerreggiano, l'olio geme, il pepe salta, il sale ride, l'insalatina balla, e tutte le cose mettono una boccuccia e un impertinente naso!

E poi la disperazione, come uno schiumante cavallo che nella notte galoppa con aggrappato alla criniera un cavaliere dagli occhi chiusi... e poi la giovinezza, che si ravvoltola nei prati e morsica fiori... e poi tante altre cose! E tutti si guardavano incantati...

Ma Rosetta, bizzosa: — Non c'è male!

Madrigale.

— Signor mercante, — disse il buon Isidoro, — voi che sapete acchiappare parole e foggiarne graziose collanette, che direste di questi piedini? Rosetta, fa vedere i piedini.

— È veramente incredibile, — disse il mercante, — che piedini siffatti si rassegnino a camminare e non si mettano a fiorire come fiori o a cantare come uccellini!

— E di questi ricci? Chinati, Rosetta.

— Che debbo dire? Per quante parole soppesi nelle mani e per quante ne guardi contro luce, nessuna è abbastanza trasparente e leggera.

— E di queste fossette? Ridi, Rosetta.

— Non nego che ognuna di queste fossette meriterebbe un poema in ottava rima e in ventiquattro canti.

— Auff! — fece Rosetta, — tutto questo me l'hanno detto mille volte! E poi che c'entrate voi, con le mie fossette?

— Entrarci? Sarebbe troppa libertà!

— Mi manchereste forse di rispetto?

— Piano, piano! — fece il buon Isidoro. — Veramente, signor Leandro, molti poeti han lodato il naso e tutto il resto della mia sposa, che più graziosi m'hanno assicurato non si trovano in tutto il reame. Voi, che ne dite?

— Buon signore, anch'io dirò: non c'è male. Tuttavia... la creatura troppo corteggiata e felice si fa tigliosa, opaca, come di cartapesta. Guardate questo naso: è forse un vero nobile naso? È un

pezzetto di roba color di rosa messo lì quasi a dire: « che sentore, il mondo! » E gli occhi? Solo il pianto fa gli occhi belli. Il troppo ridere li cuce, li tramuta in occhi porcini. E la bocca? Ma che bocca! È uno scrignetto vermiglio, che talvolta espone, per gran bontà, due file di dentini come quelli delle bambole che dicono mamma e papà.

Tutti ridevano a queste burle; ed Isidoro:

— Orsù, non ci potreste confidare il segreto delle vostre fialette?

Scherzo.

— Dicono, — fece arrossendo Marinella — ch'essi fabbricano tutto ciò con trasparenti lacrime!

— Io piangere? Per me la settimana è tutta festa, e chi gli prude si gratti la testa.

— No; — fece un conte — pare che distillando miserie e patimenti, si ritrovano in fondo queste perline lucenti.

— Patimenti e miserie? Ma non sapete, signori, che tutto il vostro danaro non basterebbe ad empire una sola delle mie tasche? — (Infatti aveva le tasche bucate).

— No; — disse un altro — essi rubano colorate parole discastonandole da vecchi libri con la punta della penna.

E lo spaccone: — Io rubo solo uva mora nell'orto del villano e bianche donne nel letto del castellano!

Allora cominciarono a stuzzicarsi con motti. Gli dicevano: — Tu, che con le parole sai così bene colorare, tessere, ricamare e cucire, perchè non ti sei fatto un mantello nuovo, invece di questo che è tutto un buco? — E poi: — Se le parole fossero allodole, spiedo la penna, sugo gl'inchiostri e le corbellerie fuoco, allora sì che t'empiresti la pancia di buoni arrosti!

E Isidoro testardo: — Insomma, quanto vuoi per vendermi il segreto?

— Signore, lo dirò nell'orecchio a vostra moglie.

— Saltimbanco, la tua lingua prepara un brutto tiro alla tua schiena!

Così motteggiavano; ma come pungerlo, quel diavolo d'un saltimbanco? Per tutti aveva la rimbeccata e lui pareva coperto di fino acciaio. Ma in quella si sentì la voce di Rosetta.

La perfida Rosetta.

— Signori, abbiate compassione di questo povero, che va in giro con lazzi e lusinghe. Basterebbe buttare una manciata di scudi per vederlo correr fiutando sotto i tavoli come un cane da tartufi.

Qual'è il suo nome? Dov'è la sua casa? Chi lo aspetta? Egli è solo, — diceva la perfida Rosetta con finta pietà — e col ridere illude la sua miseria. Signori, fategli elemosina e mandatelo con Dio.

In così dire buttò una moneta ai piedi del giocoliere, il quale, sentendo queste parole, chinò la testa. E uno gli disse: — Che spino t'ha punto?

Il mercante allora si curvò a raccattare la bisaccia e s'incamminò.

Se il mio cuore uno spino porta,
Genti villane, che ve ne importa?
Butta sangue, ma ogni goccia
Come un fiore dal cuore mi sboccia!
Butta sangue, ma ogni stilla
Come una stella brilla!

Pentimento di Rosetta.

Ed ecco, mentre scendeva le scale buie, un fruscio frettoloso lo fece volgere... e trovò Rosetta. Aveva il cuore grosso, la principessa Rosetta, e avrebbe voluto dire: Giocoliere, non ve ne andate! Non vedete che si fa buio?

Invece non disse nulla. E il giocoliere con un riso cattivo:

— Che vuoi, tortorella, un bacio?

La povera principessa si svincolò, scappò via, si rinchiuse nelle sue stanze!

Intanto il giocoliere camminava fischiettando sotto le prime stelle, e aveva in cuore un po' la principessa e un poco i belli scudi rifiutati per boria; e pensava che la principessa quasi quasi piangeva, e pensava che sarebbe stato assai bello camminare sentendosi in tasca una fanfaretta di scudi; e l'una cosa e l'altra lo facevano sospirare.

Stratagemma d'Isidoro.

Il giorno dopo Rosetta si guardò severamente il naso e tutto il resto e si faceva il cipiglio, davanti allo specchio, e poi bocca da ridere, quando il principe entrò tutto in sudore.

— Rosetta, sai dov'è andato? È andato a far baldoria nell'osteria del Gatto Cortese, dove stasera c'è gran festa, cantate e mascherate, per cui, se lo possiamo spiare da qualche buco, son certo che imparerò il segreto e l'arte, imperocchè si dice che proprio tra baldorie, bottiglie, chitarre, patate fritte, lume di luna ed altri disordini, codesti giocolieri spremono il succo dei loro incanti, laonde

ho ideato d'andar tutti laggiù, che, non foss'altro, vedremo gli spassi del popolino, ma siccome non converrebbe a pari nostri mostrarsi tra i briachi e gli zotici, che ne diresti, Rosetta, d'andarci mascherati? Io mi vesto da Zefiro.....

— Ed io non vengo!

— No, Rosetta, non ti stizzire, andrò solo. E intanto, per passare il tempo, che vuoi, pantomima? Concerto?

(Povero Isidoro! Benchè grosso per tre Rosette, Rosetta sovente gli faceva una carezza come ad un bambino).

— Suvvia — fece Rosetta — v'accompagnerò fino ai Tre Pioppi.

Allora tutti si mascherarono, fuori di Rosetta e Marinella.

Il principe Isidoro si mascherò da Zefiro, con brache color gola di piccione; il conte Barnaba da nuvoletta, ciò che importava l'obbligo di ballonzolare continuamente; il duca Prospero da merlo; lo squisito Camillo dovette camuffarsi da ciabatta; e il visconte Medardo da cavolo. Mascherati, si misero in cammino, ma ecco che arrivati ai Tre Pioppi (dov'erano boschetti, fonti e bei prati e sulla più alta vetta d'ogni pioppo cantava un cardellino) dice Rosetta:

— Orsù, vengo alla festa!

Ma qui sorse un imbroglio, perchè non avevano panni da mascherarla, nè potevano vestirla con le foglie dei pioppi! Che fanno, allora? Rosetta e Marinella si scambiano i vestiti.

Travestimento di Rosetta.

Ognuno mette una mano davanti a ciascun occhio, per non fare peccato, e le dame si spogliano. Si scambiano i corpetti; uno color coscia di ninfa e tutto di merletti, ma così diafani che un fiato pareva li dovesse liquefare in tre stille rosate; ed è profumato col profumo d'un fiore che ne nasce soltanto ogni novantanove anni uno, se tutto va bene. Quell'altro, è guarnito di ciliege, profumato di spigo. Una gonna ha uno strascico il quale, nel camminare, fa una vera musica, qualche volta un allegro, qualche volta un adagio, coi passettini che segnano il tempo; e questa gonna, azzurra come il cielo, porta ricamato tutto il sistema planetario. Quell'altra è una gonnella purchessia, ma così impertinente, che non c'è verso di deciderla a coprire l'irrequieto ginocchio. Cambiano gli orecchini: e gli uni sono fragole (di volgare corallo) gli altri lacrime (di preziose perle) con un buchetto che ogni tanto lascia cadere una goccia di profumo (proprio come una lacrima) e questa goccia, cadendo giù pel collo, fa dolcemente rabbrividire.

Tutto cambiano: ma quand'è la volta di cambiare certi scarpini con certi zoccoletti, la principessa Rosetta non ne volle sapere.

Come avrebbero potuto fiorire, i suoi piedini, o cantare, con quegli spaventevoli zoccoletti, specialmente considerando che la gonna era corta?

(Ma pensate il turbamento di Rosetta, doversi vestire e accomodare i riccioli tutt'intorno alla maschera, senza nemmeno l'ombra d'uno specchio!).

Il sogno di Leandro.

Ma quali occhi, tra le fronde, brillavano? Dietro la siepe, chi dormiva, e il chiacchierio gli fece aprire gli occhi? Il giocoliere, dietro la siepe, si sveglia, guarda, e crede di sognare. Fortunati questi poeti che, cercando una rima, s'addormentano all'ombra di musicali pioppi!

E Rosetta chiedeva: — Credete che Leandro mi riconoscerà?

E poi cavalieri e mascherine si partono, voci e veli tra le fronde si perdono, e il vagabondo, scotendosi, dice spavaldamente:

— Tortorella mia, se ti piglio!

Però nel cuore aveva un tremore, una dolcezza..... e per questo, partendo, si scordò la sua cara berretta.

L'osteria del Gatto Cortese.

Arrivarono all'Osteria del Gatto Cortese mentre s'accendevano le lanterne e cominciava la musica.

Ma quivi c'era confusione grandissima, e quella sera successero molti disastri. E il primo disastro fu che Isidoro perse Rosetta, Rosetta perse il cavolo melanconico, la nuvola, a forza di ballonzolare, perse la bussola, il merlo, a furia di fischiare, perse la voce, la ciabatta, amareggiata, perse ogni fiducia nella vita, ma questo è nulla in paragone di quello che capitò al principe Isidoro, il quale, a causa delle brache color gola di piccione, risultate strettissime, non poteva sedersi, e sudava. In quella cominciò la musica.

Un diavoletto fece capolino su dal clarino, con un ghignetto...: per le sentimentali chitarre passò un fremito...; il tamburello trepidò come un cuore che vuole e non vuole... poi quel cuore s'abbandonò all'ardente violoncello, e si fece cullare da magiche parole!

E il mercante di frottole? Seduto gravemente a capo d'una tavola, tra polverose bottiglie e lustri commensali, mangiava, con molto appetito. (Così lo vide la indignata Rosetta).

Ma c'erano gnocchi simili a nuvolette di primavera (e ben più sostanziosi!) e odori più soavi d'una musica (da ingrassare, come i

putti del soffitto, solo a fiutarli!) e patatine a schiera simili a monachelle che arrossiscono avanti a Monsignore, e cascate di pesche, fichi neri, uva d'oro, e vino, che fumava, dalla gran gagliardìa, come incenso!

Festa notturna.

Una stella: — Che sarà?
L'altra stella: — Sarà una festa!
La lanterna cinese:
— Questo vento
Cortese
Fa girare
La testa.....
Un lanternone spento:
— Finirete per bruciare.
Civetta!
Una vocetta:
— Chi mi pizzica?
Il pipistrello: — Potessi rubare
Tutta questa oreria
E portarmela via!
La farfalla, alla lampada scottante:
— Ti piaccio, con quest'ali di moerro cangiante?
Il cane, che la guarda con occhio tutelare:
— Io penso che sia buona da mangiare.
Il cappello dell'ubriaco: — Io sento
Che mi verrà il mal di mare.
Le lucciole:
— Noi cerchiamo la chiavettina
Che ha perduto la nostra regina.
Il ragazzetto preoccupato:
— Che andranno a dirsi gli amanti nel prato?
Un razzo:
— Quando sto per farmi stella...
Ecco, stramazzo!
Il fioretto sotto l'ontano:
— Che baccano!
Un grillo: Ormai nemmeno si potrà
Vocalizzare con tranquillità!
Un santino, sul petto d'una bruna:
— Come le batte il cuore! Che vuol dire?
L'usignolo: — Vorrei morire.

L'allegro mercante.

— Signori — diceva intanto Leandro — non vi ha dubbio che la berretta da me perduta fosse uno dei più nobili copricapi della provincia, mentre qualunque tiara, tu, laggiù, ti cacciassero in capo, quella tiara sempre sarebbe il copricapo di un idiota. San Tomaso e Cartesio notano acutamente che una berretta perduta bisogna ricomprarla, la qual cosa conferma che viviamo in un mondo imperfettissimo; ragion per cui, mia regina, non negatemi i vostri fegatini!

(I fegatini erano di porco. Ma la serva dell'osteria non fu sorda a quel dolce rimprovero).

— Dicevamo che i fegatini sono molto indicati a chi professa la poesia, la teologia, l'astronomia e ogni altra astruseria, arti che tendono verso lo sterile cielo, similmente al fuoco, al respiro, al vino stappato, mentre la scienza dei tesori tende verso la terra, utero delle ricchezze, come lo sguardo degli usurai e il vino battezzato e i baffi dei cornuti.

(— Senti Marinella, — disse Rosetta non potendone più dalla stizza — vagli vicino e digli: « Bel cavaliere, volete darmi il braccio? ». E poi sospirerai, e poi... burlalo... e poi... e poi ci penso io!).

— Con gravi studi, invece, scoprii che questo vino favorisce gli spiriti che abitano la punta del naso, la punta della lingua, e presiedono al solletico, e stuzzicano le canzonette come i bambini le cicale, e dissuggellano le ginocchia delle donne. Onde non sarà mai abbastanza ripetuta la sentenza del Pentateuco: « Ai furbi il vino chiaro e ai villani l'acqua torba ». Mentre le lingue di pappagallo, che io mangiavo tutti i giorni nella casa del re di Persia...

A questo punto una mano gli battè sulla spalla.

— Bel cavaliere, — disse Marinella col cuore in gola — vorreste darmi il braccio?

— Mia regina, — disse il cavaliere, — perchè soltanto il braccio? Vi darò tutto me stesso.

Ma, prima, dichiarò che non poteva assolutamente lasciar passare quell'occasione senza fare un brindisi alla sconosciuta regina. Alzò il bicchiere... ma tosto lo portò meravigliato all'orecchio.

Brindisi.

Zitti, zitti, che il vino bisbiglia.....
C'è una musica nella bottiglia,
Con un trillo in ogni stilla!
Zitti, zitti, che il vino bisbiglia!

✦ ✦

C'è un gran canto di cicale,
Un ronzare d'api brille
Un sussurro, un carnevale,
Di stornelli ce n'è mille!
S'ode pure il bollore del tino...
Zitti, zitti, che canta il vino!

✦ ✦

Ed io mi bevo tutta l'orchestra
Perchè nel cuore faccia festa,
Perchè nel cuore canti e mi strimpelli
Rime d'amore per questi occhi belli!

Piccolo intrigo sotto i pergolati.

Nell'ombra dei pergolati c'era solitudine e dolce vento... ma quante rime infilò, quante bugie giurò, il malizioso mercante a Marinella tutta tremante! Disse ch'ella era la fonte ed egli l'assetato. Perchè non si lasciava bere? Fece entrare nel suo discorso profumi, orchestrine, violette, stelle comete, pugnali e camicie. Se la povera Marinella dimenticò la sua parte, come possiamo condannarla? Aveva un bel chiedersi: « che debbo dire, adesso? ». Non ricordava più nulla. E l'assassino, all'uopo di conoscere la bella mascherina, non pretendeva alzare le gonne color cielo? Assicurava che non c'è niente di meglio per ravvisare le fisionomie. Per fortuna Marinella si ricordò d'avere quegli orribili zoccoletti e non volle! E se non c'erano gli zoccoletti, dove s'andava a finire?

E chi sa se gli zoccoletti sarebbero bastati. Ma un'altra figuretta salta come d'incanto fuor dalla siepe, caccia via Marinella, apre la bocca... e si mette a piangere!

— Mia regina! — dice Leandro assai dolcemente. (Intanto, nell'ombra, quell'altra regina se ne va). — Mia regina, — dice Leandro, ch'è di buon cuore — non piangete, non piangete, mia regina!

Ma Rosetta non vuole essere consolata, non vuole essere abbracciata, è molto infelice, vuole morire. Dice ch'egli le fa orrore, anzi no, la fa ridere, cosa mai crede d'essere, il signore? È brutto, con un naso... Grosse lacrime rotolano giù, sotto la maschera. Allora egli si piega sulla boccuccia che trema. Ma la mascherina non vuole assolutamente; ed egli dice: — Siate buona... — ed ella dice: — Non avete cuore, non avete nulla! — Poi le discussioni finiscono, per questo motivo, che le due bocche si sono incontrate.

Ella pensa, lasciandosi cullare: — Tanto, non sa chi sono...

D'un tratto egli sussurra: — Lo sapevo, Rosetta!

Egli non ritrovò che uno scarpino di seta. La principessa gli era frullata via come un uccelletto spaventato.

Le forcine perdute.

Lacrime di cera colavano dalle lanterne moribonde, gli ubriachi russavano sotto le tavole, sopra le tavole i gatti dalle zampette nere camminavano scavalcando bicchieri, dietro le siepi i grilli ritrovavano belle forcine perdute e le ballerinette, che avevano ascoltato parole traditore, invano cercavano quelle forcine tra i loro capelli spettinati.

Allora tutti tornarono a casa, ognuno pensando i suoi pensieri. Ma poi sentirono l'armonioso vento della notte e si misero a cantare questa canzonetta.

CANZONETTA DEL VIANDANTE NOTTURNO.

Chi cammina per le strade
Sotto le stelle e le rugiade?
Non portava arme o lanterne;
Portava ardore, portava dolore!
Ma levò gli occhi al chiarore
Delle stelle che ridono eterne...
Chi cammina per le strade
Sotto le stelle e le rugiade?

✦ ✦

Or con un sospiro il duolo
Apre l'ali e piglia il volo,
Fugge via dal nero cuore,
Canta, come un usignolo!
Una stella nel cuore oscuro brilla,
Come nell'acqua di fonte tranquilla.

✦ ✦

Ed il viandante si corca supino,
E dimentica il suo cammino.
Fa la notte da lenzuolo,
Da ninna nanna un usignolo,
Da guanciale il mondo nero...
Chi cammina per le strade
Sotto le stelle e le rugiade?

La scarpetta ritrovata.

Il giorno dopo su tutte le piazze fu gridato questo bando:

Chiunque abbia trovato una scarpetta
Di broccato bianco e seta verdemare,
Lunga non più che rondine o lodoletta,
Ai nostri palazzi la dovrà riportare;
Perchè, niente di meno, un tale scarpino
Appartiene al nostro nobile piedino.
Firmato dal palazzo in tutta fretta
La principessa Rosetta.

Ed ecco avvertono il principe Isidoro ch'è arrivato il giocoliere con la scarpetta.

Leandro ne fece vedere una puntina da un buco del mantello.

— La scarpetta è qui, ma prima di lasciarla voglio fare la prova col relativo piedino.

E il principe: — La principessa è in gran collera, chi si presenta se lo mangia!

Ma Leandro non aveva paura, e s'avviavano verso le stanze della principessa, quando il buon Isidoro diventa rosso e fa:

— Siate buono! I vostri fogli, che nel bruciare formano magie, come li scrivete? Ditemelo...

— Si prenda una lacrima di vipera vergine, nonchè un baffo di leone, unitamente al sudore d'una pulce in amore; pestate, macinate, filtrate, buttate via l'unguento color vento che ne trarrete, intingete la penna in buon inchiostro, e scrivete.

Isidoro esclamò: — Com'è difficile!

Finalmente bussano alla porta della principessa.

— Chi è?

— Rosetta, è quel giocoliere che ha trovata la scarpetta.

— Per carità, non farlo entrare, son tutta spettinata!

Come galoppava, il roseo cuore di Rosetta! Che dareste perchè un così gentil cuore battesse per voi facendo sollevare in gran fretta poppettine così carine? Con che furia corse a mettersi la sua più bella biancheria! Come rise, indossando una camicia così lieve che pareva un sospiro! Per la fretta si punse un dito. Si guardò nello specchio le sue braccia a fossette, e poi, chiudendo gli occhi, se le baciò.

Addii.

Prima di aprire Rosetta pensò a cose molto tristi, per non farsi vedere così ridente, poi, preso un grosso libro, fece finta di leggere.

Entra il giocoliere e dice: — Signora, ecco la scarpetta.

Ma vedendo che la principessa lo sdegna, china il capo, vorrebbe ritrovarsi, amaro e solo, coi suoi stracci, per la via solitaria. E Rosetta: — Che avete?

Ma il giocoliere non rispondeva.

Allora Rosetta ha pietà di lui e gli dice: — Perchè siete tanto cattivo?

E il giocoliere non rispondeva.

E Rosetta: — Colpa vostra! Correte dietro a tutte, ed anche a Marinella! Avrei voluto essere... una vostra sorella, sapete?... Parevate infelice... Invece non meritate nulla! E così non ci vedremo più! È finito tutto. (Gli occhi di Rosetta si empivano di lacrime). Del resto anch'io sono stata cattiva, sì cattiva, lo so! Adesso è troppo tardi... Però non dovete credere che io sia felice, sapete? Sono tanto infelice! (Una lacrima fece capolino, rotolò sulla punta del naso, brillò, cadde). E adesso, addio! Non ci vedremo più! Vi permetto di darmi un bacio.

— Qui?

— Ah no! Qui.

Fu dato un bacetto sulle guance.

— Anche io, — disse il giocoliere, — vi permetto di darmi un bacio.

— Troppo buono! (Le due fossette fecero capolino) Dove?

— Scegliete!

Fu dato un altro bacio sulle guance.

— Ma che fate ora? Ah lo sapevo che sei tanto cattivo!

Felicità degli amanti.

Forse Leandro disse: — Perchè m'hai fatto disperare? Come sei liscia... Come ti batte il cuore...

E Rosetta: — Io t'ho voluto bene fin dalla prima volta! E tu non mi guardavi, mi facevi una stizza... Lo sapevo, però, che ti piacevo. Ma perchè hai detto tutte quelle cose a Marinella? E poi quando ti stavo fra le braccia, mascherata, ero tanto contenta! Ti ricordi? (Anche quell'amore, nato da un giorno, cercava i ricordi) E adesso ti piaccio? Anche gli occhi ti piacciono?

— Quando batti le ciglia mi pare di baciare una farfalla...
— E la bocca?
— Sa di cose ghiotte...
— E il naso?
— È fresco come il naso d'un micetto!
— Ti piaccio più di tutte?
— Sì, ma com'è tutto questo bene che mi vuoi?
— Standoti così fra le braccia, vorrei farmi piccola piccola, e vorrei... insomma ti voglio bene! Quanti capelli hai! Te li accarezzo?
— Come fai dolcemente! Come una mammina!
— Io lo so, che tu non sei felice! Ma io ti vorrò tanto bene! Però, mi vorrai sempre bene, anche tu?
— Sempre.
Invece la sera partì.

Canzonetta degli amanti addormentati.

Fate piano, fate piano,
Che gli amanti han chiuso gli occhi!
Tu, campana, coi tuoi rintocchi,
Dolcemente butta le ore,
Come rose che una bianca mano
Dona al vento piano piano...

✦ ✦

E voi dormite, cari amanti,
Come bambini senza peccato!
Con le mani sue stellanti
Forse l'angelo già v'ha toccato...
E adesso addormentati vi rimira
E un po' ride, un po' sospira.

✦ ✦

Sospira..... Il mondo col suo splendore
Di marine e giardini e città
Oggi è come un languido fiore
Che domani morirà.

Storia d'una bisaccia.

Intanto il buon Isidoro fuori dell'uscio, agitato da gravi dubbi, s'accosta trepidando alla bisaccia preziosa là deposta dal giocoliere, si guarda intorno, si gratta... Poi, con gran batticuore, l'afferra, la nasconde dietro la cassapanca! E poi ordina che preparino altra bi-

saccia, piena di buone cose, fiasche, torte, pollastri, perchè Isidoro era buono e in quel momento sentiva di voler bene a tutti, anche alle mosche, e pensava: perchè Rosetta non dove volere un poco di bene anche a me?

Ora avvenne che al conte Barnaba cadde un anello; e che trovò, frugando sotto la cassapanca? La famosa bisaccia! Trattenendo il respiro, la trafugò dietro un gran seggiolone. Ma quivi la trovò il duca Bonifacio, che s'era chinato a riaffibbiarsi gli sproni, e il duca Bonifacio, camminando in punta di piedi, nascose la bisaccia tra i cortinaggi del trono. Ma il visconte Camillo, nel dare un calcio a un gatto, vi urtò col piede! Allora, giubilando, la rinascose dietro la porta.

Sicchè Leandro, quand'esce dalle morbide stanze, va tranquillo dietro la porta, e la bisaccia è là. Poco mancò che il principe Isidoro non restasse di sale.

Ma il giramondo guardò gli occhi supplichevoli del povero principe, e disse: — Stasera devo partire.

Allora il principe condusse il giocoliere per una buia scaletta ad un balcone così alto, che s'aveva paura d'essere strappati via dal vento come piccole foglie, e di lassù mostrò le sue ricchezze, campi color bronzo che fumavano, vigne cullate dal gran ronzio delle vespe, colline gonfie come mammelle con un pagliaio per capezzolo, la forza delle quercie, la forza dei fiumi, strade buttate come bianche cinture intorno a fianchi floridi, falci che lampeggiavano, schiocchi di frusta, bovi, i cui dolci occhi specchiavano tutte queste cose, ma piccole piccole, e canti. Poi domandò:

— Che vedete?

— Vedo terra e gran ricchezza.

— È tutta roba mia! Quanto chiedete della vostra bisaccia?

Allora Leandro chiuse con le sue mani gli occhi del principe e fece:

— Che vedete?

— Nulla.

— È tutta roba mia. Una mano basta per cancellare il vostro reame e farvi povero, ma venga carestia, terremoto e siccità, chi sarà più ricco del vagabondo Leandro? La mia bisaccia ve la regalo.

E gliela donò.

Partenza di Leandro.

Sulla scalinata s'affollarono damine, servette, levrieri, paoni, comari, e ognuno diceva la sua, ma il buon Isidoro, venutagli pietà di colui che partiva mentre già cadeva la sera, prese per mano il vagabondo e così parlò:

— Bello è viaggiare, ma più bello parmi sedere sotto le pergole, guardando i travagli dei venti, dei pellegrini, degli uccelli migratori, dei frati cercatori e d'altre creature che non hanno requie. Fermati nella nostra casa e dà tempo di mettere fiore agli affetti e alle dolcezze, perchè lentamente germogliano le consolazioni, come giardini attorno a vecchie case, mentre i piedi del vagabondo calpestano il deserto.

Ma frettoloso il vento della sera arrivò chi sa da dove, passò fra la gente urtando veli, piume, broccati, e scompigliò amichevolmente i capelli del giocoliere. Allora Leandro alzò la testa, rise e salutò.

E voi, principessa Rosetta, perchè non piangete vedendo partire l'amor vostro?

Ma il cuore della principessa Rosetta, sotto il bel vestito di velo, credeva soltanto alle fiabe che finiscono con mucchi e mucchi di felicità! (Così anch'io, da bambino, ero sicuro che a me non sarebbe toccato di morire... ed anche adesso non mi pare una cosa proprio certa).

E d'un tratto ella chiede: — Ma partite davvero?

— Parto, — rispose il giocoliere — ma tornerò. Signori, una bella sera sentirete picchiare... e chi sarà? L'allegro giramondo, col suo sacco di frottole. Lo riconoscerete? Forse nessuno si ricorderà! Ma perchè state muti, come se non credeste al ritorno del povero Leandro? Orsù, belle dame, bei conti, e voi, paesani dagli occhi sgranati e voi, servette dal bocchino a cuore! Allegri, allegri! V'ho lasciato una bisaccia piena di meraviglie tappate e sigillate! Chi potrà calcolare l'incalcolabile valore di questo dono? Nessuno e nemmeno io! Perchè senza gioco di mani o cabale o compari, vedonsi da una carta saltar fuori re, regine, barbe, tavole apparecchiate, disastri, tenzoni d'amore, isole, frati, farse e farfalle, nonchè scale di seta, pitali, donne nude, sacchi di scudi, l'arte di murare castelli in aria, le quaranta maniere di desinare a ufo. Ma questo è niente! Il più bello, signori, è quest'altro: chi ha cuoricino ben fatto e sale in zucca (come voialtri) vede tutti i miracoli che ho detto, ed anche più. Ma la gente villana e sciocca vede soltanto vile fumo e sternuta! Capite, che dono vi lascio? Vi lascio una bisaccia di poesia! E per me che vorrò? Ecco, io voglio soltanto, per vostro ricordo, questa berretta!

Così dicendo rapì la berretta dal capo del costernato Barnaba e salutò la radunanza, che rispose con grande clamore. Quindi si partì, e arrivato sotto le solinghe quercie della strada, che stormivano al vento della sera, intonò la canzone dell'allegro giramondo.

Canzone dell'allegro giramondo.

O giramondo con te che porti?
Occhi svegli e denti forti,
Pel citrullo una panzana,
Un pizzicotto per la dama,
Tre quattrini nella scarsella,
E in cuore un'argentina campanella!

✦ ✦

Dove l'uomo posa o la nube lieve,
O piova o pianto la terra beve.
Ma di rubini e d'oro è il pianto
Che stilla giù all'osteria!
Ed il ruscello delle strade ha un canto
Che fa scordare melanconia!
Il giramondo è come il vento
Che, più cammina, più è contento.

✦ ✦

Fischia e cammina. Ma per la sera
Già si cancella l'orma sua leggera.
S'egli crepasse buttato sul ciglio,
Niuno direbbe: povero cane!
Niuno direbbe: povero figlio,
È morto senza mamma nè campane!
Ma il giramondo, come il vento,
Più cammina, più è contento.

✦ ✦

Quando alle porte chiede da bere,
Spesso di fiele gli fanno il bicchiere!
Ma il giramondo pei cani ha il randello,
Ha pei cristiani un cuor come un coltello.
E dopo l'ultima sorsata,
Paga lo scotto con una risata;
Poi se ne va pel mondo, solo,
Come un falcaccio nero a volo,
E la tempesta corsara
Gli schiocca un bacio sulla bocca amara.

✦ ✦

E dopo tanto camminare
Bella contrada troverà,

E sotto l'ombre dolci e chiare
Con un sospiro riposerà.
Ma lasciatelo nel prato fiorito,
Senza fossa, come addormito!
Una pietra sotto la testa...
Povero giramondo! E malanno a chi resta.

La principessa piange.

Ma il principe, parendogli la consorte pensosa, incominciò con molto batticuore, a sciogliere la bisaccia; e ognuno, sbirciando con sospetto il vicino, pensava: vedrò meraviglie o vedrò fumo?

— Qui si vedrà — dice il principe leggendo l'etichetta — la bella Mariannina che si bagna nel rio e tocca l'acqua, temendola fredda, con la punta del suo piedino, ma intanto, vedendosi nuda nello specchio dell'onda chiara, dà un riso, e con un fazzoletto si ripara...

Un po' di fumo... ancora fumo... ahimè, non si vede che fumo! E tutti gridano: — Meraviglioso! Stupendo!

Ma il povero Isidoro vedeva bene ch'era solo fumo; e guardando quelle fialette fra le sue manacce, pensava: Perchè Dio non vuole ch'io sia felice?

Intanto per la strada solitaria il vagabondo, non sovvenendosi d'altri canti, alzò il capo verso le stelle che ad una ad una nascevano, e così parlava: — O stelle! Da sì alto guardando, voi certamente sapete dove porta la mia strada. Ma noi quaggiù, piccole formichette, che possiamo vedere? Basta una siepe o il muricciolo d'un orto, o una musica, o un ricordo, per farci smarrire! E stasera il mio cuore, pieno di dubbio, è pesante, a portarlo, come una pietra.

E la voce del principe, nel palazzo ormai buio: — Qui si vede la casa della felicità, col davanzale pieno di basilico e di lillà...

Ma d'un tratto Rosetta si mise a piangere.

Tutti dicevano: — Che è stato?

— La signora piange.

— Perchè piange?

— Non si sa.

Ciò non ostante le stelle dal velo bianco s'affacciavano in fretta, come monachelle curiose, a guardare la terra, tutta tepida, ingemmata di lumi e di peccati. E la terra, velata d'argentee nebbie, si cullava nello spazio turchino, come un profumato turibolo appeso al chiodo d'oro d'un astro.

UGO BETTI.

UNA GRANDE RIFORMA SOCIALE

I. - LA CARTA DEL LAVORO

La promulgazione della Carta del lavoro segna una data nella storia delle riforme sociali. L'organizzazione sindacale aveva bisogno di un'anima: essa glie l'ha data.

La Carta del lavoro non è uno statuto nel senso corrente della parola, ma una dichiarazione di princìpi legislativi, pratici ed in un certo senso etici. Nè ha un contenuto esclusivamente sociale, ma presenta anche interesse politico, in quanto dichiara l'essenza dello Stato fascista nei suoi rapporti con le attività produttrici e coi singoli.

Questo documento di piena maturità, lontano da ogni astrazione ideologica, concreto e definito, appare un possente fattore di chiarificazione. Esso merita davvero di essere esaminato, con l'occhio sereno di chi cerchi il senso della vita e della storia.

* * *

Come premessa fondamentale di tutta la costruzione sono posti i princìpi relativi alla Nazione ed allo Stato.

La Nazione italiana — dichiara la Carta — « è una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello « Stato fascista ». E però essa è un « organismo avente fini, vita, « mezzi di azione superiori a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono ».

Correlativamente « il complesso della produzione è unitario dal « punto di vista nazionale, i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei produttori e nello sviluppo della potenza « nazionale. E però il lavoro, sotto tutte le sue forme, intellettuali, « tecniche e manuali è un dovere sociale » e solo « a questo titolo, « è tutelato dallo Stato ».

È dunque un rigido concetto di unità statale, che si vuol realizzare attraverso complessi ordinamenti ed operose forze morali. Il

quale concetto peraltro non è nuovo nella storia del pensiero, che già Platone nel suo primo saggio, *Politica*, concepì lo Stato come unità vivente, con un centro unico ed un fine comune; unità espressa anche nel sentimento della vita comune dello Stato.

Ma nel documento italiano lo Stato non soffoca l'individuo. È proclamata infatti la libertà sindacale ed è nettamente affermato il valore ed il rispetto della privata intrapresa e della privata iniziativa.

* * *

Siamo così tratti a considerare la posizione che la Carta assume di fronte ad uno dei più appassionanti problemi della vita contemporanea: la forma del regime economico.

Da più di tre quarti di secolo i riformatori hanno appuntato i loro strali contro il regime capitalistico della società moderna, ad esso attribuendo ogni sorta di mali: sperperi, distruzioni, ingiustizie, disoccupazione, insidie fisiche e morali alla vita dei lavoratori, guerre, ecc.

La Carta del lavoro invece non condanna il regime economico e sociale odierno; accetta anzi l'iniziativa privata nel campo della produzione « come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione » e dichiara quindi « l'organizzazione privata della produzione come una funzione d'interesse nazionale ».

Ma la libertà di produzione e di guadagno non è più considerata un diritto comune dell'individuo. Nè si afferma con gli economisti classici che, nel meccanismo della società, l'interesse individuale coincide sempre con l'interesse collettivo nazionale.

E però la Carta dichiara che « l'organizzazione dell'impresa « è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato » e che « l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo « soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o « quando siano in gioco interessi politici dello Stato e può assumere « la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione di- « retta ».

Tra apologeti e denigratori del capitalismo, la Carta assume una posizione media: accetta cioè il capitalismo nei suoi istituti, se ed in quanto sia utile alla Nazione. Ma se l'impresa privata appare debole o ignara, o altrimenti incapace di far fronte a determinati fini economici (produttivi o di scambio) essa è indirizzata, controllata e financo sostituita dallo Stato.

Certamente una siffatta posizione non si ricollega alle correnti del socialismo di Stato, che fu dottrina propria della seconda metà del secolo XIX, e quasi priva di influenza sul nostro; ma si riaccosta

piuttosto ad altri concepimenti. I quali, maturati nelle esperienze dell'economia di guerra, considerano la gestione degli affari economici come uno strumento di primaria importanza ai fini nazionali e non sono disposti a subordinare l'efficenza degli sviluppi a pregiudizi o a particolari interessi.

Tendono così a cumulare il vantaggio offerto dalla struttura e dal rendimento delle private aziende con le esigenze dell'economia odierna che reclamano una visione costante dei fini generali, più consapevoli direttive, organizzazioni generali più efficenti e senza falsi costi.

* * *

Queste premesse costituiscono il presupposto dello Stato organico corporativo, cui dà un alto valore etico il sentimento nazionale.

Ma lo Stato fascista non compendia nei suoi ordinamenti corporativi la struttura del potere politico, e dell'organizzazione economica.

L'organismo corporativo, funzione statale, è bensì concepito come lo strumento dell'armonica e pacifica disciplina dei rapporti di lavoro e del coordinamento della produzione.

* * *

L'associazione sindacale dei lavoratori, il cui costituirsi rappresentò uno dei più sensibili progressi dello scorso secolo, da un decennio attraversa un po' da per tutto una vasta crisi.

Conseguenze economiche e spirituali della conflagrazione, instabilità monetaria, asservimento dei Sindacati a partiti estremi, tutto ha contribuito a rendere i conflitti del lavoro più violenti, più vasti e più pericolosi. Onde si è avuta, non di rado, la sensazione che gli antagonismi economici e gli odii di classe finirebbero col disorganizzare ogni affare umano.

Di fronte a questa crisi sociale — che attenuata qua e là non appare peranco esaurita e da cui l'Italia sembrò rischiasse di essere travolta — la legislazione dei vari paesi non è rimasta inerte, tendendo a limitare i mezzi di azione sindacale e particolarmente lo sciopero, cioè la forma fra essi tipicamente più distruttiva e più pericolosa.

La soluzione italiana è più radicale. Per eliminare i pericoli degli eccessi sindacali, essa, statizzando i Sindacati, li chiama ad organizzare le classi e a saldarle nella struttura statale. Così il monopolio di forze e di rappresentanze, antica aspirazione dei liberi

Sindacati, trova la sua realizzazione in organi sindacali separati, ma giuridicamente eguali, di imprenditori e di lavoratori.

Ad analoghi princìpi sono inspirati l'ordinamento russo (1) ed in parte quello recentissimo spagnuolo (16 novembre 1926).

* * *

Tutta la Carta del lavoro è inspirata al principio della collaborazione fra i Sindacati professionali, costituiti, come si è visto, su un piede di eguaglianza, e con reciprocità di diritti e di doveri.

Ma poichè la coscienza della solidarietà della produzione ed altre forze morali non sono sufficienti ad eliminare i contrasti cui può dar luogo la divisione del prodotto, si costituisce il giudice speciale (magistrato del lavoro) chiamato a dirimere ogni eventuale divergenza, dettando giusti patti ed eque mercedi.

Capacità giuridica degli enti e rappresentanza legale delle collettività, struttura giuridica del contratto di lavoro, forme procedurali, idonee garanzie, sono tutte costruzioni legislative intese a dare ai patti di lavoro quei caratteri di stabilità ed efficacia, che nel tempo anteriore la giurisprudenza e la prassi sindacale si erano faticosamente, ma invano, studiati di raggiungere.

Nè, con tale primaria funzione, i Sindacati esauriscono il loro cómpito; fini più vasti e di generale interesse sono ad essi assegnati. Alle organizzazioni di datori di lavoro la Carta fa precetto di procurare in tutti i modi l'aumento ed il perfezionamento dei prodotti e la riduzione dei costi; a quelle operaie di tutelare il lavoro; di dargli assistenza, educazione ed istruzione; alle une ed alle altre di mantenere la disciplina della produzione e del lavoro e di promuoverne il perfezionamento.

(1) Le vicende dei Sindacati russi si identificano un po' con le vicende politiche e legislative della rivoluzione russa.

Dopo il trionfo della Nep (Nuova politica economica) e col codice del lavoro del 1922, i Sindacati hanno perduto ogni ingerenza nella direzione delle aziende industriali, hanno restituito al Governo le funzioni d'ispezione delle fabbriche, di gestione delle assicurazioni sociali, ecc., e sono stati ricondotti al cómpito di assistenza e di rappresentanza operaia nella definizione dei rapporti di lavoro.

Il Codice del lavoro attribuisce ad essi personalità e capacità giuridica, il Codice penale li difende; nè alcuna ingerenza governativa è stabilita per la loro costituzione. Ma essi debbono essere registrati dalle organizzazioni intersindacali, che non ammettono se non i Sindacati comunisti.

In ogni fabbrica vi è una rappresentanza del Sindacato operaio (un Comitato d'intrapresa o un fiduciario) ed i patti di lavoro sono regolati, o mediante contratti collettivi, stipulati d'accordo con le direzioni delle imprese, oppure con arbitrato paritetico organizzato dal Commissariato del Lavoro.

Si dà così vita, o in forma contrattuale o in via giudiziaria, ad una determinazione in forma collettiva dei reciproci rapporti di lavoro sotto la tutela di precise disposizioni di legge.

* * *

Senza dubbio, di fronte alle forme sindacali antecedenti, irregolari e talvolta effimere, questi solidi schemi di costruzione sindacale mostrano una netta superiorità ideologica. Perchè anche quella pratica si affermi, è necessario che allo sforzo costruttivo ed organizzativo corrisponda il rendimento; che un meccanismo così complesso funzioni, in regolata efficienza e senza un eccessivo attrito, e sia mantenuto nei suoi confini.

Qui giustizia vuole che si riconoscano i grandi e benèfici effetti del sistema di legislazione e di pratica di governo, ispirato ai princìpi della libertà sindacale nei limiti della legge.

Per un quarto di secolo questo sistema accompagnò e parve la condizione determinante così dei miglioramenti economici, culturali e morali dei lavoratori, come dei progressi della legislazione. Financo, quando sembrava che la pressione sindacale ottenesse vantaggi onerosi alla produzione se non insopportabili, si doveva di sovente riconoscere che ne veniva un impulso ad ulteriori progressi tecnici.

Ma è forse nel destino umano che gl'istituti ricevano dal tempo e dalle vicende ferite che ne attenuano i pregi e ne rendono intollerabili i difetti. E ciò era avvenuto dei vecchi Sindacati.

E però i voti di tutti i buoni cittadini e la loro leale collaborazione seguono il nuovo grandioso esperimento sindacale, i cui princìpi la Carta del lavoro sintetizza e sviluppa.

* * *

Da queste premesse muovono le soluzioni date ai particolari problemi del lavoro, mercè la dichiarazione dei princìpi fondamentali del diritto operaio.

Lo scopo di queste statuizioni era nettamente posto dalla realtà dei rapporti di lavoro e dalle aspirazioni operaie e si sostanzia nelle condizioni minime, così d'impiego (salario, giornata normale, trattamento e garanzie), come di sicurezza, d'igiene e di previdenza.

Indubbiamente la Carta italiana del lavoro risolve questi gravi e vari problemi con una larghezza che supera i princìpi dichiarati dalla Carta del lavoro di Versailles, e che, date le condizioni della nostra economia nazionale, è nel suo complesso molto coraggiosa.

* * *

Nessuna norma generale è dettata circa la misura dei salari, all'infuori di quella generica della loro « corrispondenza alle esigenze « normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento

« del lavoro ». Le mercedi quindi saranno di volta in volta stabilite o con gli accordi sanciti dai contratti collettivi o in via arbitrale. È peraltro dichiarato che « le conseguenze della crisi di produzione e « dei fenomeni monetari devono equamente ripartirsi fra tutti i fat- « tori di produzione ». Benchè alquanto generico, questo principio è giustissimo.

Più concrete ed eccellenti sono le soluzioni date ad alcuni problemi di tariffa dal § XIV e particolarmente quella che, accogliendo un'antica aspirazione operaia, dichiara dovuto nei cottimi un minimo di guadagno oltre la paga normale.

* * *

Del pari eque, e financo larghe, possono essere considerate le disposizioni che regolano i diritti degli operai nelle imprese a lavoro continuo: indennità proporzionale agli anni di servizio in caso di morte o di licenziamento senza colpa; continuità del rapporto di lavoro nei casi di trapasso di azienda, di malattia, di richiamo alle armi; diritto ad un periodo annuo di riposo retribuito.

Sono benefici questi che la legge assicurava già agli impiegati, e che equità richiedeva fossero estese agli operai, trovando radice non nella specie del lavoro, bensì nella natura dei rapporti giuridici. Ma richieste in questo senso avevano finora trovato opposizione e resistenze financo dalle aziende private esercenti servizi pubblici; ond'è che la soluzione data dalla Carta è stata accolta con viva soddisfazione dai ceti lavoratori ed è da sperare possa essere sopportata dalle imprese.

Disposizioni generali sul trattamento sono contenute nei punti 19-21; mentre i due paragrafi successivi riguardano gli uffici di collocamento.

Lo spazio non ci consente che pochi e rapidi rilievi.

Noteremo dunque la provvida disposizione intesa a tutelare una delle categorie operaie meno favorite, e cioè i lavoratori a domicilio cui sono estesi i favori e la disciplina del contratto collettivo; l'altra disposizione che obbliga a specificare i casi in cui l'imprenditore può infliggere la multa, o la sospensione o il licenziamento immediato senza indennità; le disposizioni sul servizio di prova; e l'obbligo fatto ai datori di lavoro di assumere la mano d'opera per tramite degli uffici di collocamento « costituiti a base paritetica sotto il controllo degli organi corporativi dello Stato ».

È questa una grave limitazione per l'imprenditore, ma è temperata dalla libertà di scelta espressamente riconosciutagli. Nè siffatta libertà pare possa essere contraddetta dai criteri preferenziali indi-

cati dal § XXVIII, che sembra non fossero compresi nel testo originariamente uscito dalla mente del Capo del Governo e che appaiono dettati piuttosto da contingenti ragioni di opportunità politica.

Nulla dice la Carta sull'attribuzione delle multe inflitte agli operai; ma è da ritenere che, quando non abbiano carattere di risarcimento di danni, vengano, secondo la prevalente consuetudine, destinate ad istituti di previdenza o di carattere sociale.

* * *

Di grande importanza sono, anche nei riguardi finanziari, le disposizioni relative alla previdenza.

Negli anni immediatamente successivi alla guerra, la legislazione italiana fece già grandi progressi in materia di assicurazioni sociali.

Eravamo arrivati fino alla guerra con due sole assicurazioni obbligatorie: quella per gl'infortuni nell'industria e per la maternità. Ma, in breve periodo di tempo, sono state completate quasi tutte le forme tradizionali di assicurazione obbligatoria: infortuni nell'agricoltura, invalidità e vecchiaia, disoccupazione. È un fardello assai grave che con grande coraggio la produzione nazionale ha assunto su di sè; e gli oneri non sono ancora del tutto assestati.

In questa via quindi non si può ormai che procedere con prudenza. Tuttavia la Carta non è priva di contenuto nemmeno in siffatto campo.

Premesso l'obbligo del concorso dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera nella previdenza in genere, essa afferma il proposito di « miglioramento ed estensione dell'assicurazione maternità » e di « perfezionamento dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria ».

Principio analogo è enunciato nei riguardi dell'assicurazione infortuni, che ha davvero necessità ed urgenza di un assetto definitivo, specie per quanto riguarda gli istituti assicuratori e la soluzione delle vertenze. L'ordinamento attuale crea infatti attriti non necessari e superflue spese, che è necessario eliminare anche ferendo, in quanto occorra, interessi costituiti; mentre l'esperienza nostra ed altrui mostra che gli organismi professionali, di dimensioni non eccessive, opportunamente coordinati costituiscono l'organizzazione più adatta.

Ancora più grave è il problema dell'assicurazione malattie. È una grossa riforma di costo rilevante, che interferisce su rispettabili interessi professionali, ma la cui attuazione è richiesta anche dalle deficienze attuali dell'assistenza ospedaliera.

La Carta dichiara il proposito di attuare l'assicurazione delle malattie professionali e della tubercolosi « come avviamento all'assicurazione contro le malattie ». Ma probabilmente avverrà in Italia, come all'estero, che la prima e formale soluzione del problema renderà necessaria la soluzione integrale.

Infine la Carta annunzia simpatiche forme speciali assicurative dotalizie per giovani lavoratori.

* * *

Tale in sintesi il quadro offerto dalla Carta del lavoro, nettamente dominato dalla riforma sindacale, che ne costituisce insieme premessa e strumento e che rappresenta sotto ogni rispetto la parte più importante del nuovo diritto.

Era facile in una costruzione generale cadere in qualche sconfinamento dell'attività sindacale. Ma ciò è stato evitato.

La responsabilità delle aziende è lasciata alle imprese, sole arbitre della direzione economica, senza controlli ed interferenze dei Sindacati operai, che sarebbero stati esiziali.

I poteri di ordinanza, di controllo, di conciliazione, di arbitrato e financo quelli di rilevazione statistica, spettano soltanto allo Stato, per organo dei suoi uffici centrali e locali.

Nessuna parte di sovranità è insomma affidata agli organi sindacali e tutto consiglia a sperare ed induce a ritenere che la linea di separazione delle competenze sarà nettamente mantenuta.

Con tutti i buoni cittadini auguriamo alla nuova ardita riforma il migliore successo.

SIGNIFER.

II. - ASPETTI MORALI DI UNO STORICO DOCUMENTO

La *Carta del Lavoro* sta ormai al centro della vita della Nazione, come nel cuore della Città Eterna, nel cui natale la Carta fu promulgata, la leggendaria fossa che doveva conservare tutte le sementi e tutti i fermenti per le future primavere.

Siamo davanti ad un documento di alto stile, in cui il popolo nostro ha intuitivamente subito riconosciuto tutto sè stesso.

Formato dell'unica materia di cui si formano i capilavori, la viva materia della vita, esso può essere letto dal politico, dal filo-

sofo, dal poeta, dal sacerdote, dal lavoratore, senza che sia esaurita mai la fresca originaria forza della sua parola. Anche quando, prevalendo sull'azione il ragionamento, la critica affaticherà con sue chiose, e dubbi, e quesiti, lo spirito e la lettera della Carta, essa resterà sempre un documento magnifico e pieno della fede sociale, della sete di giustizia, del desiderio di ragionata progressiva libertà di cui arse il nostro tempo.

Può darsi che in essa, come è piaciuto a qualche critico straniero di far rilevare, non manchino elementi fra loro in contrasto, ma questo era nella natura stessa del documento poi che era nella natura dei tempi, e, d'altra parte, le grandi opere rinnovatrici che, in quanto tali, sono sempre opere di poesia, non cercano tanto la loro formale perfezione, quanto una loro misteriosa fecondatrice virtù.

Altri dirà quali nuove idee filosofiche e quali nuovi problemi morali — e già se ne intravedono di assai interessanti — sono per derivare dal realizzarsi dei princìpi informatori della Carta, dal lavoro considerato come un dovere sociale, alla definizione sociale del concetto di proprietà, alla visione unitaria ed integrale del fenomeno produttivo, al nuovo concetto etico dello Stato corporativo sindacale in sè assorbente ed armonizzante le già antagonistiche libertà dell'individuo e delle collettività, alle nuove basi legali da darsi alla previdenza, all'assistenza, all'assicurazione professionale, all'educazione ed istruzione delle masse; io non voglio che mettere qui sommariamente in luce alcuni aspetti morali della Carta, i quali dànno ad essa un movimento ed un respiro largo e possente d'universalità.

Con la *Carta del Lavoro* si torna a sentire la bellezza, grandiosa e terribile a un tempo, del fattore Popolo che viene oggi riacquistando voce, volto, coscienza, destino. Per essa le masse degli umili, materia prima necessaria a tutte le creazioni, nell'economia, nella politica, nella religione e nell'arte, non sono più lo strumento cieco e sordo nelle mani di un uomo, di una casta, di un partito dominante, ma diventano esse stesse l'esecutore irresistibile di fatali volontà.

Senza coscienza di popolo non si fanno gli imperi. E il ritmo del loro divenire è dato appunto dalla graduale ma inesorabile capacità che un popolo in marcia possiede di realizzare tutto ciò che per comandamento del Capo che lo guida e per suo spontaneo e consapevole consentimento agli ordini di lui risulta necessario al suo divenire. Così il popolo di Pericle attuò l'armonia delle arti, il popolo armato di Cesare la prima disciplina e la legge, così il popolo lavoratore del Duce attuerà la nuova giustizia sociale, e questa giustizia sarà la nostra libertà. Tutto questo naturalmente non senza sacrifici e rinunce e tormenti innumerevoli.

La *Carta del Lavoro* è dunque un tipico documento della Rivoluzione Fascista che la *Carta del Lavoro* ha tutta rinfocata, imprimendole, in un'atmosfera di ordine e di pace, un nuovo ritmo risoluto e veloce, e se anche le resistenze attive al suo avanzare non mancheranno, sarà nelle resistenze stesse la spinta verso la perfezione, e nel loro superamento la gioia e l'orgoglio della nostra età.

Con la *Carta del Lavoro* il Fascismo si avvia fiduciosamente a salvare dal crollo, che pareva inevitabile, la ferrigna macchinistica civiltà occidentale, dandole finalmente l'anima della folla operaia oggi rasserenata e riconciliata con sè stessa e con gli ordigni della sua fatica. Qui l'odio classista si fa amore di collaborazione, e la muta schiavitù della bestia-uomo al tornio, alla ruota, alla leva, con il movimento artigiano e con il giusto riconoscimento del libero spirito di iniziativa, si fa voce e coscienza di personalità.

La *Carta del Lavoro* così intesa, aiuta anche — per quanto questo oggi poco ancora appaia — a ristabilire il giusto equilibrio tra il genio e la massa, fra l'uno e i più. Il genio dona l'opera sua alla massa che subito la fa sua e che nel riviverla, cancella o trasforma in tutto o in parte il segno della individualità di chi l'ha creata, e la folla a sua volta è lieta e soddisfatta di aiutare a produrre quella macchina anonima, che poi domani prenderà il nome dell'eroe, pronto a donarle nel rischio un cuore, uno stile, una personalità.

Altra importante funzione sociale che la *Carta del Lavoro* è chiamata a compiere, è quella di costringere le varie forme della attività produttiva contemporanea a riconoscersi sul loro naturale terreno di esplicazione segnando quei giusti e non artificiosi limiti della loro funzione, dai quali dovrà nascere l'armonia feconda della nuova sintesi sociale.

Il documento è dunque un documento di *rigenerazione europea*, recante gl'inconfondibili segni della matrice da cui è sorto che è la matrice stessa della romanità, della capacità che il Regime fascista ha di portare il peso della sua storica responsabilità. Capacità civilizzatrice.

Mentre presso altri popoli l'inquietudine, lo scetticismo, lo scoramento e finanche il pessimismo tornano ad invadere gli animi e ad oscurare d'infinita malinconia l'umana fatica, da noi la fede nella bellezza e nella bontà della vita ha così ripreso vigorosamente, e con la fede, il desiderio della grandezza, l'amore, il furor della gloria, la volontà di dominar l'avvenire, eterne forze motrici queste dell'umano progresso.

Da ultimo la *Carta del Lavoro* ci ha portati risolutamente nel piano più alto della nostra vita spirituale. Questa attende di essere

tutta ancora riveduta nelle tradizioni e preparata per le nuove possibilità, e per viatico augurale quasi all'imminente revisione il documento ci permette fin d'ora di asserire e testimoniare che il popolo nostro è un popolo profondamente credente, estraneo a tutte le forme contaminatrici e distruttive dell'ironia e della incredulità. Finanche il così detto pessimismo Leopardiano, che non fu altro che la tragica intuizione dello smarrimento cui andava incontro il secolo decimonono espressa allora dal genio di nostra gente, sarà presto assai diversamente considerato. Dalla *Ginestra*, come dalla *Carta del Lavoro*, — basterà rileggere il canto del poeta, perchè il raccostamento non sembri nè arbitrario, nè audace — esce calma e serena la stessa religione del dovere, e di fronte alla insensibilità delle leggi economiche, paragonabile alla insensibilità della natura, si afferma eguale il trionfo del popolo e degli uomini, capaci di affermare se stessi, senza egoisticamente sacrificare alla propria vittoria il sentimento dell'umana solidarietà.

VINCENZO BURONZO.

ALBANIA DI OGGI

L'Albania: il paese delle rivoluzioni. Definizione facile per chi, anche scorrendo semplicemente i titoli dei giornali, abbia constatato che l'Albania dalla sua costituzione in poi e cioè dal 1913 ha visto succedersi circa venti rivoluzioni.

Conseguenza di questo giudizio è, per i più, l'inopportunità di concludere con l'Albania accordi ed affari.

L'affermazione appare tuttavia semplicistica e, come molte schematizzazioni, inesatta.

Ultimo Stato indipendente staccatosi dal vecchio impero turco, più per volontà d'altrui che propria, perchè il legame religioso univa ancora a Costantinopoli il cuore della maggioranza del popolo, l'Albania, statarello di meno che un milione di abitanti, fu, fin dalla sua creazione, oggetto alle ambizioni politiche ed economiche delle grandi Potenze e degli Stati vicini. L'indeterminatezza dei suoi confini linguistici, la primitività delle sue condizioni culturali, la sua posizione geografica e le ricchezze vere od immaginarie del suolo e del sottosuolo, fra le quali il petrolio, il rame, il carbone e, si disse, anche l'oro, furono pretesto e pungolo a tutte le ambizioni.

La ragione di tante rivoluzioni perciò, oltre che nella instabilità di assetto politico perfettamente comprensibile in un popolo disabituato da secoli ad un governo nazionale, va cercata negli intrighi e nelle sobillazioni straniere.

I signorotti locali, i bey, che anche oggi parlano più volentieri il turco che l'albanese, avevano appreso alla Corte di Costantinopoli le arti e la corruzione del regime imperiale turco nella sua fase di decomposizione. Quale meraviglia se, in vista di compensi, essi ponevano a disposizione di una Potenza interessata ad abbattere un governo ad essa sfavorevole, le masse di contadini a loro feudalmente obbedienti, e le lanciavano ad una rivoluzione? I tempi in cui i Malissori ed i Mirditi delle montagne traevano il loro sostentamento dalle scorrerie in pianura, erano ancora troppo prossimi perchè bey e montanari non fossero tentati a queste rivoluzioni che assicuravano loro, in modo certo, compensi in denaro ed in armi e che, con il passivo di qualche marcia e di molte fucilate

sparate in aria dalle due parti, potevano procurar loro notevole bottino! Per dodici anni la costituzione albanese fu così alla mercè dello straniero che pagava meglio. E poichè le Potenze interessate a questo giuoco erano parecchie, gli Albanesi si abituarono a speculare su queste ambizioni.

Come già i capi banda del Rinascimento italiano servirono alternativamente chi meglio pagava, così gli Albanesi si abituarono a mettere all'incanto i loro servizi politici. Rari sono stati i casi in cui un signorotto albanese abbia sposato veramente una determinata causa. Più spesso ognuno di essi passava da una parte o dall'altra secondo la convenienza; e qualche volta, d'accordo fra di loro, si divisero le parti in modo da assicurarsi benefici da tutte le Potenze interessate. Queste ultime così turlupinate perdevano intanto presso gli Albanesi prestigio e considerazione.

E a diminuire il rispetto per molte Nazioni straniere valse anche il fatto che dal 1915 al 1918 l'Albania vide alternarsi sul suo suolo successi ed insuccessi dei vari eserciti in guerra e toccò con mano debolezze e difetti di questi. La guerra fu così per gli Albanesi una grande scuola di esperienza e diminuì, dinanzi ai loro occhi di uomini semplici, il prestigio e l'influenza di molti Paesi.

Gli Albanesi, come tutti i popoli che hanno lungamente servito, sono naturalmente diffidenti. Tutte le Nazioni balcaniche lo sono. A ciò si aggiunge negli Albanesi, per le su accennate ragioni, un senso di scarsa considerazione verso Paesi che apparvero loro in passato come corruttori spesso ingannati e come vinti.

La Jugoslavia che è venti volte maggiore dell'Albania per popolazione e almeno dieci volte maggiore come territorio, è considerata forse dagli Albanesi meno pericolosa di quel che la considerino molti Italiani perchè gli Albanesi non dimenticano la miseranda ritirata al mare dell'esercito serbo nel 1917 e perchè sanno di averla spesso giuocata sul terreno degli intrighi politici.

Ai giudizi che si esprimono talvolta sulla corruttibilità e instabilità del carattere albanese occorre, quindi, se non altro, contrapporre una giusta considerazione delle circostanze eccezionali in cui lo Stato albanese ha vissuto i suoi primi anni di vita nazionale e l'affermazione che, se queste caratteristiche si possono riscontrare nel carattere albanese, esse sono in parte frutto di una storia lontana, ma sopratutto conseguenza dei sistemi politici usati verso l'Albania da molti paesi stranieri.

A completare il quadro delle ragioni che hanno facilitato e facilitano le rivoluzioni in Albania bisogna tener presente ancora un fatto etnico ed un fatto religioso.

Etnicamente la Repubblica albanese racchiude meno della metà della Nazione. Lo Stato albanese conta circa 800 mila abitanti, mentre soltanto nel Cossovese jugoslavo, territorio che forma il retroterra di Scutari, vi sono almeno un milione di Albanesi. E nuclei più o meno forti di Albanesi si trovano nel Dibrano jugoslavo, nella Ciamuria greca, e, con isole etniche sempre minori, fino a Salonicco. Alla Jugoslavia ed in minor grado anche alla Grecia, è pertanto facile organizzare bande composte di propri sudditi, di razza e lingua albanese, e farle passare alla spicciolata in territorio albanese per prepararvi rivoluzioni, giovandosi anche di amicizie e parentele d'oltre confine, legami che in Albania hanno grande valore e significato.

Da un punto di vista religioso l'Albania meridionale subisce, attraverso l'attrazione della Chiesa greco-ortodossa, i suggerimenti e le tentazioni del Patriarcato e della propaganda greca. Le funzioni sacre sono nelle chiese ortodosse tenute in lingua greca ed anche in occasione delle recenti trattative per la creazione di una Chiesa autocefala ortodossa albanese, il metropolita Krysantos sembra aver ottenuto che rimangano greci almeno due o tre dei nuovi metropoliti che saranno creati dalla Chiesa autocefala.

Forti di questi strumenti Jugoslavia e Grecia hanno fin qui insidiato non solo il regime politico, ma l'esistenza dello Stato albanese. Già alla Conferenza della pace la tesi della spartizione dell'Albania fu da esse sostenuta, nè, specie da parte della Jugoslavia, le aspirazioni sono oggi modificate. E se in occasione della rivoluzione del novembre scorso i propositi della Jugoslavia sembrarono ridursi alla creazione del cantone autonomo di Scutari, ove a mezzo della larga propaganda e corruzione operata dall'elemento croato presso il clero cattolico, essa ha acquistato larghe aderenze, l'attività politica che agenti serbi svolgono in Albania meridionale e che fa capo ai Consolati di Coritza e Valona, dimostra meglio i confini delle aspirazioni jugoslave.

Contro tutti questi elementi di dissoluzione e questi progetti di spartizione lotta con successo il giovane Stato albanese impersonato nel suo Presidente Ahmed Zogu che ne ha retto le sorti quasi ininterrottamente dal 1920 prima come Ministro degli Interni, poi come Presidente del Consiglio e finalmente, dopo l'effimero governo di Fan Noli, come Presidente della Repubblica. E può apparire strano come questo Paese che si suol chiamare la terra della rivoluzione sia, dopo la Russia sovietica, quello che in Europa per maggior numero di anni è stato governato dagli stessi uomini.

Ahmed Zogu che può dirsi oggi veramente l'anima, l'elemento motore dell'Albania, discende da una delle più antiche famiglie al-

banesi. Gli Zogolli, pur pagando tributo alla Turchia, governarono per secoli le regioni montagnose del Mathi senza concedere l'accesso nei loro territori alle truppe ottomane. Educato a Costantinopoli, Ahmed Zogu iniziò, appena ventenne, la vita politica schierandosi decisamente contro il congiunto Essad Pascià Toptani, allora onnipotente. Giovane oggi di circa 32 anni, condottiero coraggioso, gran signore nelle maniere, amante del fasto, lavoratore instancabile, che non si concede giornalmente più di quattro ore di sonno, dotato d'intelligenza pronta e vasta, rotto alle arti dell'antica diplomazia turca, egli tiene nelle mani tutte le file, anche le più tenui, della sua amministrazione. Presidente della Repubblica egli è, a norma della Costituzione, Presidente del Consiglio, comandante dell'Esercito e della Marina.

I Ministri, il Comandante delle forze armate ed il Parlamento sono oggi esecutori dei suoi ordini, esecutori convinti però in quanto, pur avendo la forza e l'audacia di disfarsi di coloro che si oppongono al suo volere, Ahmed Zogu ama tuttavia persuaderli e discutere con essi provvedimenti e decisioni.

I risultati dell'opera del Presidente della Repubblica, svolta in particolare dopo che egli riassunse il potere nel dicembre del 1924, sono indubbiamente notevoli.

Ricondotto in Albania da una rivoluzione organizzata dalla Jugoslavia, come ha ammesso lo stesso signor Nincic in una sua intervista al *Matin* del febbraio scorso, Ahmed Zogu indiceva subito le elezioni, faceva proclamare la Repubblica albanese e ne faceva votare lo Statuto.

Ordinato così su basi legali lo Stato, il Presidente della Repubblica discioglieva l'esercito, sulla cui fedeltà egli non poteva contare, mantenendo in un primo tempo in servizio le bande di montanari del Mathi e del Dibra, che lo avevano ricondotto al potere. Anche queste venivano poi lentamente disciolte man mano che egli andava ricostituendo un esercito con ufficiali a lui sufficientemente devoti. Istituiva perciò il reclutamento obbligatorio con servizio di circa sei mesi. Ad istruttori dell'artiglieria furono chiamati degli ufficiali italiani. Egli creava inoltre, per la prima volta in Albania, una piccola marina da guerra, organizzatore della quale fu pure un ufficiale italiano.

Nel campo finanziario, per dare all'Albania una moneta propria che sostituisse lentamente le svariate monete in corso e cioè lire carta italiane e monete d'argento e d'oro d'ogni paese conosciute rispettivamente sotto i nomi di corone e napoleoni, concedeva alla «Banca Nazionale d'Albania» formata con capitale prevalentemente italiano, ma in minoranza anche albanese, jugoslavo, belga

e svizzero, il privilegio di emettere monete la cui unità fu il *lek*, pari ad un quinto di franco oro. A questa banca fu pure concesso il privilegio di stabilire, col consenso del Governo, magazzini generali nei principali porti albanesi al fine di sviluppare il commercio estero.

L'Albania contrasse inoltre un prestito con un gruppo di finanzieri italiani di 50 milioni oro. Questo prestito, amministrato dalla « Società per lo sviluppo economico dell'Albania » (Svea), munito di ottime garanzie, è destinato a finanziare bonifiche, opere stradali, la costruzione della ferrovia Durazzo-Tirana, lavori portuali a Durazzo e a San Giovanni di Medua ed eventualmente la costruzione di edifici governativi.

Indipendentemente dai proventi di questo prestito, venivano intanto rapidamente portati avanti i lavori per il miglioramento della rete stradale e si apriva la nuova arteria Coritza-Durazzo destinata ad avviare a questo porto i prodotti della ricca regione di Coritza, che fin qui trovavano il loro unico sbocco a Salonicco. Per compiere questi lavori il Governo albanese istituiva una specie di servizio civile obbligatorio per opere pubbliche che poteva tuttavia essere riscattato con una tassa in denaro.

I servizi delle dogane e delle imposte venivano riordinati, sia pure gradatamente, assicurando al bilancio introiti più regolari.

Ad aumentare questi ultimi venivano anche fatte concessioni per lo sfruttamento dei boschi demaniali, le più importanti delle quali venivano assunte dalle Ferrovie dello Stato italiane. Si procedeva inoltre alla regolarizzazione e più esatta misurazione delle concessioni petrolifere già date alla Società inglese Anglo-Persian, alla ditta americana Standard-Oil, alle Ferrovie dello Stato italiane, alla Società Italiana per le miniere della Selenizza e ad un gruppo francese. Nell'àmbito di queste concessioni petrolifere sono già avanzati i lavori della Anglo-Persian, delle Ferrovie dello Stato e della Selenizza. Quest'ultima nel dicembre scorso rinvenne, alla profondità di circa 370 metri, giacimenti di petrolio purissimo, sulla cui entità non è tuttavia stato possibile finora avere dati precisi. Dai canoni di queste concessioni petrolifere lo Stato albanese trae già introiti di qualche importanza, ma molto maggiori esso può sperarne a mezzo delle percentuali che esso si è riservate, ove le ricerche raggiungano esito veramente favorevole.

Per regolare poi meglio il pagamento della imposta fondiaria la Repubblica albanese ha affidato all'Istituto Geografico di Firenze la preparazione del rilievo catastale dell'intero territorio dello Stato.

Migliori cure erano date anche all'istruzione ed ai servizi di pubblica sanità, nei limiti concessi dalle difficoltà del bilancio finanziario.

L'attività svolta dal Presidente della Repubblica durante gli ultimi due anni, non ha tuttavia potuto per ovvie ragioni prescindere da un regime di ferro, che affatica la popolazione, non abituata a sottostare ad un governo regolare e tanto meno a pagare regolarmente dogane ed imposte. A ciò si aggiunga l'irritazione di una parte della classe dei bey, cui il regime di Zogu impedisce di abbandonarsi a soprusi, e più ancora il malcontento religioso degli ortodossi del sud e dei cattolici del nord contro l'elemento musulmano dominante.

Non sono quindi poche le difficoltà che si oppongono a Zogu nel proseguimento della sua opera di stabilizzazione della vita politica albanese e di rafforzamento economico.

Queste difficoltà sono inoltre rinfocolate ed aggravate dai contatti che i numerosi profughi albanesi all'estero mantengono con i malcontenti in patria. I profughi possono dividersi in tre gruppi: quelli che si reclutano per lo più fra i cattolici del nord, come Ndok Gvëloshi, Don Lorenzo Zaca, Don Lazzaro Shantoja, residenti in Jugoslavia e da questo Stato largamente provvisti di sussidi onde asservirli ai suoi interessi; quelli risiedenti a Bari o a Zara, che appartengono per lo più al gruppo nazionalista intransigente e fanno capo a Hassan bey Prishtina, Alì Klissura, e finalmente quelli risiedenti a Vienna che fanno capo a Fan Noli e risentono largamente di tendenze e aiuti bolscevichi.

I diversi interessi che animano questi profughi, rendendo tuttavia difficile la loro unione, facilitano a Zogu la difesa e renderanno forse in seguito possibili a lui isolate e successive riconciliazioni.

La politica estera dell'Albania, appena Ahmed Zogu assunse il potere nel 1924, sembrò in un primo tempo nettamente propendere verso la Jugoslavia. A ciò il Presidente della Repubblica era anche incoraggiato dal contegno delle Rappresentanze estere che, per tradizione formatasi all'epoca dello sgombero di Valona, erano decisamente antiitaliane. Alcune di queste Rappresentanze avevano, si dice, fornito nel 1920 aiuti e mezzi ai ribelli di Valona; esse traevano quindi autorità e prestigio dal successo cui avevano collaborato. Questo contegno delle Rappresentanze estere appariva tuttavia assai strano, nè poteva essere definitivo in relazione alla dichiarazione firmata dalla Francia e dall'Inghilterra nel 1921, che riconosceva l'interesse strategico dell'Italia all'indipendenza dell'Albania ed il primato che gli interessi italiani in Albania avevano tra quelli delle altre Potenze straniere.

Della politica jugoslavofila del Presidente della Repubblica si poterono vedere subito indizi nella arrendevolezza mostrata dall'Al-

bania in occasione della delimitazione della frontiera colla cessione di Vermoshi e San Naum alla Jugoslavia.

L'opera svolta da alcuni ambienti jugoslavi, principalmente quello che faceva capo alla lega militare serba, a mezzo di una larga rete di agenti in Albania, e tendente ad assorbire o a dividere l'Albania, apparve tuttavia troppo evidente perchè il sincero patriottismo di Ahmed Zogu non ne fosse preoccupato.

Per precisa volontà dell'Italia erano invece state allontanate fin dal 1922 le tracce dell'occupazione italiana che potevano dispiacere al sospettoso nazionalismo albanese. Così mentre in Albania e in tutti i Balcani crescevano ogni giorno il prestigio di S. E. Mussolini e quello dell'Italia fascista, la reciproca fiducia veniva a ristabilirsi e gli scambi economici tra i due Paesi giungevano ad assorbire l'80 per cento del commercio estero dell'Albania.

Il Presidente della Repubblica poteva convincersi che nei riguardi dell'Albania, il Governo italiano non aveva altro desiderio che quello di vederne consolidato l'assetto politico e territoriale di Stato indipendente.

Rafforzata pertanto ancora negli ultimi due anni la rete di comuni interessi commerciali, sparita negli animi albanesi la preoccupazione che l'Italia mirasse all'occupazione dell'Albania, fu possibile ad entrambe le parti concepire l'utilità di un trattato politico che sancisse e garantisse i comuni interessi e le felici relazioni politiche di amicizia e fiducia stabilitesi fra le due parti.

Al momento stesso in cui nel Nord Albania scoppiava una rivoluzione capitanata da profughi provenienti dalla Jugoslavia, il Patto di amicizia e sicurezza fra l'Italia e l'Albania, lentamente maturatosi, veniva firmato il 27 novembre 1926 dal Ministro plenipotenziario d'Italia Barone Alojsi e dal Ministro degli Affari Esteri albanese Husseyn bey Vrioni.

Con questo Patto « l'Italia e l'Albania riconoscono che qualsiasi perturbazione diretta contro lo *statu quo* politico, giuridico e territoriale dell'Albania è contraria al loro reciproco interesse politico » e « per la tutela del sopracitato interesse le alte Parti contraenti si impegnano a prestarsi il loro mutuo appoggio e la loro collaborazione cordiale; si impegnano egualmente a non concludere con altre Potenze accordi politici o militari a pregiudizio degli interessi anche definiti nel presente Patto ».

Come ho detto più sopra la conclusione di questo Patto fu possibile solo per la fortunata corrispondenza di interessi fra i due Paesi che è grande merito dei governanti d'ambo le Parti avere compreso e perfettamente sintetizzato in pochi articoli.

L'Albania ha bisogno di tranquillità per proseguire nell'opera di ordinamento finanziario e sociale così bene iniziata. Di fronte alla pressione dei suoi vicini essa ha bisogno di poter contare su di una grande Potenza che sia per la sua posizione geografica in grado di prestare eventuale sostegno alla sua indipendenza. L'Italia, distante dall'Albania cinque ore di navigazione, ha interesse a che la riva adriatica che sta di fronte a Bari e a Brindisi e chiude insieme alla nostra costa l'accesso all'Adriatico sia in mano ad uno Stato indipendente ed amico.

Per l'Albania quindi il Patto diviene condizione essenziale e garenzia della sua indipendenza ed è fattore di progresso perchè garantendo la sicurezza della stabilità politica, esso facilita lo sviluppo dei commerci e l'interessamento del capitale straniero all'incremento dei suoi lavori pubblici, della sua agricoltura e delle sue industrie.

Per l'Italia il Patto risponde anzitutto a necessità strategiche, per la sicurezza della nostra costa adriatica, necessità già riconosciute dalla dichiarazione di Parigi del 1921, ed è importante affermazione di fronte ad eventuali velleità antiitaliane nei Balcani. Pur avendo intrinsecamente essenziale valore strategico esso è anche fattore generale di prestigio.

Ponendosi poi al disopra degli interessi diretti delle due parti ed osservando la politica italiana in Albania da un punto di vista generale, deve riconoscersi che il Patto di Tirana ed in genere l'appoggio dato dall'Italia al rifiorire dello Stato albanese, che hanno destato così vive polemiche nella stampa francese e jugoslava non possono che essere considerati con favore da qualunque Paese che ispirandosi ai concetti della Società delle Nazioni desideri una vera stabilità nelle condizioni politiche dei Balcani ed il sollevamento culturale dei popoli fin qui meno favoriti.

Sicura dei suoi confini e della sua indipendenza, sollevata nelle sue finanze dal prestito di 50 milioni oro contratto nel 1925, saldamente e saviamente governata dal suo primo Presidente Ahmed Zogu, l'Albania si avvia oggi, attraverso il pacifico sfruttamento delle sue notevoli ricchezze naturali, l'addolcimento dei suoi costumi, la tregua degli odî famigliari e religiosi, verso prospere fortune cui le danno diritto le lunghe sofferenze patite, le molte ingiustizie sopportate e più che tutto il vivo amore della propria terra che mai si spense in questo antico popolo le cui dolorose vicende rimontano e si perdono nella lontana preistoria.

F. E. I.

ITALIA E UNGHERIA

Le affinità delle terre.

Forse Italia ed Ungheria sorsero insieme dal grembo dei tempi. Simmetrico è il loro arco alpestre rivolto l'uno a difesa delle terre verso il centro e l'occidente dell'Europa; l'altro verso l'oriente e verso le sconfinate plaghe che si aprono alle incognite di civiltà differenti. E nell'interno dei due archi si stende l'arena di due bassopiani affini — la Padania e l'Alföld — rigati dalle acque, perturbati da vestigia di antichi moti tellurici, palestra laboriosa, feconda, inesauribile di energie e di attività ai vestiboli delle due patrie.

Un fiume divide i due paesaggi singolarmente foggiati dalla natura a reciproca imagine: il Danubio, via legionaria dei contatti al centro dell'Europa, tenace trincea delle resistenze contro ogni offesa e contro ogni minaccia.

Alpi e Carpazi si avvicinano insensibilmente a quel solco e si deprimono poi per risollevarsi, dall'una e dall'altra parte, all'altezza storica e fatale dei loro formidabili destini.

Fasci di monti e corridoi di vallate nel rilievo alpino e carpatico, disegnati con regolarità e consapevolezza di mano divina; — e tra fascio e fascio — improvvisi e luminosi spiragli che, dal chiuso delle rocce, dalle cittadelle dei nodi montuosi si proiettano lontano, ai margini delle pianure — il Felföld — e, oltre ad esse, nell'orizzonte delle terre umide e feconde.

Padania e bassopiano magiaro erano così destinati a vestirsi del medesimo gesto della terra, cioè di quel gesto che lascia orma ed impronta incancellabile nella storia, che ne foggia i capitoli, che avvicina tra loro nel cammino dei tempi i popoli balzati a combattere sull'arena segnata da analoghe fattezze. E perciò, se la Padania può dirsi l'arena della civiltà latina, il bassopiano magiaro può rassomigliarsi ad una Mesopotamia europea, lungo le cui vie di transito — dal lato carpatico come dalle estreme propaggini dell'arco alpino — i fiumi divallano alla penisola dei Balcani, per riallacciarsi, attraverso ad essa, ai cammini fatali e necessari delle più antiche come delle più fresche e gagliarde civiltà.

Così Italia ed Ungheria sono state originariamente raffigurate dalla natura e predestinate alla mutuità dei contatti spontanei e fecondi.

* * *

La terra segna l'impronta al genio dei popoli che la abitano. Così è che nell'ampio orizzonte delle pianure solcate dai fiumi, bagnate dai laghi, balzano due gesti primordiali che caratterizzano la stirpe magiara. La induce l'uno a spaziare verso lontane mete dello spirito e del sentimento, l'altro a trarre da questa inesauribile fonte di energie la costanza, la fede, la laboriosità necessarie per vincere le condizioni dell'ambiente non sempre generoso e propizio.

Lo spirito ha così rinfiammato l'amore tradizionale della libertà e il sentimento cavalleresco diffuso e profondo, pronti entrambi a combattere sempre ed ovunque si tratti, o di opporsi allo straniero, o di porgere aiuto a chicchessia venga dallo straniero minacciato.

L'adattamento all'ambiente affina il carattere, ringagliardisce la fibra, agguerrisce nelle quotidiane battaglie per la vita; e perciò educa al tenace lavoro dei campi, alla lotta contro l'insidia dei fiumi, stimola il senso della solidarietà sociale ed economica ed apparecchia nell'ambiente e nello spirito lo sviluppo delle virtù guerriere.

Onde è che guerra e spiritualità si accompagnano inseparabili nella fisionomia della stirpe. E si alimentano della nostalgia insuperabile della *puszta*, dell'irrequieto sentimento della patria vasta e sconfinata, dell'aspirazione inestinguibile verso ideali di progresso e di perfezione.

Per cui il magiaro è il popolo che trae spontaneamente dalla poesia la ragione suprema della guerra, e che sa esprimere dalle più lunghe ed ardue prove delle armi il suo Petöfi, così come il popolo d'Italia ha suscitato il suo Goffredo Mameli.

Le analogie della Storia.

Per una fatale necessità, sono le armi dello spirito quelle che hanno la prevalenza sugli animi inselvatichiti dei più lontani progenitori della stirpe magiara. Il segretario di Attila era un provinciale di Petovium, cioè il padre di Romolo Augustolo, l'ultimo degli imperatori di occidente; ed Attila medesimo — il feroce Etzel della leggenda — non seppe sottrarsi al fascino di Leone Magno.

Gli Ungari di Arpád sulle orme degli Unni, si sentono anch'essi attratti all'Italia. Ma, per quanto paurosi e sanguinari siano questi rinnovati contatti, nullameno lasciano traccia della civiltà e della spiritualità latina nelle istituzioni contrassegnate con il nome di

Santo Stefano. A lui tiene dietro una teoria di sovrani riformatori, manifesto segno che le armi del diritto e della ragione hanno sempre buon giuoco su quelle della violenza e dell'arbitrio: tali Ladislao il Santo, Coloman cognominato il Dotto, e Bèla III l'avversario di Venezia ai primi passi di quest'ultima nella sua marcia alla conquista dell'Adriatico.

La crociata di Enrico Dandolo risolve vittoriosamente la contesa sotto le mura di Zara, ma apre nel contempo altri orizzonti al guerriero spirito degli Ungari nelle lotte contro le incalzanti orde tartare. Re Bèla IV, poichè invano ebbe ricorso a Federico d'Austria per aiuti contro la tremenda minaccia all'Europa, sacrificò pressochè tutto il suo popolo valido alle armi nella battaglia sulle rive del Sajò. Più di centomila Magiari caddero nella lotta, sicchè il valoroso Re poteva ben scrivere: « Fere extinguitur militia regni Hungariae ».

L'ultima ondata di quelle sanguinarie schiere dei barbari venne ad abbattersi sulle rocche di Grobnik, sotto Fiume.

* * *

Le lotte con Venezia e l'annessione della Croazia alla Corona di Santo Stefano schiusero ai Magiari le vie del mare, sicchè si allargarono gli orizzonti del territorio della patria e si profilarono nuovi incentivi di progresso economico e civile nel regno già adulto. Gli ordini della società, la giustizia, il diritto, tendevano a plasmarsi sulla tradizione latina ed italica, delle quali si facevano propagandisti e maestri, giureconsulti, letterati ed artisti, venuti in Ungheria dalla penisola. Risale a quei tempi la fondazione dello « Studium Generale » di Veszprèm — il nonno delle università magiare — e risale pure a quei tempi la curiosa leggenda che rivela la radicata passione dei Magiari più eruditi per i libri, la quale indusse — come dice la leggenda — uno studioso a vendere la metà di un villaggio per procurarsi una copia della Bibbia.

Erano così i tempi già maturi, quando la dinastia reale magiara, derivata dal suo capostipite statista e guerriero, venne a spegnersi per mancanza di discendenza: e subito vennero ad attizzarsi le gare e le competizioni per l'agognata successione ad un trono che — per essere al vestibolo dell'Europa mediana ed a guardia della sua civiltà — eccitava le fantasie degli audaci per aspirare al cavalleresco retaggio.

La sorte, per ragioni di parentela, favorì Carlo d'Angiò fratello di Luigi IX Re di Francia, il quale, strumento della politica papale che l'aveva aiutato alla fortunata ascesa, si affrettò a concedere in isposo il figlioletto Andrea a Giovanna, tenera figlia del Duca di Calabria. Così Ungheria e Italia intrecciavano ancora i rispettivi destini, intesi a contrapporre nella politica visione dei tempi una ege-

monia franco-pontificia alle preponderanze imperiali in Europa; sicchè le congiure di Napoli, le tragedie passionali della Reggia ed i contrasti dei tempi, non permisero di concedere lunga vita al vasto ed ambizioso disegno.

Che anzi, esso si frantuma in una serie di ingerenze e di scorrerie magiare nella penisola, lungo il littorale dalmata e contro Venezia, finchè la scomparsa di Lodovico il Grande, il trapasso della sovranità degli Angioini ai Lussemburgo e l'avvento dei Musulmani distraggono la politica ungherese dall'occidente dell'Europa, per ripigliare la sua generosa e valorosa guardia della civiltà ai confini orientali della patria.

I Turchi con la loro vittoria del Còssovopoglie (1389) battevano oramai alle porte d'Europa.

* * *

Balza a questo punto nel turbinoso quadro della politica magiara un condottiero che aveva conosciuto l'arte ed il prestigio delle armi italiane, militando sotto il conte di Carmagnola, e si chiama Giovanni Unniade: e parve subito l'uomo delle predestinazioni, il segno della spiritualità guerriera del suo popolo.

Ristorate le sorti delle armi magiare battute a Varna ed al secondo Còssovo (1448), l'Unniade riesce ad arginare l'irruzione musulmana a nord del Danubio, poi a spingere il suo esercito vittorioso sotto Sofia, infine a difendere Belgrado contro ogni insulto degli Ottomani. Gli succede il figlio Mattia Corvino, il fondatore della grandezza magiara, che afferma sempre più la sua missione di « Paladino della Cristianità », sicchè la sua vittoria di Kenpermez (1479) può considerarsi la Maratona del tempo.

La fortuna delle armi rinverdisce così il fascino dei contatti intellettuali e spirituali tra Ungheria ed Italia, sfolgorante quest'ultima al suo bel sole del Cinquecento. Marito di Beatrice di Napoli, concede in sposo il diletto figlio Giovanni a Bianca Sforza, s'imparenta con gli Estensi, trapianta una dinastia di intellettuali magiari al celebrato Studio di Ferrara, diffonde nel suo popolo l'amore, il prestigio, il lustro del genio italico.

Ed ancora alla divinazione di Mattia risale un caposaldo della politica magiara, quella cioè che tende alle vie del mare, e che si affina — attraverso le lunghe fortunose contese con Venezia — fino a concretare una formula il cui senso vive tutt'ora ad onta delle alterne vicende dei popoli e degli eventi della storia.

Insegna questa formula che, per l'Ungheria, vestibolo del centro dell'Europa, bastione drizzato contro ogni minaccia proceda verso di essa dai confini dell'Oriente, è necessario e fatale complemento la via del mare; e che questa via naturalmente conduce alle

intese, agli accordi, alla cooperazione con i popoli navigatori dominanti nel bacino dell'Adriatico.

Epperciò rinverdisce ed esalta il senso di un vecchio ed incancellabile precetto di Colomano il Dotto, che suona: « *Sorpassare la Croazia, essere amico di Venezia* ».

I tempi non hanno mai sostanzialmente mutato il senso di questa dottrina.

* * *

Scure e travagliate età succedono quindi innanzi, lacerate dalle passioni, agitate dalle gare di parte, bollate dai segni della decadenza. In tale intervallo, il Turco si dilata dalla piana magiara e la sommerge come una torbida e pestifera marea. Alita soltanto un ricordo, quello dei cavallereschi sovrani Arpádi ed Unniadi, una fede, quella dell'avvenire, una promessa, quella dell'indistruttibile e cavalleresco genio della stirpe. Le virtù nazionali si riaccendono così qua e là, nel corso dei tempi scuri; e per magnifica coincidenza e suggestione esaltano l'opera di un Bethlen, poi quella di Giorgio Ràkoczy e dei primi martiri magiari Zrinyi, Nàdasy e Frangipane. E mandano pure lampi di luce in questo crepuscolo magiaro la bravura leggendaria di Raimondo Montecuccoli, condottiero degli imperiali che riporta sul Turco aborrito la magnifica vittoria della Raab (1664).

Trentatrè anni dopo un generale di Casa Savoia, il Principe Eugenio, sconfiggeva gli Ottomani a Zenta (1697) e liberava il suolo magiaro dall'odiosa orma del barbaro oppressore.

* * *

Doveva toccare ai primi moti del patrio riscatto di associare ancora i nomi d'Italia e d'Ungheria nel nome benedetto della libertà, dopo il lungo fermento contrassegnato da comuni aspirazioni spirituali, da nobilissimi cimenti, da indistruttibili pegni di colleganza tra i due popoli che hanno egualmente sofferto il martirio sotto l'opprimente dominio absburgico.

Fu un ministro lungimirante di Pio IX, Terenzio Mamiani, quegli che intravvide, in tutta la beltà e pienezza, il valore delle antiche relazioni italo-magiare e comprese che esse potevano rinnovellarsi per reciproca fortuna.

Sorse così il duplice provvedimento di istituire unità di Magiari in Italia e di Italiani in Ungheria. Delle une ebbe il comando il tenente colonnello barone Alessandro Monti, da Brescia, ed ebbero onorevole parte nei combattimenti di Türkis-Kanizsa, alle battaglie di Czöreg e di Temesvàr, mentre le altre unità, a gruppi, lasciavano imperituro ricordo di sè durante l'assedio di Venezia, a Campalto, Tessèra e Carbonera.

Stefano Türr fu all'avanguardia della gloriosa iniziativa ed uno dei primi ufficiali della « Legione Ungherese », costituitasi prima in Alessandria e completatasi in seguito a Nizza Marittima. Dieci anni appresso i Magiari, naturalmente attratti al fascino delle milizie volontarie, largamente e cavallerescamente partecipavano alle imprese di Garibaldi in Sicilia, in Calabria, a Napoli ed a Santa Maria di Capua, attratti dal meraviglioso appello di Giorgio Klapka: « Magiari, la causa degli Italiani è la medesima causa nostra ».

Così il destino doveva fornire impareggiabili campioni magiari alla leggendaria impresa dei Mille: l'Ulisse della Legione con Stefano Türr a Talamone ed a Napoli; l'Achille con Ludovico Tüköry, eroicamente caduto alle porte di Palermo; oltre una schiera di eroi immolatisi alla battaglia del Volturno e che rispondono agli imperituri nomi del tenente colonnello Winkler, del capitano Szabò, dei tenenti Kanyuk e Flügel.

Le armonie dell'arte e della politica.

Assonanze remote che si riallacciano ad affinità di stati di animo, aspirazioni che muovono da identità di tendenze spirituali e da reazioni verso le offese della brutalità e della materia, non sono mai mancate — attraverso i tempi — per riavvicinare, nell'ampio orizzonte della coltura e della politica, l'Ungheria all'Italia. Se questa infatti possiede l'insuperabile fascino che deriva dalla sua civiltà millenaria e dall'apostolato della sua dottrina, che scende dalle vette eccelse dell'Idea a fecondare i vasti campi delle opere e del lavoro; l'Ungheria in contrapposto accusa doti di spiritualità pronte e sensibili ad ogni appello del pensiero e del sentimento; prerogative di virtù, slancio e sacrificio, che si adattano a tradurre l'idea, dai fastigi della concezione, al cimento della realtà. Circostanza, cotesta, luminosamente posta in luce dal Ministro conte Kuno Klebelsberg nel suo discorso di Roma, sì che: « essendo stato presso a poco comune lo svolgimento della storia dei due popoli negli ultimi quattro secoli, ne è risultata una psiche sotto molti riguardi comune ai due popoli medesimi ».

Una dinastia francese assunta, per via di maritaggi, al trono di Santo Stefano riflette, attraverso la sua permanenza nel mezzogiorno d'Italia, l'indistruttibile fascino della coltura italiana in Ungheria. Per virtù di quest'ultima, il concetto di sovranità esce dall'angusta cerchia del tempo per elevarsi a più ampie sfere di universalità e di umanesimo derivate dal giure latino; l'arte si affina, le finanze si consolidano, il pubblico benessere progredisce, il reggimento della cosa pubblica prospetta nuovi orizzonti di grandezza e di originalità.

Il titolo della coltura italica diventa così diploma di nobiltà in Filippo Scolari, da Firenze, elevato da Sigismondo di Lussemburgo alla contea di Temesvàr, ed il lustro si diffonde sul Masolino il pittore della reggia magiara di Alba Reale. Appassionata è la ricerca dei libri italiani nel Cinquecento, sicchè la biblioteca del Vescovo di Vàrad stupisce perfino il celebrato bibliofilo fiorentino Vespasiano da Bisticci.

Infine, Mattia Corvino trasformò Buda in un vestibolo della coltura italica alle porte dell'Oriente.

* * *

Furono questi i fondamenti della spiritualità e della coltura italo-magiara diffusi per la generosa terra degli Arpád e degli Unniadi, che costituirono il presidio gagliardo della superiorità della stirpe durante i lunghi e scuri anni dell'invasione ottomana: che fermentarono le aurore del patrio riscatto: che suscitarono il gesto meraviglioso dei martiri, il leggendario valore dei guerrieri, la saggezza dei governanti e dei politici; che rappresentano ancora oggi — sempre vivi e suggestivi — i tradizionali legami dell'unità di pensiero e di azione tra Italia ed Ungheria.

Assonanze di spiritualità umanistica, guerriera e politica, che riallaccia a queste remote radici le rivendicazioni contro il germanismo opprimente, che suscita il grido cavalleresco dei paladini di Maria Teresa, che esalta nell'ordine della società, della pubblica economia, delle forme di governo, quel fondamento di originale fierezza, di operosità instancabile, di realtà umanistica, sicure guide della nazione magiara attraverso le più fortunate come le più contrastate vicende della sua vita nazionale.

Onde si spiegano i moti rinnovatori dei primi di marzo del 1848, quando assemblea e popolo magiaro, proclamavano l'eguaglianza civica e dichiaravano guerra agli Absburgo, l'eco formidabile di quegli avvenimenti in Italia, la spontanea solidarietà di armi e di animi tra Italiani e Magiari all'aurora del patrio riscatto, la indomabile guerra condotta, per oltre un anno e mezzo, dall'Ungheria contro Tedeschi, Croati e Russi insieme coalizzati per schiantare dalla terra degli Arpàd, degli Unniadi, dei Ràkoczy, dei Petöfi, dei Szècsènyi, dei Kossuth, la divina pianta della libertà.

* * *

Sono queste le premesse tradizionali della vita politica storica dell'Ungheria odierna, le quali si concretano in una forte e sana visione di realtà, erompente da una consapevole spiritualità nazionale.

A tale visione risalgono non pochi capisaldi della vita politica e sociale moderna. L'ossequio verso i reggimenti di Stato prescelti e fedelmente osservati, il leggendario amore per la libertà, il sentimento unitario del dovere civico col dovere militare, il culto delle spiritualità etiche e religiose, la tenace disciplina di lavoro, la forza dinamica delle virtù rurali.

Nel quadro di queste forze produttrici, la vita nazionale si affida e si rinsalda anche attraverso le più dure e dolorose vicissitudini della vita politica. Perchè la luce dello spirito è tale che permette di rompere sempre le tenebre più profonde, vengano esse dalle lunghe ed angosciose notti del servaggio musulmano, dagli incubi dell'oppressione teutonica, dai crepuscoli di sfortunate battaglie delle armi, come dai traviamenti disgreganti della demagogia.

Ed affida della ricostruzione e della restaurazione nazionale, con chiarezza di gesti ed auspicio infallibile di fortuna, come nella reincarnazione leggendaria della Fenice; che più osa quanto più ardente è il fuoco che la rinnova ed alto l'arco dei cieli verso i quali essa si rivolge.

Perchè le forze della nazione magiara possono consentire le più austere tenacie come le più nobili audacie: forze che scaturiscono dalla fresca e gagliarda opera dei campi che si rinnovano in sempiterno all'aprirsi di ogni primavera; dal poderoso lavoro delle officine che plasmano la materia con l'impronta geniale e disciplinata dell'umana volontà; dalla tradizionale aspirazione verso lontani empori per le fascinanti vie del mare, sempiterna attrattiva dei popoli che sentono e sanno come i limiti della terra non sono sufficienti a soddisfare e contenere i giusti diritti alla vita dei popoli forti ed operosi.

Le correlazioni degli interessi.

Onde si spiega come lo sbocco al mare dovesse diventare spontanea mèta delle rinascenti energie magiare ad ogni svolta più cospicua della storia, nell'evo di mezzo, nel Rinascimento, ai tempi di Maria Teresa, come in quelli del Deàk e del Baross.

Superato felicemente, con provvedimenti della politica, l'ostacolo della territorialità croata con la concessione dell'autonomia Teresiana a Fiume, nel 1779, di guisa che la « città olocausta » fu considerata economicamente, politicamente quale terra divisa, ma direttamente annessa alla Corona del regno d'Ungheria, i rapporti tra questa e l'Adriatico diventarono il fulcro della vita nazionale di espansione magiara, ad onta delle contrarietà croate ed austriache e degli eventi tragici del 1848.

L'Adriatico riallaccia così, ancora una volta, l'Italia al bassopiano magiaro, i traffici delle due nazioni attraverso il vincolo dei rispettivi interessi, i quali sono in tanto più proficui in quanto sono materiati di giuste compensazioni e di lealtà di accordi.

Una grande guerra ha spianato il volto della diplomazia di maniera, sfrondandola dalle rughe di sottintesi e di dissimulazioni, per prospettare il problema in tutta la interezza e lealtà dei suoi termini positivi e morali. Sicchè, oggi, la vera e sicura fortuna degli accordi e dei negoziati risiede in due sostanziali aspetti e sono: quello della sincerità realistica delle loro basi e della realtà effettiva degli interessi patrocinati.

Ciò che rammenta la saggezza e l'acume del vecchio aforisma del Doge Orseolo: « Li affari creano la buona amicizia, non l'amicizia li affari ».

Buona tradizione italica il cui senso oggi non deve andare smarrito.

* * *

Anzitutto, in ordine alla collettività degli interessi che si affacciano all'Adriatico, il cui valore, per essere contrassegnato da una perturbante etichetta di nazionalismi troppo accesi o troppo indulgenti, tende a creare tra loro attriti e divergenze sempre più pregiudizievoli ai fini di una leale collaborazione economica, politica e marinaresca. Ora, il vecchio principio di Colomano il Saggio insegnava a sorpassare gli elementi territoriali isolanti, per riallacciare gli interessi al di là di essi elementi, perchè in realtà gli interessi sono sempre superiori all'ostacolo.

La buona norma è discesa, man mano, attraverso le vicissitudini dei tempi, fino al compromesso economico e politico del *Corpus Separatum* di Maria Teresa, ed ha trovato finalmente riflesso *per fino* nelle pieghe arcigne del Trattato di Trianon, il quale consente all'Ungheria di affacciarsi all'Adriatico e di immettervi la feconda sorgente dei suoi rinascenti traffici.

Siffattamente l'Adriatico può rispondere alla sua nuova missione assimilatrice e coordinatrice che, dopo la grande guerra, deve *italicamente* disimpegnare in virtù del diritto e della tradizione marinara latina e veneta. Diritto e tradizione che si riverberano dall'una all'altra sponda di quel mare per corroborarsi e procedere oltre sulla grande via maestra del Mediterraneo.

Se così non fosse, l'Adriatico troppo angusto per diventare mare di competizioni politiche e navali, si trasformerebbe fatalmente in un vicolo cieco di torbide gare e passionalità, incompatibili oramai con l'ambiente purificato dalla fiamma realistica della grande guerra e dalle rudi responsabilità di fronte ai popoli e di fronte alla storia.

* * *

Fiume è la più breve via dal bassopiano magiaro all'Adriatico, il cammino collettore dei transiti tra le due nazioni, e quindi Fiume è la mèta dei rifiorenti rapporti italo-magiari, l'emporio dove possono e debbono confluire, assimilarsi, smistarsi, le energie produttrici di Ungheria e di Italia per avviarsi sui mercati del mondo. Oramai gli animi, gli interessi, i tempi sono maturi per la grande e promettente impresa. Occorre soltanto che si osi e che si voglia con fede, costanza ed energia, da una parte e dall'altra delle due nazioni che desiderano ricementare, sull'Adriatico, i vecchi rapporti di solidarietà politica, economica, marinara.

Nel campo dello spirito, l'opera è oramai al suo felice ed auspicato inizio, e trova eco profonda nello spirito del popolo magiaro, che sa come ad ogni ripresa della sua vita storica trova consensi, appoggio e favore nella vita storica della vicina nazione italiana; di quella nazione cioè che guidata dal magnifico Duce ha proclamato, per sua voce, primo tra gli statisti d'Europa, *l'irresponsabilità dell'Ungheria nella grande guerra*. E trova pure garanzia sicura, leale, pronta nel Capo del Governo magiaro, in Stefano Bethlen, cioè nell'uomo delle nuove predestinazioni patriottiche della sua patria. Infine, consensi ed auspici trovano assonanza nella sempre memore coscienza del popolo d'Italia, che dalla grande guerra ha tratto motivo per stimare le virtù guerriere di un cavalleresco e prode avversario nelle doline di Doberdò e sulle balze insanguinate del San Michele; e che, dopo la guerra, nella feconda e promettente èra di ricostruzioni che si affaccia ai due popoli, vuol leggere nel libro della storia per averne guida nell'avvenire.

Intreccio che si affida alle comuni origini delle due terre, che si espande nell'opera laboriosa e promettente di plaghe affini, che fiorisce nella buona e nell'avversa vicenda della storia per rinsaldare, attorno a nomi, a ricordi, a sacrifizi, i fasti di una comune epopea.

Possa da questa Roma eterna ripercuotersi l'auspicio ed il presagio nel nome di una nuova èra di solidarietà d'interessi, di politica e di amicizia, tra l'Italia e l'Ungheria.

STEFANIA TÜRR.

POLITICA MONDIALE
E POLITICA EUROPEA

Nell'Estremo Oriente gli Stati Uniti possiedono:

1) le Filippine e l'isola di Guam (del gruppo delle Marianne), cedute dalla Spagna col trattato di Parigi (1898) contro pagamento di 20 milioni di dollari;

2) il gruppo delle isole Hawai nell'Oceano Pacifico, annesso nel 1898. È in posizione importantissima a 2100 miglia da San Francisco; circa a mezza strada fra Panama ed il Giappone: con l'isola di Guam costituisce le tappe fra il territorio dell'Unione e le Filippine;

3) l'isola di Tutuila nel gruppo delle Samoa (basso Pacifico). L'arcipelago delle Samoa era stato dal 1887 sotto il protettorato collettivo dell'Inghilterra, della Germania e degli Stati Uniti, che se lo divisero nel 1899.

Nel ventennio, che precedette la conferenza di Washington, la situazione nell'Estremo Oriente era stata dominata dall'alleanza anglo-giapponese. Questa era stata dapprima conclusa col trattato difensivo di Londra del 30 gennaio 1902, il quale era basato sull'indipendenza della Cina e della Corea, ma riconosceva la prevalenza degli interessi inglesi nella prima e di quelli giapponesi nella seconda. Doveva durare cinque anni; ma, dopo la disfatta russa, fu sostituito da un nuovo trattato, stipulato prima (12 agosto 1905), ma pubblicato dopo quello di Portsmouth. Pur ribadendo il principio dell'integrità della Cina e dell'eguaglianza commerciale e industriale di tutti gli stranieri, i due contraenti si garantirono reciprocamente i loro diritti territoriali ed i loro interessi speciali nell'Asia orientale e nelle Indie: si riconobbe la supremazia del Giappone nella Corea ed il diritto dell'Inghilterra di prendere i provvedimenti necessari per difendere l'India nelle regioni cinesi a questa vicine, cioè nel Tibet, già occupato dalle truppe britanniche durante il 1904. La situazione era quindi modificata a tutto vantaggio del Giappone, che per il resto della Cina tornava sopra un piede di perfetta eguaglianza coll'Inghilterra.

L'alleanza anglo-giapponese era stata sempre vista di mal occhio dagli Stati Uniti. Nelle sue memorie Lord Grey racconta che, du-

rante la guerra, il Gabinetto di Londra ebbe il delicato cómpito di impedire nel Pacifico e nell'Estremo Oriente un'azione illimitata del Giappone, la quale « ripugnava » all'Australia ed alla Nuova Zelanda ed avrebbe potuto « rendere antagonistiche » le disposizioni degli Stati Uniti. E nella seduta del 10 dicembre 1921 della Conferenza di Washington, Lord Balfour, facendo l'elogio funebre dell'alleanza, ha dovuto riconoscere che essa era stata « oggetto di molte inquietudini, di sospetti ed anche di una qualche diffidenza in certe sfere dell'opinione americana »; ha attribuito ciò alla « tensione internazionale prodottasi nella zona del Pacifico », ed ha soggiunto: « Negli Stati Uniti alcuni critici hanno cominciato a chiedersi: *quale è lo scopo del trattato fra la Gran Bretagna ed il Giappone? Che interessi può servire?* Si ricordavano che il trattato era la conseguenza dell'attitudine aggressiva, assunta dalla Russia e dalla Germania nelle questioni dell'Estremo Oriente, e si domandavano: *C'è ancora pericolo da parte della Russia? C'è ancora da temere dalla Germania?* E, quando hanno dovuto rispondere negativamente a tali domande, quando si sono resi conto che le ragioni, da cui il trattato anglo-giapponese era derivato, non esistevano più, che il corso degli eventi le aveva obliterate, si sono detti: *Perchè mantenere il trattato? Non rischia di divenire un ostacolo ed anche un pericolo se le relazioni, già difficili in quella parte del mondo, diventano sempre più tese?* »

Dunque gli Stati Uniti trovarono che, ridotte all'impotenza la Russia e la Germania, l'alleanza anglo-giapponese era senza scopo e che, persistendo, avrebbe inasprito la situazione. Doveva quindi scomparire e scomparve. Essa fu sostituita dal trattato del 13 dicembre 1921, con cui la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti ed il Giappone si sono impegnati per dieci anni: 1) a rispettare i loro possedimenti e dominî insulari nel Pacifico e a deferire ad una conferenza degli Stati stessi le controversie, che insorgessero fra alcuni di loro circa il Pacifico ed i possedimenti o dominî in questione; 2) a concertarsi sul da fare in caso che tale situazione fosse minacciata dall'attitudine aggressiva di altra Potenza. Conviene notare che questo trattato, limitandosi ai possedimenti insulari, si applica, per quel che riguarda il Giappone, a Karafuto (parte meridionale della Saccalina), a Formosa ed alle Pescadores, ma lascia fuori i possedimenti sul continente cinese, cioè la Corea e Port-Arthur.

Una separata dichiarazione specifica che il trattato si applica anche alle isole sotto mandato nell'Oceano Pacifico, ma che ciò non implica il consenso ai mandati da parte degli Stati Uniti, i quali si riservano di addivenire a speciali accordi con gli Stati mandatari. Una simile riserva pare pienamente giustificata. L'attribuzione dei mandati sulle isole tedesche essendo una conseguenza della guerra, a cui

gli Stati Uniti avevano partecipato, è equo che essi abbiano a consentirvi. In pratica i mandati attribuiti erano stati i seguenti:

1) al Giappone sulle isole del Pacifico, già tedesche, situate a nord dell'equatore. Un accordo in proposito è poi intervenuto fra il Giappone e gli Stati Uniti;

2) all'Inghilterra sulle isole del Pacifico, già tedesche, situate a sud dell'equatore, di cui le Samoa alla Nuova Zelanda, Nauro all'Impero britannico con temporanea amministrazione all'Australia e le altre all'Australia.

La reciproca garanzia dello *statu quo* ha speciale importanza, a favore degli Stati Uniti, per quel che riguarda le Filippine, le cui condizioni interne, politiche ed economiche, lasciano molto a desiderare. Durante la sua recente sessione, il Congresso ha avuto dal Presidente Coolidge comunicazione del rapporto di un commissario speciale, il colonnello Carmi Thompson, che un anno fa era stato incaricato di fare un'inchiesta sulla situazione dell'arcipelago. Il rapporto riconosce che le relazioni fra gli indigeni e le autorità americane (autorità militari) sono tese e che, sebbene « la concessione dell'indipendenza assoluta debba essere rimandata all'avvenire », conviene accordare una più larga autonomia interna e prendere provvedimenti per migliorare le condizioni agricole ed economiche. È ovvio che la garanzia reciproca impedisce alle altre Potenze, e specialmente al Giappone, di fomentare il malcontento degli indigeni e magari di invocare una dottrina di Monroe asiatica (1).

Nel trattato per la limitazione degli armamenti navali è stata poi introdotta di straforo una disposizione importantissima (art. 19), con cui la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti ed il Giappone si sono impegnati, fino al 31 dicembre 1936, a mantenere, per quel che riguarda le fortificazioni e le basi navali, lo *statu quo* nei loro territori e possedimenti dell'Estremo Oriente, situati ad oriente del meridiano 110° est di Greenwich, il quale passa per l'isola di Hainan. Essa si applica:

1) per gli Stati Uniti a tutti i possedimenti insulari del Pacifico, eccettuati quelli vicini alle coste del territorio federale, dell'Alaska e della zona del canale di Panama nonchè il gruppo delle Hawai;

2) per l'Inghilterra ad Hong-kong ed ai possedimenti insulari del Pacifico, eccettuati quelli vicini alle coste del Canadà, dell'Australia e della Nuova Zelanda;

(1) Il 6 aprile è stato pubblicato a Washington un messaggio con cui il Presidente Coolidge ha annunziato al Generale Wood, Governatore delle Filippine, di aver messo il veto alla decisione del parlamento locale di indire un plebiscito per stabilire se convenga proclamare l'indipendenza dell'arcipelago.

3) per il Giappone alle isole Kurili, Bonin, Amami-Oscima, Liu-kiù, Formosa e Pescadores.

Tale combinazione riesce particolarmente svantaggiosa al Giappone, il quale ha le mani legate anche per i piccoli arcipelaghi, vicini alle grandi isole metropolitane, e non ha modo di costituirsi altrove basi più potenti. Migliore è il trattamento fatto all'Inghilterra, la quale, se non può rafforzare Hong-kong, è libera di trasformare Singapore e sta appunto trasformandola in base di prim'ordine, della stessa efficienza di Gibilterra e di Malta. Gli Stati Uniti si sono poi riservati le isole Hawai, che potrebbero divenire anche una base formidabile. Le due Potenze anglo-sassoni dominerebbero così entrambi gli accessi del Pacifico, in cui il Giappone verrebbe rinchiuso.

* * *

Ma dove, alla Conferenza di Washington, il predominio degli Stati Uniti apparve in maggior rilievo, fu nella questione della limitazione degli armamenti navali.

Il Governo federale era arrivato alla Conferenza con un progetto, che riguardava soltanto gli Stati Uniti, l'Inghilterra ed il Giappone, poichè questo è ciò che veramente gli interessa. Dopo un periodo transitorio, squalificando navi esistenti e rinunziando a costruzioni stabilite, gli effettivi delle tre flotte avrebbero dovuto ridursi così:

1) Navi di linea: Inghilterra e Stati Uniti 500.000 tonnellate, Giappone 300.000.

2) Navi ausiliarie: *a*) galleggianti (incrociatori, capi-flottiglia, cacciatorpediniere, ecc.): Inghilterra e Stati Uniti 450.000 tonnellate, Giappone 270.000; *b*) sommergibili: Inghilterra e Stati Uniti 90.000 tonnellate, Giappone 54.000; *c*) navi porta-velivoli: Inghilterra e Stati Uniti 80.000 tonnellate, Giappone 48.000.

L'Inghilterra sapeva di dover rinunziare al *two powers standard* e non cercò nemmeno di difenderlo. Accettò rassegnatamente il principio dell'eguaglianza della sua flotta con quella americana, sebbene tale eguaglianza rappresenti, in realtà, un'inferiorità per lei. Essa deve difendere i suoi rifornimenti per via di mare, senza di cui non può vivere, ed ha i suoi possedimenti disseminati su tutto il globo: invece gli Stati Uniti formano un territorio continuo, provvisto di ogni grazia di Dio, ed i loro possedimenti lontani, le isole del Pacifico, hanno relativamente una importanza assai subordinata. Per contro, la Gran Bretagna concentrò tutti i suoi sforzi nel cercare di far sopprimere i sommergibili, che rappresentano la più grave minaccia contro la sua flotta militare, la sua navigazione commerciale e la sua stessa esistenza; ma rimase isolata. Dovette contentarsi di un ac-

cordo, che condanna la guerra sottomarina, quale fu praticata dalla Germania durante l'ultima conflagrazione mondiale, e riconosce essere impossibile l'adoperare altrimenti i sommergibili per la distruzione del commercio.

La Francia oppose una tenace resistenza a tutte le limitazioni, suscitando molto malumore. Solo in seguito ad uno scambio di telegrammi fra il Segretario di Stato Hughes e Briand, Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri, essa si indusse a rinunciare ad una parte della sua libertà d'azione.

Gli accordi conclusi dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dal Giappone, dall'Italia e dalla Francia, stabiliscono limitazioni soltanto per il tonnellaggio complessivo delle navi di linea (Inghilterra e Stati Uniti 520.000 tonn.; Giappone 315.000; Italia e Francia 175.000) e delle navi porta-velivoli (Inghilterra e Stati Uniti, 135.000 tonnellate; Giappone 81.000; Italia e Francia 60.000) nonchè per i tipi della nave di linea (tonnellaggio massimo 35.000; cannoni da non più di 406 mm.) e della nave porta-velivoli (tonnellaggio massimo 27.000; cannoni da non più di 203 mm.). Per le altre navi, fu convenuto che nessuna abbia un tonnellaggio superiore a 10.000 e cannoni di più di 203 mm.

Per giudicare la vera portata pratica di tali stipulazioni bisogna aver presente che esse sono obbligatorie soltanto fino al 31 dicembre 1936, cioè per un periodo in cui la Germania, secondo ogni probabilità, non potrà nemmeno pensare a sottrarsi all'impegno, assunto col trattato di Versailles (art. 181 e 190), di limitare la sua flotta a 6 corazzate di non più di 10.000 tonnellate, 6 incrociatori leggeri di non più di 6000 tonnellate, 12 caccia-torpediniere di non più di 800 tonnellate e 12 torpediniere di non più di 200 tonnellate, ed in cui la Russia non sarà in grado di ricostruire una flotta considerevole. Le cinque Potenze contraenti hanno combattuto l'ultima guerra nello stesso campo: nessuna di esse può, per il prossimo avvenire, prevedere di trovarsi in conflitto armato con una o più delle altre quattro.

Ma quando, al principio del 1924, si riunì a Roma, sotto gli auspici della Società delle Nazioni, una conferenza, che avrebbe dovuto estendere i princìpi di Washington alla Russia, alla Spagna, alla Grecia, all'Olanda, alla Danimarca, alla Svezia, alla Norvegia, all'Argentina, al Cile ed al Brasile, non fu possibile di arrivare a nessun risultato, trattandosi di elementi troppo eterogenei.

Il 10 febbraio scorso il Presidente Coolidge fece consegnare alle altre quattro Potenze, firmatarie del trattato di Washington del 6 febbraio 1922, un *memorandum*, in cui, dopo aver rilevato che i lavori della Commissione preparatoria per la Conferenza del disarmo presso

la Società delle Nazioni, basati sull'interdipendenza degli armamenti terrestri, navali ed aerei, non consentono di sperare che si raggiungano fra breve risultati concreti, proponeva che i rappresentanti inglesi, americani, giapponesi, italiani e francesi presso la Commissione medesima fossero autorizzati a trattare un accordo per la limitazione delle navi da guerra dei tipi non compresi dagli accordi di Washington (incrociatori, cacciatorpediniere e sommergibili). Per l'Inghilterra, gli Stati Uniti ed il Giappone dovevano rimaner fisse le proporzioni, stabilite per le navi di linea: per l'Italia e la Francia si poteva lasciar aperta la discussione « tenendo conto delle loro speciali condizioni ed esigenze ».

Questa attitudine è caratteristica delle vedute pratiche, per non dire egoistiche, della politica americana. Gli armamenti terrestri ed aerei degli altri la lasciano indifferente ed anche gli armamenti navali dell'Italia e della Francia: quindi si disinteressa dei primi ed è disposta a largheggiare per i secondi. Quello che le preme è che l'Inghilterra ed il Giappone si pieghino alla sua ferrea legge.

E le risposte sono state conformi a queste premesse. L'Inghilterra ed il Giappone hanno accettato l'invito a denti stretti. L'Italia e la Francia lo hanno cortesemente declinato. In queste condizioni si è però di nuovo affacciata la correlazione che esiste fra la limitazione degli armamenti ed i debiti di guerra. Dopo il rifiuto di aderire alla proposta americana, il Gabinetto di Parigi ha dovuto consentire a mettere provvisoriamente in esecuzione, lasciando impregiudicata la questione della ratifica, gli accordi conclusi con Londra e con Washington per il pagamento dei debiti.

L'astensione dell'Italia e della Francia, pur non avendo grande interesse diretto per gli Stati Uniti, può complicare la situazione, dando all'Inghilterra, se non anche al Giappone, argomento per chiedere qualche vantaggio supplementare. In vista di ciò il Governo federale ha fatto un nuovo passo a Roma ed a Parigi chiedendo che l'Italia e la Francia si facciano almeno rappresentare da un *osservatore* alla progettata riunione.

Le cose stanno ora a questo punto. Senza azzardare profezie, si può ritenere difficile che le due Potenze latine recedano puramente e semplicemente dall'atteggiamento assunto. Manca loro ogni ragione di vincolarsi — anche per un periodo determinato e non eccessivamente lungo — all'infuori delle altre Potenze europee e gli Stati Uniti non hanno modo plausibile di indurle a farlo, a meno che non consentano a riesaminare con tutt'altri criteri la questione dei debiti di guerra. Viceversa è prevedibile che, in ogni caso, qualche nuovo accordo sarà concluso fra l'America, l'Inghilterra ed il Giappone.

* * *

Con quanto sono venuto esponendo spero di aver messo in evidenza che, dopo l'ultima guerra, gli Stati Uniti sono divenuti gli arbitri incontrastati della politica mondiale. Essi aspirano ad avere una situazione tale che permetta loro di svolgere indisturbata la loro azione. Questa si è basata in passato e si basa anche ora principalmente sulla loro ricchezza. Contraffacendo un celebre pentametro, si potrebbe dire: *Bella gerant alii, tu, felix America, solve!* All'infuori della guerra dell'indipendenza e della guerra di secessione, si può dire che gli Stati Uniti non hanno combattuto una guerra dal principio alla fine. Sono invece intervenuti spesso in conflitti già esistenti, come elemento decisivo e, anche in tali casi, il loro peso si è fatto sentire più colla potenza economica che colla spada. Ciò spiega perchè, spesso, dopo una guerra vittoriosa, hanno ancora pagato per annettersi territori. La loro ricchezza è oramai sconfinata. Sono un po' come il Re Mida. Cercano dovunque di impiegare i loro capitali, che penetrano specialmente nell'America meridionale ed in Europa.

L'attuale periodo storico, conseguenza della guerra mondiale, può definirsi quello dell'egemonia dell'Unione stellata. Esso durerà finchè, con una nuova conflagrazione o con una pacifica evoluzione, si modifichino gli odierni rapporti di potenza fra i vari Stati. Non sembra probabile che il fulcro della reazione abbia a trovarsi in Europa o nell'America meridionale. In Europa, teoricamente, la sola Inghilterra potrebbe pensare ad opporsi agli Stati Uniti, ma — come si è visto — per complesse ragioni politiche ed economiche, ha dovuto rinunziare a farlo. Ad essa converrebbe anzi concludere cogli Stati Uniti un'intima alleanza, che ne tuteli certi interessi speciali, poichè oggi è spesso costretta a subordinarsi alle direttive di Washington senza corrispettivo. Nell'America latina esistono certo i germi di una reazione contro la politica della Casa Bianca: ma gli Stati di quel continente sono numerosi, separati spesso da rivalità e da gelosie, dominati economicamente dalla grande *sorella* settentrionale.

Secondo me, è dall'Asia che partirà la riscossa, diretta non soltanto contro gli Stati Uniti ma contro il blocco delle due grandi Potenze anglo-sassoni, destinato per forza delle cose a cementarsi sempre di più. La coalizione asiatica può comprendere la Cina, il Giappone e la Russia, cioè, insieme, un territorio contiguo di circa 23 milioni di chilometri quadrati, fornito di tutte le materie prime, con una popolazione che, attualmente, è di oltre 650 milioni e che

sarà certo molto aumentata quando una crisi potrà maturare, cioè non prima di quindici o venti anni. Il movimento nazionalista cinese ed indiano, il risentimento giapponese per l'abbandono dell'Inghilterra e l'esclusione della sua emigrazione dagli Stati Uniti e delle colonie britanniche, la politica bolscevica ostile alle Potenze occidentali, la generale tendenza degli Stati asiatici ad emancipare l'Asia dalla tutela europea, l'attrazione che i *dominions* del Pacifico possono esercitare sulla razza gialla come sbocco della popolazione sempre crescente, formeranno la base della nuova costellazione politica, a cui la Germania sarà portata ad aderire ed a prestare il prezioso concorso della sua organizzazione tecnico-industriale e della sua esperienza militare.

* * *

I germi del nuovo, immane conflitto, che si delinea, sono visibili anche nella fase presente della crisi cinese, la quale, tuttavia, si è iniziata anteriormente al bolscevismo ed alla guerra mondiale. La sua prima manifestazione sensazionale è stata la proclamazione della repubblica avvenuta il 12 febbraio 1912. Ma essa poteva essere un fenomeno a lenta evoluzione e prendere una forma cronica, in modo da non turbare troppo intensamente la vita giornaliera del paese e da non mettere seriamente in pericolo gli interessi delle Potenze straniere. La stessa assenza di uomini eminenti, capaci di imprimere agli avvenimenti una energica impronta personale, sembrava contribuire a ciò. Yuan-sci-kai, il dittatore che aveva rovesciato la decrepita dinastia mancese, morì nel 1916. Sun-yat sen, il padre della rivoluzione, molto esaltato e vilipeso, può, nella migliore delle ipotesi, considerarsi come un visionario, a cui il contatto colla civiltà occidentale aveva fatto perder la nozione di ciò che potesse adattarsi al suo paese: ed anche egli, del resto, è scomparso da due anni.

Ciò che ha impresso alla crisi cinese un ritmo più accelerato ed una vigorosa combattività è stato l'intervento russo. Alla Conferenza di Washington, il delegato cinese Sze aveva detto: « Il popolo cinese è assolutamente convinto di poter, col suo genio e colla sua esperienza di quattro millenni di governo, costituire, in epoca prossima, una Cina unita e forte ». Ma i fatti non hanno finora confortato tale allegazione. Mentre alla stessa Conferenza di Washington era stata adottata una decisione con cui, « senza nessuna intenzione d'intervenire nelle cose interne della Cina », le Potenze esprimevano « il vivo desiderio di vedere il Governo cinese prendere provvedimenti efficaci per ridurre le forze militari e le spese che

ne risultano », la guerra civile ha infierito più che mai. Proprio in questi giorni il *Times* ha riprodotto dati ufficiali significativi sulle importazioni di armi e munizioni in Cina nel triennio 1923-25; esse ebbero nel 1923 il valore di 805.036 *tael* (circa 2.815.000 franchi oro), nel 1924 di 1.615.711 *tael* (circa 5.655.000 franchi oro), nel 1925 di 7.311.584 *tael* (circa 25.600.000 franchi oro).

Ora, appunto nel 1924, la Russia soviettista aveva ripreso le relazioni diplomatiche regolari colla Cina, ciò che le consentiva di svolgervi con molta maggior efficacia l'azione anti-britannica, che, fin dal primo giorno, era stato il tratto saliente della sua politica estera. Nello stesso tempo truppe soviettiste e mercenari calmucchi occupavano i centri amministrativi della Mongolia settentrionale ed occidentale, istituendovi un sedicente governo rosso, e poco dopo avveniva il riavvicinamento russo-giapponese, in seguito al quale i bolscevichi cessarono di sostenere contro il Giappone gli agitatori coreani. Da allora in poi, la politica cinese si è mostrata sempre più ostile ai privilegi delle Potenze occidentali, e specialmente dell'Inghilterra, arrivando fino al boicottaggio delle merci britanniche. Mosca ha preso come base principale della sua attività, sovvenendolo largamente di consigli e di danaro, il Governo di Canton, costituito primitivamente da Sun-yat-sen, che ha gradualmente allargato la sua giurisdizione fino al nord del fiume Yang-tse. Alla fine di febbraio, Trotski, in un violento discorso, ha detto fra altro: « La Russia non solo simpatizza coi rivoluzionari cinesi, ma, se potesse, affogherebbe nel mare tutti coloro, che si immischiano a Sciang-hai. I paesi dell'Oceano Pacifico diventerebbero, in un prossimo avvenire, teatro dei più importanti avvenimenti mondiali ». E poco dopo si è annunziato che la Russia aveva concentrato notevoli forze sulle frontiere della Manciuria per paralizzare Cian-tso-lin ed impedirgli d'iniziare una vigorosa azione militare contro i sudisti.

La Germania si tiene in riserbo, ciò che corrisponde alle necessità della sua politica attuale. I suoi sforzi per una restaurazione della Russia si sono urtati contro il profondo disordine economico, che regna in questo paese, e ciò ha avuto una ripercussione sfavorevole anche sul terreno politico. Ma la Russia resta pur sempre la naturale e necessaria alleata della riscossa tedesca. Inoltre, la Germania, nel veder manomessi in Cina i privilegi delle Potenze, che glie li avevano tolti al momento della sua disfatta, penserà con ironia che, nel novembre 1918, furono i soldati francesi, esaltati dalla vittoria, a contribuire a demolire l'arco espiatorio, eretto in Pechino alla memoria del Barone Ketteler, dimenticando che esso non era l'onoranza di un funzionario tedesco, ma il solenne ammonimento contro qualsiasi velleità xenofoba. Lo stesso

modo, in cui la stampa tedesca segue e commenta gli avvenimenti di Cina, lascia intravedere che i successi dei nazionalisti le riescono graditi. E recentemente, in un ricevimento offertogli dal circolo tedesco-asiatico di Lipsia, l'Incaricato d'affari di Cina ha fatto alcune dichiarazioni significative. «Noi Cinesi — egli ha detto — dividiamo ora la sorte della Germania. Come già la Francia invase il territorio tedesco della Ruhr contro il diritto internazionale, oggi si sbarcano truppe inglesi nei porti cinesi... Innanzi tutto noi desideriamo una larga collaborazione della Cina colla Germania».

Di fronte al movimento, che ne minava gl'interessi, l'Inghilterra è stata incerta e debole e ciò per la lunga incomprensione della politica bolscevica, per considerazioni d'ordine interno, per l'attitudine equivoca degli Stati Uniti (1). Gl'Inglesi hanno stentato a rendersi conto che, a traverso le sue multiformi manifestazioni, il Governo soviettista mirava in primo luogo a sgretolare la loro potenza mondiale e da ciò sono derivati gravi errori. Basti ricordare che nel 1920, al momento dell'invasione bolscevica in Polonia, Lloyd George propose a Kameneff d'inviare un delegato a Danzica per constatare che non vi si sbarcava materiale bellico destinato ai Polacchi! Ed anche ora è apparsa dubbia l'opportunità di una vivace nota di protesta, la quale minacciava una rottura di relazioni commerciali e diplomatiche, che non si poteva nè voleva tradurre in atto, ed ha provocato una risposta altrettanto salace quanto abilmente redatta. Dalla logomachia il prestigio britannico non aveva nulla da guadagnare. Se il Gabinetto di Londra riteneva e ritiene che i bolscevichi siano responsabili del contegno ostile dei nazionalisti cinesi non avrebbe logicamente avuto e non avrebbe che una cosa da fare: sostenere con tutti i mezzi l'avversario dei sudisti, Cian-tso-lin. Ma ciò è impossibile perchè nella stessa Inghilterra esistono avversari recisi ed influenti di una simile politica, fra cui primeggiano i labouristi, i quali, sulla fine di gennaio, hanno inviato a Chamberlain un *memorandum* di protesta contro «la inopportuna ostentazione di forze militari che può suscitare, da parte dei Cinesi, una pericolosa reazione, rendendo inevitabile un conflitto» ed hanno persino avuto uno scambio di telegrammi con Cen, ministro degli Affari Esteri dei sudisti.

Il Governo britannico ha dovuto quindi procedere a tentoni. Dopo aver avuto la sua parte di responsabilità nel fatto che la Con-

(1) Quest'articolo riassume la situazione quale essa appariva alla fine di marzo. In seguito l'attitudine degli Stati Uniti si è alquanto modificata, avvicinandosi a quella inglese. Ciò è dovuto in parte alla gravità della situazione degli stranieri in vari punti della Cina: ma può avervi influito anche il già menzionato invio di un incrociatore britannico al Nicaragua.

ferenza di Pechino per il regime doganale e la riforma giudiziaria, prevista dalle stipulazioni di Washington e riunitasi soltanto alla fine del 1925 per la ritardata ratifica della Francia, si è prorogata alla fine dello scorso giugno senza aver nemmeno attuato l'aumento dei dazi, ha, col *memorandum* del 18 dicembre 1926, proposto di autorizzare tutte le fazioni cinesi a mettere senz'altro in esecuzione l'aumento stesso; ma non ha trovato consenso da nessuna parte ed ha scontentato gli stessi sudisti, i quali avrebbero preteso di goder da soli dell'autorizzazione. Dopo l'invasione delle concessioni di Han-kau e di Kiu-kiang, ha iniziato trattative col Governo di Canton per sostituire alle amministrazioni inglesi, amministrazioni miste anglo-cinesi. Tali trattative furono interrotte dai nazionalisti cinesi alla notizia dell'invio di imponenti rinforzi britannici alla minacciata Sciang-hai. Il Gabinetto di Londra, per riprenderle e concluderle, acconsentì a dirigere provvisoriamente su Hong-kong buona parte di tali rinforzi. Ha comunicato poi, tanto al Governo di Canton quanto a quello di Pechino, di esser disposto ad accettare altre importanti modificazioni dei trattati vigenti per quel che riguarda la giurisdizione dei tribunali cinesi, la tassazione degli stranieri, la rinunzia dei missionari a comprar terreni, ecc. Malgrado questa adattabilità, quando si è trattato di organizzare la difesa della concessione internazionale di Sciang-hai, soltanto un piccolo distaccamento di marinai italiani si è trovato in Cina accanto alle forze britanniche.

L'atteggiamento del Giappone è stato in apparenza completamente autonomo da quello dell'Inghilterra e, in realtà, ha avuto parecchi elementi antagonistici. Esso è stato esposto nelle dichiarazioni che hanno fatto alla Dieta il 18 gennaio il Presidente del Consiglio Wakatzuki ed il Ministro degli Affari Esteri Scidehara e che possono riassumersi così: sentimenti di amicizia e di attaccamento pel popolo cinese; vivissimo desiderio di veder al più presto l'ordine e la tranquillità ristabiliti in Cina; astensione da qualsiasi intervento nelle lotte interne. Il Ministro degli Esteri ha però detto: « I nostri connazionali in Cina hanno diritto alla completa tutela delle loro persone e delle loro proprietà e godono di tutte le garanzie del diritto internazionale, accettato dall'intero mondo civile. Questi diritti elementari, assicurati ai nostri connazionali, non possono essere limitati o modificati da mutamenti politici e sociali, che avvengano in Cina ». Ciò ha un tutt'altro sapore della relativa acquiescenza inglese ai fatti compiuti di Han-kau e di Kiu-kiang. Del resto il Governo di Tokio ha respinto la proposta britannica di autorizzare le varie fazioni cinesi ad attuare l'aumento dei dazi, sostenendo che questo deve essere applicato soltanto quando in Cina ci sia di nuovo un potere unico, con cui trattare, ed in modo che il

danaro percepito non serva ad alimentare la guerra civile. Pur avendo fatto i preparativi militari, necessari per poter eventualmente tutelare i propri sudditi ed i propri interessi in Cina, non ha aderito alla richiesta inglese di associarsi alla difesa della concessione internazionale di Sciang-hai. Ma il fatto più notevole è il suo contegno di fronte alla Russia. Il Presidente del Consiglio Wakatzuki ha detto: « Le relazioni fra il Giappone e l'Unione soviettista sono improntate ad una cordialità sempre maggiore ». Queste parole, pronunziate mentre Borodin è il *deus ex machina* dei sudisti anti-britannici, non hanno bisogno di commento. E se qualcuno osservasse che il Giappone, malgrado la sua pretesa neutralità, è il patrono di Cian-tso-lin, avversario dei Cantonisti, si potrebbe ribattere tutto ciò dimostrare che, in fondo, la Cina è abbastanza grande per consentire alla Russia ed al Giappone di affermarvi i loro interessi particolari, diversi ma non necessariamente avversi ed incompatibili; che, in ogni caso, quali che possano essere le cause di attrito fra di loro, i due Stati sentono la loro solidarietà di fronte alle Potenze occidentali.

Ben diverso è invece il caso degli Stati Uniti. Questi dovrebbero sapere e prevedere che il movimento, diretto contro la Gran Bretagna, è destinato, in un secondo tempo, a colpire anche loro, in Cina ed altrove. Malgrado ciò, il Governo federale ha assunto una posizione che, formalmente, si accosta a quella giapponese, se pure se ne differenzia considerevolmente nel fondo. Nel suo *memorandum* del 26 gennaio, redatto per dare una qualche soddisfazione alle correnti del Congresso, contrarie alla politica inglese, si è dichiarato pronto a trattare colla Cina non solo sulle basi delle convenzioni di Washington, ma anche in senso più largo: la difficoltà consiste però nel sapere *con chi* trattare. Esso aggiunge: « I trattati vigenti, ratificati dal Senato degli Stati Uniti, non possono essere abrogati dal Presidente, ma debbono esser sostituiti da nuovi trattati, da negoziare con qualcuno, che rappresenti la Cina, e da ratificare poi dal Senato degli Stati Uniti ». Esso conclude così, con un'osservazione significativa e colla riaffermazione della politica tradizionale americana: « Gli Stati Uniti desiderano trattare colla Cina nello spirito più liberale. Essi non hanno concessioni in Cina e non hanno mai assunto atteggiamenti imperialisti verso questo paese. Desiderano, tuttavia, che ai loro cittadini sia data la stessa opportunità che ai cittadini di altre Potenze di risiedere in Cina e di consacrarsi alle loro legittime occupazioni senza speciali privilegi, monopoli, sfere d'interesse speciale o d'influenza ». Conformemente a tali direttive, il Gabinetto di Washington, dopo il *memorandum* inglese del 18 dicembre 1926, aveva dichiarato di non voler trattare che con un Governo unico. Esso, come il Giappone,

ha declinato l'invito a partecipare alla difesa della concessione internazionale di Sciang-hai, riservandosi di intervenire nell'unico scopo di proteggere i suoi cittadini. Una sua proposta, fatta a Pechino ed a Canton ai primi di febbraio, per la neutralizzazione della concessione internazionale di Sciang-hai, è caduta nel vuoto. Le ragioni per cui, nemmeno in un momento di grave crisi a sfondo mondiale, il Governo dell'Unione ha voluto dipartirsi dalla sua attitudine riservata e sostenere l'Inghilterra, messa a così dura prova, vanno, secondo me, ricercate oltrechè all'influenza dei suoi missionari, alla preoccupazione di risolvere ora definitivamente la questione dei suoi rapporti col Nicaragua.

Va inoltre notato che la Società delle Nazioni è rimasta completamente estranea alla crisi cinese, sebbene tanto la Cina quanto l'Inghilterra ne facciano parte. Verso la fine dello scorso gennaio Lord Parmoor ha sollevato la questione, notando che gli articoli 12 e 13 del Patto consentono di sottoporre la controversia all'arbitrato e l'art. 15 al Consiglio della Società. Lord Cecil gli ha risposto rilevando che il Governo di Canton, con cui la Gran Bretagna è in conflitto, non è il Governo legale in Cina e si trova sotto il predominio dei bolscevichi. E l'8 febbraio Chamberlain ha indirizzato al Segretario Generale della Società una lettera in cui, dopo aver riassunto la politica inglese verso la Cina, dichiara: «Il Governo di Sua Maestà ha ritenuto giusto di far questa comunicazione alla Lega delle Nazioni in modo che tutti i membri di essa abbiano una completa esposizione della sua politica in Cina e possano comprendere quanto questo sia conforme alla lettera ed allo spirito del Patto. Il Governo di Sua Maestà deplora profondamente che non si veda nessuna via, per cui possa invocarsi l'aiuto della Lega onde sistemare le difficoltà colla Cina. Ma, se si presentasse l'occasione propizia per invocare i buoni uffici della Lega, il Governo di Sua Maestà sarebbe lieto di valersene». Certo nessuno poteva illudersi che i sudisti riconoscessero la competenza di un'istituzione, per cui i loro patroni di Mosca non cessano di ostentare ostilità e disprezzo. Per di più, sussisteva il pericolo che gli Stati Uniti facessero opposizione ad eventuali decisioni della Società, che non fossero assolutamente conformi alle loro tradizioni ed alle loro direttive. Rimane però constatato il fatto che la Società si è dovuta tenere in disparte per non complicare maggiormente la situazione.

* * *

Se le conclusioni di questo studio sono esatte, è evidente che l'Europa è oramai chiamata ad aver una parte secondaria nella politica mondiale: anzi, l'Europa come tale, come unità politica, cul-

turale od economica, non sarà più in grado di affermarsi. I suoi singoli Stati si orienteranno diversamente verso le due grandi coalizioni, che si disegnano, secondo i loro particolari interessi e per quello che riguarda la più grande delle Potenze europee, l'Inghilterra, il suo atteggiamento sarà in molti casi determinato da considerazioni extra-europee, che acquistan sempre maggior peso sul suo organismo imperiale.

Un solo vantaggio rimane per ora a quelle Potenze, come l'Italia e la Francia, i cui problemi politici hanno carattere prevalentemente europeo-mediterraneo-africano: quello che gli Stati Uniti si disinteressano più o meno da tali problemi. Gli Americani del Nord hanno una scarsa comprensione della vecchia mentalità europea: si direbbe che la trovano al tempo stesso troppo meschina di fronte alla grandiosità delle loro combinazioni economiche e troppo complicata per il loro spirito pratico e semplicista. Essi hanno dimostrato nettamente, dopo la guerra, la loro riluttanza, direi quasi la loro avversione a lasciarsi impaniare nelle nostre beghe secolari. Per loro, che l'egemonia politica del Mediterraneo appartenga all'Inghilterra, alla Francia, all'Italia o, magari, alla Turchia, è indifferente, purchè non si metta ostacolo alla loro espansione economica, che costituisce il loro essenziale interesse europeo. D'altra parte i paesi del nostro continente, pur deplorando l'ingiusto regolamento dell'immigrazione e pur dovendosi preoccupare di prevenire che la penetrazione finanziaria degli Stati Uniti comprometta la loro indipendenza politica, non hanno ragione di schierarsi per principio contro di loro nelle questioni americane ed asiatiche.

FRANCESCO TOMMASINI.

ISACCO NEWTON NEL SECONDO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

(31 MARZO 1727 — 31 MARZO 1927)

Nature and Nature's laws lay hid in night:
God said, « Let Newton be! » and all was light.
A. Pope
(Epitaffio dedicato ad Isacco Newton)

Chi esamini, anche superficialmente e a grandi tratti, la storia della Scienza, la storia cioè del pensiero umano, non può non rimanere sorpreso dall'arresto da cui fu colpito, quasi bruscamente, il progresso scientifico, nei primi secoli dell'èra nostra. Tale arresto costituisce uno degli avvenimenti più grandiosi e più strani della storia dell'umanità.

La speculazione scientifica era nata sulle rive del Tigri e dell'Eufrate. La torre di Babele, di biblica narrazione, era stata forse un osservatorio astronomico. Dalla Caldea e dalla Babilonia, le Scienze erano passate rigogliose nell'Egitto prima e nella Grecia poi, dove nei secoli che precedettero e seguirono l'inizio dell'èra volgare, avevano raggiunto un grado di sviluppo mirabile. Qui troviamo, come gemme di una corona, Aristarco e Pitagora, Ipparco e Talete, Platone e Socrate, Anassagora e Democrito, Eraclide ed Eudosso, Euclide ed Apollonio, Tolomeo ed Eratostene, Aristotele e Calippo; qui troviamo scuole filosofiche fiorenti che sembravano destinate ad un sicuro avvenire.

Verso il quarto secolo dell'èra nostra, questo fervido movimento intellettuale cessa quasi all'improvviso. Agli abbaglianti e preziosi tesori della filosofia ellenica, succede la povertà scientifica dell'epoca romana, e, più tardi, l'inerzia mistica dei secoli medioevali. Un millennio circa dura il periodo durante il quale ogni ricerca scientifica tace; un millennio che per la scienza trascorre come un minuto.

Fortuna volle che i documenti dell'antico pensiero ellenico non andassero del tutto perduti; chè scuole giudaiche e scuole arabiche

ebbero cura di conservarli e di diffonderli, e pazienti scrittori medioevali ebbero cura di ricopiarli, nel silenzio dei chiostri, tramandandoli di generazione in generazione. A quest'opera, pur preziosa di trascrizione, si ridusse tutto il lavoro scientifico, dal secolo IV al secolo XIII. In tal modo, il pensiero dei filosofi dell'antichità pervenne, malgrado mutilazioni e deformazioni, a quel periodo in cui apparvero i bagliori antelucani della fulgida giornata del rinascimento scientifico. Leggendo il *Liber Abbacci* e la *Practica Geometriae* di Leonardo Fibonacci, la *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo, la *Sfera* di Sacrobosco, l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, il *Tesoretto* di Brunetto Latini, la *Divina Commedia* e il *Convivio di Dante*, noi ci facciamo un'idea esatta della ristrettezza e dell'angustia delle conoscenze che allora si avevano in quel campo dello scibile umano che noi oggi chiamiamo delle scienze fisiche, matematiche e naturali.

L'aurora del rinascimento scientifico era spuntata da due secoli, ma la gloriosa giornata che non avrà mai tramonto tardava ad incominciare. Eravamo nel secolo XV. Quand'ecco, come ad un segnale della Provvidenza, venire al mondo, l'un dopo l'altro, cinque dei più grandi geni che la nostra razza abbia mai prodotto: Copernico, Keplero, Galileo, Descartes e Newton, i quali, distrutte le vecchie concezioni cosmogoniche, e demoliti i vecchi metodi di ricerca del mondo fisico, posero le fondamenta dell'imponente edificio scientifico moderno. Copernico tolse la Terra dalla sua tradizionale e privilegiata posizione centrale, e ne fece un modesto pianeta del sistema eliocentrico; Keplero scoprì le tre famose leggi secondo le quali questi pianeti girano intorno al Sole; Galileo osservò fenomeni celesti mai visti da occhio umano, difese il sistema copernicano, creò la scienza del Moto e delle Forze, insegnò come si doveva procedere nello studio dei fatti naturali; Descartes restaurò la Filosofia secondo un metodo razionale, e formulò le regole per la ricerca sicura della Verità nell'investigazione scientifica, sgombrando con il suo *Discours de la methode*, le menti dai pregiudizi secolari da cui erano generalmente imbevute; Newton, infine, completò e coronò l'opera iniziata dai suoi predecessori, conseguendo l'immortale scoperta della legge della Gravitazione universale. Quest'opera, che segna l'indirizzo nuovo della scienza, è come un tutto a sè. Essa fu compiuta dentro poco più di un secolo e mezzo; un secolo e mezzo che vale più di tutti i secoli precedenti sommati insieme. Newton fu in ordine di tempo l'ultimo di questi cinque geni, ma forse il primo per ciò che riguarda la potenza del pensiero, e la facoltà creatrice ed inventiva della mente.

Infanzia di Newton.

Isacco Newton nacque in Whoolstorpe (presso Grantham, Lincolnshire), il 5 gennaio 1643, esattamente un anno dopo la morte del vegliardo di Arcetri. Nato innanzi tempo, come Keplero, si credette sul principio che non fosse destinato a vivere, e questa supposizione seguitarono a temere i suoi, vedendolo venir su gracile e mingherlino. Visse invece ottantacinque anni, godendo, fino all'ultimo, se non un'ottima, certo una buona salute.

All'età di dodici anni, la nonna, cui la mamma rimasta vedova e passata a seconde nozze l'aveva affidato, lo inviò alla scuola di Grantham dove fu ben presto notata la sua viva intelligenza e l'attitudine spiccata per le costruzioni meccaniche. Si ricorda, come esempio della sua ingegnosità, un orologio idraulico che segnava le ore abbastanza esattamente per quell'epoca. Nel giorno della morte di Cromwell (3 sett. 1658), un violento ciclone passò sull'Inghilterra. Newton amava raccontare da vecchio che in quel giorno (aveva allora quindici anni), egli eseguì la sua prima osservazione scientifica, misurando la forza del vento nel seguente modo: prima si diede a saltare nella direzione del vento, poi in direzione contraria; e comparando queste distanze con l'estensione del suo salto in una giornata calma, egli dedusse la forza del vento in quel giorno. D'allora in poi, quando il vento soffiava, egli sapeva stimare quanto era forte.

Cosa frequente fra i geni, non sembra che egli sia stato uno degli scolari più diligenti.

Dopo poco più di un anno, nel 1656, egli ritornò alla casa paterna; la madre voleva che egli si fosse occupato dell'amministrazione del podere che il padre, piccolo proprietario, aveva lasciato in eredità alla famiglia. Contro questo desiderio dei suoi urtavano vivamente le sue disposizioni naturali, le quali lo conducevano piuttosto a risolvere dei problemi, a costruire dei meccanismi, a fare disegni ed esperienze, che a sorvegliare i lavori campestri, e ad interessarsi del rendimento della sua proprietà.

Di questa incompatibilità fra le sue attitudini e le qualità che si richiede ad un uomo di affari, ben presto si convinse la madre stessa la quale prese la saggia determinazione di inviarlo, su consiglio di uno dei suoi zii, a proseguire gli studi al Trinity College, in Cambridge.

Quando, circa l'età di diciannove anni, Newton entrò, nel 1661, in questo istituto del quale doveva per sempre costituire la gloria più eccelsa, il suo corredo di cognizioni era limitatissimo, ed inferiore a quello, pur sempre modesto, dei suoi compagni. Negli istituti di

istruzione di quel tempo, si insegnavano poche cose, ma bene e senza fretta; se Newton avesse dovuto sostenere all'età di diciannove anni gli esami della nostra licenza liceale, sarebbe stato riprovato..... almeno in Matematica, poichè non solo non conosceva l'algebra, la trigonometria, e la geometria, ma non aveva neppur mai letto Euclide, quel libro cioè che noi facciamo studiare a giovanetti di dieci o dodici anni, nella vana speranza che lo studio consista in qualche cosa di più di un semplice esercizio mnemonico.

Al Trinity College, teneva allora cattedra un uomo di profonda dottrina e di animo nobile, Isacco Barrow, il quale avvedutosi dell'intelligenza non comune del nuovo scolaro, consigliò a questi di rendersi familiare con alcune delle opere allora più in voga, quali il *Compendium of Logic* di Sanderson, i due libri sull'*Ottica* di Keplero, la *Géométrie* di Descartes, le *Miscellaneae* di van Schooten, la *Clavis Mathematica* di Oughtred, e l'*Arithmetica infinitorum* di Wallis.

Quale sia stato il profitto conseguito da Newton, in quattro anni, nel campo delle Matematiche, lo attesta un suo documento del 1665, nel quale si trova esposto il famoso teorema del binomio, gli sviluppi in serie, e le prime formole del futuro calcolo delle flussioni.

In un racconto autobiografico egli dice: «Nel principio dell'anno 1665, io trovai il metodo delle «serie approssimate», e la regola per ridurre in tali serie, qualunque potenza di qualunque binomio. Nel maggio dello stesso anno, trovai il metodo diretto delle tangenti di Gregory e Slusius, e, nel novembre, il metodo diretto delle «flussioni». L'anno dopo (1666), nel gennaio, studiai la «teoria dei colori», e nel marzo mi iniziai nel metodo inverso delle «flussioni». Nello stesso anno cominciai a meditare intorno alla gravità estesa all'orbita della Luna; ed avendo io trovato come si poteva misurare la forza con la quale un globo che ruota dentro una sfera preme la superficie della sfera stessa, dalla legge di Keplero su i tempi periodici dei pianeti, essendo in proporzione sesquialtera delle loro distanze dai centri delle loro orbite, ne dedussi che le forze che mantengono i pianeti nelle orbite devono essere nella proporzione inversa dei quadrati delle loro distanze dai centri, intorno ai quali essi ruotano; e quindi paragonai la forza richiesta per mantener la Luna nella sua orbita, con la forza di gravità alla superficie della Terra, e trovai che erano quasi eguali. Tutto ciò accadeva nei due anni di pestilenza, 1665 e 1666. In quei giorni, io ero nei primordi della mia età delle invenzioni, e mi applicavo alla Filosofia e alle Matematiche più di quello che non abbia dipoi fatto in seguito».

Ottenuto il grado universitario di *Master of Arts*, nel marzo del 1668, il suo maestro Barrow, il quale ogni giorno vedeva con compiacenza i progressi del suo allievo, abbandonò in favore di Newton la cattedra di cui era titolare al Trinity College. Nell'ottobre 1669, Newton iniziava pertanto il suo professorato.

L'invenzione del calcolo infinitesimale.

La vita scientifica di Newton si svolge in tre campi ben distinti: nelle ricerche sulla Gravitazione universale, nell'invenzione del calcolo infinitesimale, nell'esperienze di Ottica e di Fisica in genere. Cominciamo dall'illustrare queste ultime.

Newton costruì nel 1668 un telescopio riflettore nel quale il cono di luce riflesso dallo specchio era intercettato da uno specchietto piano inclinato a 45° rispetto all'asse ottico del telescopio, in modo che l'immagine reale veniva a formarsi dentro un tubetto laterale, dove veniva osservata per mezzo dell'oculare. Un esemplare di questo strumento si conserva tuttora alla Royal Society di Londra con l'iscrizione: *Invented by Sir Isaac Newton, and made with his own hands in the year 1671*. Malgrado che questo tipo di telescopio sia stato abbandonato in seguito alla modifica apportata dal Cassegrain, pure il tipo newtoniano segnò un progresso sul tipo gregoriano, allora in uso.

Nel campo della Fisica propriamente detta, l'opera più importante di Newton è l'*Optica* che fu completata e pubblicata nel 1704. È noto che Newton fu il primo, dopo Keplero, a fare esperimenti sulla dispersione della luce, ed a trovare che la luce solare risulta composta di raggi diversi, alcuni dei quali sono più rifrangibili degli altri. A Newton si deve ancora la teoria della emissione della luce che egli formulò in opposto a quella ondulatoria per spiegare la propagazione rettilinea della luce stessa. Nonostante che i lavori del Fresnel abbiano dimostrato che la teoria dell'emissione non possa sostenersi, tuttavia le ricerche di Newton in questo campo sono di grande importanza, e meritano di essere ricordate.

Il nome di Newton è associato alla grande invenzione del calcolo infinitesimale. In verità, le cognizioni matematiche erano avanzate a tal segno alla metà del XVII secolo, che non mancava che un passo per quella invenzione, le cui prime idee risalgono a Democrito e ad Archimede, e le cui basi furono gettate da Keplero nella *Stereometria Archimedea* (1615), e dal nostro Bonaventura Cavalieri nella *Geometria degli Indivisibili* (1635). Anzi, da ciò che hanno lasciato scritto Pascal, Fermat, Huygens, Barrow, Roberval e Wallis,

si vede che non mancava che la riduzione all'algoritmo algebrico. Questo solo ultimo passo fu quello che rese immortali Newton e Leibnitz. Newton introdusse le cosidette « flussioni », in cui le variabili x ed y sono considerate come due coordinate che scorrano o fluiscano per tutto il tempo in cui il punto della curva da esse determinato passa al punto corrispondente alle nuove coordinate. Chiama fluenti le quantità x, y, ed il corrispondente arco, e flussioni di queste variabili le velocità de' punti fluenti. Ma siccome la velocità variabile di un punto non è il rapporto dello spazio descritto al tempo impiegatovi che quando questo tempo è infinitamente piccolo, la velocità del punto che rappresenta la flussione deve essere presa nel primo istante del moto.

Dalla definizione di « flussioni » intendesi subito che queste corrispondono ai differenziali di Leibnitz, e che non ne variano che per la maniera di notarle. Il calcolo differenziale ed integrale di Leibnitz corrisponde al metodo diretto ed inverso delle flussioni. Con il metodo diretto, dato il rapporto fra le quantità fluenti, Newton trovava il rapporto delle flussioni; con il metodo inverso, dato il rapporto delle flussioni, cercava quello delle quantità fluenti. E come Leibnitz ammetteva nel calcolo i differenziali di second'ordine, di terzo, ecc. considerandoli ciascuno di essi infinitamente piccolo rispetto al precedente, così Newton ammetteva le flussioni di flussioni, le flussioni di flussioni di flussioni, ecc., ciascuna delle quali era pure evanescente rispetto alla precedente.

Pertanto Newton e Leibnitz, con le loro invenzioni, portarono un nuovo metodo validissimo di ricerca nelle questioni analitiche e geometriche, e risolsero con estrema facilità dei problemi che, fino allora, o erano rimasti insoluti o erano stati risolti con metodi lunghi e penosi.

Questa importantissima scoperta fu causa di una lunga e poco edificante controversia fra Newton e Leibnitz riguardo ai rispettivi diritti di priorità. Dai documenti a noi pervenuti sembra potersi accertare che le invenzioni di Newton e di Leibnitz furono indipendenti, e che l'uno e l'altro gettarono simultaneamente le basi dell'analisi moderna; escludendo l'accusa fatta a Leibnitz di aver attinto l'idea del calcolo differenziale in un manoscritto di Newton che egli avrebbe veduto verso l'anno 1675.

L'invenzione del calcolo infinitesimale e la scoperta della gravitazione universale non debbono indurre a ritenere che Newton sia stato un puro matematico, ed abbia della Matematica fatto l'oggetto esclusivo delle sue speculazioni. Newton fu, al contrario, uno studioso di tutti i problemi di Filosofia naturale, dall'Astronomia all'Alchimia. Egli fu uno sperimentatore appassionato ed accurato, il

quale non tralasciò di investigare ogni fenomeno che si presentò sotto i suoi occhi, e che egli credette meritevole di attenzione e di esame.

L'albero di Newton.

Fino a circa un secolo fa, ai forestieri che, come in pellegrinaggio si recavano a Whoolstorpe, a visitare la casa nativa di Newton, veniva mostrato un albero di mele che la storia o la leggenda dice essere connesso con la scoperta della Gravitazione universale. Quest'albero non esiste più, essendo stato abbattuto nel 1820 da un violento uragano; ma ne esistono dei frammenti, uno dei quali si trova alla Royal Astronomical Società di Londra, conservato come preziosa reliquia.

Nel 1665, Newton era ritornato temporaneamente alla casa paterna, a causa della peste che infieriva su Londra e dintorni. Si trovava un giorno seduto sotto tale albero, quando una mela si staccò e cadde vicino ai suoi piedi. Questo comunissimo fatto che, con grande probabilità, Newton non vedeva per la prima volta, lo colpì, e per associazione d'idee lo portò a meditare su certi problemi inerenti alla gravità, e a domandarsi se la forza che attraeva la mela verso la terra non poteva essere quella stessa che riteneva la Luna nella sua orbita. L'aneddoto fu raccontato a Voltaire dalla prediletta nepote di Newton, Caterina Conduitt, e non sembra che possa essere considerato del tutto come una leggenda, poichè la nipote conosceva minutamente i particolari della vita dello zio il quale, rimasto sempre scapolo, aveva affidato a lei le cure della casa, e con lei visse per molti anni.

Vero o no l'aneddoto, è certo che la prima idea dei princìpi fondamentali della Gravitazione, Newton l'ebbe nel 1665 o nel 1666, durante il suo soggiorno a Whoolstorpe.

In quell'epoca, già da mezzo secolo erano note le tre famose leggi di Keplero, delle quali specialmente la terza era capace d'illuminare le menti circa l'entità quantitativa della forza che da molti si ammetteva dovesse presiedere ai moti celesti. E la si ammetteva anche indipendentemente dall'accettazione del sistema copernicano, il quale, malgrado le scoperte di Galileo che avevano rigorosamente dimostrato la rivoluzione eliocentrica di Mercurio, Venere e Giove, seguitava ad avere avversari irriducibili. Proprio in quel torno di tempo, nel 1651, usciva in Bologna l'opera intitolata *Alma gestum Novum* del padre Riccioli, nella quale la nuova dottrina copernicana era mostrata come tutt'altro che certa, e si faceva vedere come vi fossero in suo favore solo 49 argomenti, contro 77 contrari.

A dir il vero, le tre leggi trovate da Keplero non erano che l'espressione di fatti dei quali però non si vedeva ancora la ragione intrinseca. Il merito di rivelarla era riservato al grande Newton. Le sue ricerche su questo punto ebbero origine, come abbiamo visto, nel 1665 o 1666, ma furono sospese quasi subito, e non riprese che molto più tardi. La causa di questa interruzione non è chiaramente nota. Si è detto che la causa principale sia risieduta nel fatto che Newton si servì nei suoi calcoli di un valore inesatto del diametro della Terra, il quale gli diede dei risultati in disaccordo con la teoria; ma questa supposizione non è vera. Sembra invece, che egli abbia incontrato delle difficoltà che in quel tempo non volle o non seppe sormontare. Certo si è che solo dopo una quindicina di anni, Newton ritornò al grande problema dei moti planetari.

Ma già fin dalle prime ricerche era balzato fuori un fatto di notevole importanza. Ammessa la terza legge di Keplero (*Quadrata sunt temporum periodicorum, ut cubi semiaxium transversorum*), e supposte le orbite planetarie circolari non ellittiche, Newton aveva trovato che i moti dei pianeti potevano spiegarsi come dovuti all'azione del Sole, la quale agiva proporzionalmente ai quadrati inversi delle distanze.

Le ricerche di Galilei e di Huygens.

Vediamo in qual modo Newton giunse a questo risultato. Il nostro sommo Galilei nei *Discorsi intorno a due nuove scienze*, pubblicati nel 1638, aveva già esposto per la prima volta due importanti concetti di Meccanica: l'uno è che il moto di un corpo continua indefinitamente finchè una qualche causa non interviene ad alterarlo o ad annullarlo; il secondo è che esiste in Natura il moto uniformemente accelerato, per il quale un corpo in movimento riceve, ad ogni intervallo eguale di tempo, un eguale incremento di velocità.

E qui non possiamo fare a meno di non ricordare ed esaltare l'opera di un altro grande pensatore, contemporaneo di Newton, il quale, per l'originalità e la profondità delle vedute, saremmo tentati di avvicinare a Galilei: l'olandese Cristiano Huygens, le cui ricerche sul moto circolare pubblicate nel suo *Horologium oscillatorium*, furono di capitale importanza nello studio dei moti planetari.

Huygens trovò che il moto circolare, il quale costituiva ancora un punto oscuro della Meccanica, veniva facilmente spiegato se il corpo ha, sommata alla sua velocità iniziale, un'accelerazione diretta verso il centro del circolo. Questo risultato fu di eccezionale decisione nel problema di cui parliamo, fu anzi il risultato indispensabile ed essenziale, senza del quale non si sarebbe potuto fare alcun

passo innanzi. Noi oggi troviamo così semplici ed elementari la spiegazione e la dimostrazione del moto circolare uniforme, che ci riesce strano immaginare che esse abbiano potuto richiedere un qualunque sforzo per rinvenirle; eppure basta che noi ci riportiamo allo stato della Meccanica di Galilei, Huygens e Newton, per convincerci che quello sforzo deve essere stato tutt'altro che lieve.

Stabilito che il moto circolare uniforme è la risultante del moto d'impulso e dell'azione di una forza centrale, con un tratto di penna, facendo uso della terza legge di Keplero, si giunge alla conclusione che la forza centrale diminuisce in ragione inversa del quadrato della distanza.

Newton si avvide subito che il moto della Luna intorno alla Terra forniva un mezzo semplice e sicuro per controllare quella legge. A quell'epoca, grazie alle esperienze di Galilei e di Huygens, si conosceva con sufficiente esattezza il valore dell'accelerazione di un corpo cadente, alla superficie della Terra; si poteva quindi calcolare il valore della stessa accelerazione alla distanza della Luna, secondo la legge dell'inversa dei quadrati. Se Newton avesse potuto usare i dati numerici che noi oggi conosciamo, avrebbe trovato che lo spazio percorso da un corpo situato alla distanza della Luna e lasciato libero di cadere, sarebbe stato per l'effetto della gravità terrestre di circa 14 decimillimetri nel primo secondo di tempo.

Ed infatti di 14 decimillimetri è il valore della deviazione dalla linea retta di un arco di cerchio percorso in un secondo da un corpo con moto uniforme, supposto che il cerchio abbia le dimensioni dell'orbita lunare, e che il corpo sia la Luna.

Tale fu il calcolo che eseguì Newton per la verifica della famosa legge della Gravitazione universale.

La legge dell'inversa dei quadrati.

Ed a proposito di pensatori e di scienziati italiani che portarono, quali più quali meno, la loro pietra all'innalzamento dell'edificio newtoniano, piacemi ricordare il nostro Giovanni Alfonso Borelli, mente enciclopedica e profonda: matematico, astronomo, fisico e biologo. Nel suo libro *Theoricae Mediceorum Planetarum* pubblicato a Firenze nel 1666, proprio in quell'anno in cui Newton iniziava a Whoolstorpe le ricerche che dovevano condurlo alla scoperta della Gravitazione universale, dimostrò che un corpo che si muove in un circolo, o altra curva simile, è attratto da una forza che risiede nel Sole e che diminuisce con la distanza. L'opera del Borelli fu presto nota in tutta l'Europa, e servì a richiamare l'attenzione degli ingegni speculativi sul problema, allora in grande discussione,

dei moti planetari. Forse quel libro non fu ignoto a Newton. Il nostro Borelli, più sperimentatore che matematico, ed in qualunque modo del tutto profano dell'Analisi, si trovò incapace a proseguire nella strada che, con sì fausti auspìci, aveva cominciato a percorrere. Avvenne pertanto che all'Inghilterra toccasse la gloria di condurre a termine l'opera grandiosa alle cui fondamenta aveva modestamente portato il proprio contributo l'italiano Borelli.

All'epoca di Newton, la legge dell'inversa dei quadrati era stata intravista contemporaneamente da più ricercatori come il Boulliaud, il Wren, l'Hooke e l'Halley i quali avevano più o meno chiaramente affermato che i corpi del sistema solare si attraevano in ragione inversa del quadrato delle distanze. Storicamente parlando, nella seconda metà del XVII secolo, tutti gli elementi erano maturi per il conseguimento della scoperta di quella famosa legge.

Edmondo Halley fu il più esplicito di tutti. Nulla sapendo delle ricerche di Newton del 1666, rinvenì nel 1684 la legge dell'inversa dei quadrati, come conseguenza della terza legge di Keplero.

Nell'anno 1684, Newton e Halley si trovarono insieme ed ebbero così modo di scambiare le loro idee sull'argomento, e di portare a reciproca conoscenza i risultati dei loro calcoli. In quell'incontro, Newton comunicò al suo amico che cinque anni prima, nel 1679, egli aveva trovato che la legge dell'inversa dei quadrati soddisfaceva pienamente anche nel caso che le orbite dei pianeti fossero ellittiche. Questa generalizzazione della legge era di grande importanza, e pertanto Halley incoraggiò Newton a riprendere le sue ricerche, e a pubblicare i risultati ottenuti. Dopo un primo saggio, inviato alla Royal Society, con il titolo: *Propositiones de Motu*, Newton si decise ad esporre, in un libro, tutto il complesso della nuova dottrina gravitazionale. Con un disinteresse più unico che raro, Halley non solo volle addossarsi le spese della stampa, ma volle prestare la sua opera a servizio di Newton nel corso della pubblicazione. E così nel luglio del 1687, uscì il famoso libro *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*, comunemente conosciuto con il nome di *Principia*, nel quale è esposta la legge della Gravitazione universale.

L'opera si divide in tre libri. Il primo si occupa, in generale, di problemi sul moto dei corpi; il secondo tratta del moto dei corpi in un mezzo resistente; il terzo riguarda direttamente il grande problema dei moti planetari. Questo terzo libro fu scritto da Newton nel 1687. L'autore comincia con l'esaminare quando e fino a qual punto è ammesso di costruire delle ipotesi o teorie per spiegare dei fenomeni conosciuti. Poi passa ad applicare i teoremi ottenuti nel primo libro, ai principali fenomeni del mondo solare; determina le

masse e le distanze dei pianeti, e, se i dati sono sufficienti, dei loro satelliti. In particolare, egli espone il movimento della Luna, le ineguaglianze constatate, e la teoria delle maree. Egli esamina anche la teoria delle comete, e sostiene che questi astri appartengono al sistema solare; e spiega in qual modo l'orbita di una cometa possa essere determinata per mezzo di tre osservazioni.

Le dimostrazioni di quest'opera sono geometriche, e la ragione della preferenza di questo metodo risiede forse nel fatto che il calcolo infinitesimale era allora in sul nascere, e se Newton lo avesse impiegato per ottenere dei risultati che erano in contraddizione con le idee filosofiche allora dominanti, avrebbe corso il pericolo che, alla controversia relativa alla loro esattezza, si fosse aggiunta quella più grave sulla validità dei metodi impiegati. È per questo che egli adottò in tutti i suoi ragionamenti la forma geometrica, quasi sempre intelligibile a chiunque sia versato nelle matematiche.

L'adozione di questo metodo nei *Principia* non deve indurre a credere che Newton abbia preferito la Geometria all'Analisi, come strumento di ricerca: poichè è oggi noto che egli impiegò il calcolo delle flussioni per trovare qualcuno dei suoi teoremi, specialmente quelli che figurano alla fine del libro primo, e nel secondo. È d'altra parte giusto notare che all'epoca della pubblicazione dei *Principia*, e quasi in tutto il secolo seguente, il calcolo differenziale e quello delle flussioni non erano completamente sviluppati, e non possedevano sul metodo geometrico quella superiorità di cui attualmente godono.

L'abilità che Newton dimostra nel tradurre nel linguaggio geometrico d'Archimede e d'Apollonio, dei teoremi molto complessi, è probabilmente un fatto unico nella storia delle matematiche.

Questa immortale opera ebbe due altre edizioni, durante la vita del suo autore. L'una pubblicata nel 1713 a cura di un giovane astronomo, Robert Côtes, morto prematuramente a trentaquattro anni, nel 1716, l'altra nel 1726 a cura di un giovane studioso, H. Pemberton.

In seguito se ne fecero altre edizioni; la più nota è forse quella dei Minimi PP. Le Seur e Jacquier, che pubblicarono a Ginevra nel 1739-1742, con tipi assai nitidi ed eleganti, un'opera in tre volumi dal titolo: *Isaaci Newtoni Philosophiae naturalis mathematica Principia, perpetuis commentariis illustrata, communi studio Patrum Thomae Le Seur et Francisci Jacquier, ex Gallicana Minimorum Familia, Matheseos professorum.*

Questi due dotti religiosi risiedevano in Roma, nel Convento dei Minimi alla Trinità dei Monti, ed uno di essi, il Jacquier, fu professore di Matematiche alla nostra Sapienza.

Il valore filosofico e scientifico dei *Principia* non sarà mai abbastanza celebrato. Piacemi qui riportare i giudizi che circa l'opera di Newton espressero un Laplace, un Lagrange, un Gauss, un Lord Kelvin. Laplace, il quale non era generalmente prodigo di lodi, disse che « i *Principia* occupano il primo posto fra tutte le produzioni del genio umano »; Lagrange scrisse: « Newton è il più gran genio che sia mai esistito, e il più fortunato, poichè non si può che una sola volta scoprire il sistema del mondo »; Gauss, il quale per gli altri matematici e filosofi usava le parole *magnus*, o *clarus*, o *clarissimus*, per Newton solo impiegava la parola *summus;* lord Kelvin infine soleva dire ai suoi studenti che la conoscenza perfetta dei *Principia* di Newton è essenziale ad ogni persona di coltura elevata.

Gli ultimi anni di Newton.

Lo sforzo mentale compiuto da Newton fu evidentemente superiore alle possibilità umane; ben presto gli effetti non mancarono a farsi sentire. Verso la fine del 1692, Newton fu colpito da una lunga malattia che i medici odierni definirebbero con il nome di nevrastenia acuta; essa durò tre anni, durante i quali Newton perdette, per non più riconquistare, il grado potente della sua attività mentale. In seguito, la sua produzione scientifica si limitò a raccogliere e pubblicare le ricerche da lui eseguite negli anni precedenti, sull'Ottica e nelle Matematiche. L'aquila aveva compiuto il suo volo eccelso.

Nel 1696, poco dopo la guarigione, la sua carriera subì un radicale mutamento. Su proposta di Lord Halifax, Newton venne nominato ispettore della Zecca di Londra, posto che, se lo tolse dai suoi studi prediletti, gli permise, d'altra parte, di trascorrere agiatamente gli ultimi anni della vita. In quest'ufficio rimase fino alla morte, dando prove di grande rettitudine e notevole abilità; i competenti giudicarono importantissima la conversione eseguita da Newton della ghinea di 16 scellini e mezzo, in altra di soli 16 scellini. Egli scrisse alcune opere di Economia in parte tuttora inedite.

Curioso a notarsi: anche un altro grande astronomo, Nicolò Copernico, dovette un giorno occuparsi di questioni economiche e finanziarie, e dovette trattare di affari riguardanti la moneta polacca la cui svalutazione aveva portato agli estremi la sua patria; ciò avvenne nel 1521, alla Dieta di Graudenz, alla quale Copernico fu inviato come deputato del Capitolo di Ermland.

Nel 1696, Newton si stabilì definitivamente a Londra, e poco dopo abbandonò per sempre la cattedra universitaria di Cambridge.

Nei suoi ultimi anni, si dedicò all'esame di questioni teologiche e di problemi cronologici, mostrando in quelle ed in questi, una mentalità talmente diversa da quella dell'autore dei *Principia*, che non sembra trovarci dinanzi alla stessa persona. Negli studi teologici egli non procedette più secondo la critica severa e razionale di cui fece uso nelle sue immortali ricerche scientifiche, ma si lasciò trasportare da una facilità e da una leggerezza che sorprendono e stupiscono. Nei problemi cronologici egli si fece sostenitore di un sistema che la scienza stessa del tempo demolì senza grande fatica. Questi studi, se da un lato testimoniano della sconfinata erudizione posseduta da Newton — erudizione che non si limitava al solo campo della Filosofia naturale, ma si estendeva in campi molto lontani da quello, come la Teologia e la Cronologia — portano dall'altro a deplorare di aver essi distratto inutilmente tanto tempo e tante energie, le quali, se impiegate in lavori scientifici, non avrebbero mancato di apportare i loro preziosi frutti.

La figura ideale dello scienziato, quella che noi amiamo immaginarci con la fantasia, e che desidereremmo sempre rinvenire nella realtà, corrisponde al tipo dell'antico filosofo, disinteressato, buono, semplice, indulgente, che della Scienza ha sentito gli alti insegnamenti morali, e dalla Scienza ha appreso il metodo di vivere, secondo i princìpi dell'onestà e dell'amore. Purtroppo, non sempre c'imbattiamo in questa figura ideale.

Newton però sembra avvicinarvisi. I suoi biografi ce lo dipingono, infatti, sobrio e semplice nel vivere, generoso e benefico verso tutti coloro che si rivolgevano a lui per aiuto o che egli sapeva che si trovavâno in qualche necessità; poichè egli era del parere che lasciare in testamento non è dare, e che bisogna dare quando si è ancora in vita.

La morte di Newton.

Negli ultimi dieci anni, Newton cessò completamente di occuparsi di Matematiche. Se lo si andava a consultare su qualche punto delle sue opere, rispondeva: « Dirigetevi a Moivre; egli ne sa più di me ».

Newton non amava sentir dire che vi potesse essere in lui una qualche superiorità rispetto agli altri uomini, salvo le qualità di attenzione e di perseveranza. Quando gli si chiedeva in qual modo egli avesse conseguito le sue scoperte, rispondeva: « Pensando sempre ad un argomento » ed aggiungeva: « se qualche cosa io ho fatto, lo si deve al mio *paziente* pensiero; io tenevo l'argomento della mia ricerca costantemente dinanzi a me, ed attendevo che i

primi raggi dell'aurora vi spuntassero, che cominciassero poi ad illuminarlo a poco a poco, ed infine che lo avviluppassero in luce piena e chiara ».

E a chi, un giorno gli ricordava le sue insigni scoperte e la fama di cui meritamente godeva nel mondo dei dotti, rispondeva con queste parole: « Io non so come il mondo mi giudicherà; ma a me pare che io debba fare l'effetto di un fanciullo che giuoca sulla riva del mare, divertendosi a raccogliere ora un ciottolo più levigato, ora una conchiglia più bella delle altre, mentre l'Oceano sconfinato della Verità si estende inesplorato innanzi a lui ».

Di fanciulli che giuocarono sulla riva del mare molti ve ne furono prima di Newton, ma nessuno raccolse il ciottolo e la conchiglia che seppe lui scegliere fra tante.

Newton visse sano, fino a 20 giorni prima della morte, leggendo e scrivendo parecchie ore al giorno. Aveva ottantacinque anni. La mattina del sabato 18 marzo, lesse le gazzette e parlò molto col dott. Mead, celebre medico; egli era in pieno possesso dei sensi e della mente; ma la sera perdette del tutto la conoscenza. Morì il lunedì seguente; in quel giorno, il Calendario inglese segnava la data: 20 marzo 1726. In quell'epoca, in Inghilterra, si usava ancora il vecchio calendario giuliano, e si adottava nel computo degli anni lo stile *ab incarnatione*, secondo il quale l'inizio dell'anno era fissato al 25 marzo. La data 20 marzo 1726 vecchio stile, *ab incarnatione*, corrisponde al 31 marzo 1727.

Il suo corpo fu sepolto nell'Abbazia di Westminster, vicino alle tombe dei Re d'Inghilterra, ed i suoi funerali furono celebrati con grande solennità. Un giovane francese si trovava tra la folla, e ne fu vivamente commosso. Non era un matematico, ma un letterato: era Voltaire, il quale, più di ogni altro, doveva, in seguito, contribuire, in Francia ed in tutta l'Europa, a diffondere le dottrine newtoniane. Sotto la statua di Newton a Cambridge v'è una laconica iscrizione, la quale dice più di qualsiasi elogio: *Qui genus humanum ingenio superavit.*

Il progresso della scienza.

Alla legge della Gravitazione universale non mancarono presto le più belle e straordinarie conferme: la previsione del ritorno della cometa di Halley, calcolata secondo i *Principia* di Newton, ed avveratasi con soddisfacente precisione nel 1758, fu la prima; la verifica che, anche nelle profondità degli spazi stellari, la legge newtoniana seguita a rappresentare le orbite delle stelle doppie, fu la seconda;

la clamorosa scoperta del pianeta Nettuno fatta a tavolino dal Leverrier, è stata la terza.

Recentemente un nuovo e vasto orizzonte nel quale ancora non è dato veder chiaramente, ma nel quale è lecito sospettare siano nascosti i grandi problemi della scienza del domani, si apre dinanzi al nostro luogo di studio; è l'orizzonte in cui ci sembra di vedere l'unificazione di tutti i fenomeni fisici, compresa la stessa Gravitazione universale. In questo quadro immenso del mondo, la legge di Newton sembra possa essere dedotta a priori, come verità approssimativa, da un principio più generale. Ci troviamo probabilmente all'inizio di una nuova fase della bella e nobile battaglia che l'uomo combatte da secoli contro il mistero che lo avvolge.

Il progresso intellettuale dell'umanità non è altro che una continua critica delle nostre idee, una continua correzione di concetti, un continuo succedersi ed evolversi di cognizioni. Quando tutto questo travaglio di pensiero si svolge in atmosfera di serenità scientifica, senza preconcetti e senza avversioni, la mèta che indubbiamente ci aspetta è la Verità, cui tutti dobbiamo tendere, cui deve tendere sopratutto l'animo di ogni persona che sa sollevarsi al disopra delle miserie e delle lotte quotidiane, ed è persuasa del detto evangelico, che l'uomo non vive soltanto di pane.

PIO EMANUELLI.

IL DECRETO-LEGGE SUGLI USI CIVICI INNANZI AL SENATO

I.

Che cosa sono gli usi civici? Non lo ignorano gli uomini di legge sebbene non tutti ne abbiano concetti esatti, più li conoscono coloro che, proprietari o lavoratori, hanno contatti personali diretti coi territori dei Comuni rurali, specie nel Mezzogiorno d'Italia e nel Lazio.

I pascoli delle terre incolte per antiche usanze per lo più si godono da possessori di bestiame del luogo con esclusione di forestieri, non di rado da Comuni che sogliono vendere le erbe col titolo espressivo di *erbatico*. Spesso ancora proprietari succeduti agli antichi baroni, ora promiscuamente, ora separatamente od esclusivamente godono le erbe d'inverno od estive delle terre aperte, proprie o dei particolari. I campi lavorativi sogliono spesso essere seminati da lavoratori indigeni che pagano al proprietario delle terre come corrisposta una parte del prodotto, dove fissa, ad esempio, un rubbio per ogni rubbio di terra coltivata, la così detta *rubbiata*, dove una quota proporzionale, ad esempio un terzo del prodotto ovvero un quarto od anche quote minori. Questo *ius serendi* nei secoli di mezzo fece sorgere pure l'*onus colendi* cioè l'obbligo dei terrazzani o vassalli di coltivare tutte le terre del barone, con determinati turni quadriennali o triennali, detti quarterie o terzerie, *onus colendi* però sempre contrastato e talvolta represso.

Nei boschi la popolazione indigena aveva quasi da per tutto il diritto di raccogliere le legna secche o morte pei bisogni del fuoco domestico. Ma questo diritto denominato *legnatico* in taluni casi si estendeva al diritto di far carbone per venderne, ed anche di abbattere qualche albero per farne travi per le case, o aratri od altri strumenti di lavoro.

Altri minori usi civici qua e là pure si praticarono come quello di *spigolare* ossia raccogliere le spighe cadute a terra dopo la treb-

biatura, o di *transito* attraverso le terre private per condurre le mandrie, o di *abbeverare* i bestiami, o di cavare la creta per farne mattoni, e perfino di occupare suoli per erigervi case di abitazione o capanne, e quello di cacciare nelle selve del territorio.

Tutti questi vari diritti ed usi avevano in antico od hanno più spesso carattere, come dicevano gli antichi scrittori, *negativo* cioè proibitivo di qualunque destinazione delle terre che potesse impedire o limitare l'esercizio di quei diritti. Talvolta avevano invece carattere semplicemente *affermativo*, cioè non proibitivo, come ad esempio il pascolo vagante nei terreni aperti ed incolti per consumare coi bestiami del paese le erbe che altrimenti marcirebbero o resterebbero inaridite, senza che fosse negato al proprietario di recingere e di rinchiudere queste terre per riguardarne i pascoli, o per praticarvi qualche coltura, anche non permanente, facendo col solo fatto della chiusura cessare ogni uso del pascolo libero e popolare.

Ma fossero negativi od affermativi gli usi civici erano sempre un inceppamento delle proprietà terriere, una diminuzione di produttività, una forma di godimento per quanto civico tutt'altro che civile e rispondente ad un regime economico razionale e fecondo.

II.

Quale fu la loro origine? Storici del diritto più fantastici che positivi e perfino qualche giudicato andarono a cercare l'origine degli usi civici in un supposto stato primitivo di comunanza delle terre, anteriore alla formazione delle proprietà private. Più ragionevole è invece ritenere che specie dove i feudi di origine normanna o sveva ebbero a stabilirsi, l'assorbimento nel barone delle proprietà del suolo avesse indotto per le necessità della vita dei vassalli ed anche per l'utilità patrimoniale dei baroni stessi a far sorgere dei diritti del popolo sulle terre, o mediante la formazione di veri *demani* comunali, od anche soltanto mediante la creazione di usi promiscui, pei quali il popolo avesse di che vivere e le proprietà fondiarie del barone rendessero a questo quel tanto che in un regime semibarbarico potevano produrre.

Può consultarsi su ciò la pregevole per quanto compendiosa opera del senatore Calisse *Sugli usi civici nella provincia di Roma* (Prato, 1906).

Ma qualunque fosse l'origine remota e primitiva degli usi civici, essi ebbero una grande diffusione col risultato, come dissi, d'in-

ceppare la proprietà e di ritardare perciò quella graduale evoluzione agricola da cui dipendeva una economia pubblica e privata più ordinata e più prospera.

Vero è che a mano a mano si vennero introducendo delle discipline che agli usi civici, disordinati e perciò più nocivi ai privati e alle stesse popolazioni, davano forme più logiche e più utili. La proprietà privata anche di particolari possidenti e specie della Chiesa e delle Opere Pie venne moltiplicandosi, sì da limitare il predominio esclusivo dei baroni e lo sfrenato imperversare delle popolazioni godenti degli usi civici. Particolari *capitolazioni* in più luoghi nacquero, con le quali i feudatari da un lato e la gente del paese dall'altro determinavano più equamente le loro relazioni reciproche nell'uso delle terre. Sorgevano in pari tempo le *universitates* cioè quelle prime forme embrionali dei Comuni, che poi specialmente nell'Alta Italia ed in Toscana salirono a veri organi politici, freno, contrappeso e spesso totale estinzione della prepotenza feudale. Corporazioni di coltivatori o di pastori vennero formando, quali le *Società dei boattieri*, le così dette *moscerie*, le *partecipanze* tra coltivatori che imponevano ordinamenti fissi agli usi popolari sulle terre di godimento promiscuo. E in qualche luogo il godimento popolare prese forma di particolari possessi come ad esempio le così dette *lestre* del vasto territorio di Corneto (Tarquinia) dove un certo numero di famiglie possedevano ed usufruivano a loro esclusivo profitto taluni appezzamenti di terre incolte o boschive, che passavano di generazione in generazione, quasi come una specie di fidecommissi famigliari, finchè estinta la discendenza tornavano al Comune per farne oggetto di altre concessioni simili ad altre famiglie indigene. I possessori di *lestre*, detti *lestrieri*, corrispondevano al Comune un tenue canone fisso.

III.

Ma tutti questi temperamenti che un movimento storico lentissimo veniva arrecando, specialmente sotto l'influsso della Chiesa sempre moderatrice dei maggiori abusi, in modo particolare nei territori soggetti al regime pontificio, nei quali a differenza di ciò che era nel Mezzogiorno d'Italia il feudo, come insegnava il card. De Luca, era *quoad jurisdictionem tantum non quoad dominium*, non sopprimevano del tutto i gravi inconvenienti delle servitù civiche, mentre alcune provvidenze di carattere politico legislativo si venivano soprapponendo all'antico disordine consuetudinario.

Da un lato le Costituzioni dei Pontefici Sisto IV e successori frenarono l'*onus colendi*, istituzione logica ed equa nell'origine ma convertitasi per la malizia degli uomini in angheria spesso vessatoria e dannosa, anche perchè impediva la emigrazione o trasmigrazione dei lavoratori a territori più bisognosi di braccia, specie all'Agro Romano, privo di popolazione indigena proporzionata alla vastità delle terre.

Il regime annonario, che specialmente nel Circondario di Roma fino al così detto Patrimonio di S. Pietro obbligava alla coltura dei campi e favoriva l'ingresso a liberi coltivatori di qualunque provenienza anche nelle terre dei baroni, delle chiese e dei luoghi pii, per accrescere la produzione del frumento, specie di *battaglia del grano*, pel vettovagliamento della metropoli, esercitò pure un'influenza notevole sugli usi civici della regione, dove moderandone dove perturbandone ed alterandone l'esercizio. Editti forestali che i Segretari di Stato Boncompagni e Consalvi fin dal cadere del secolo XVIII, rinnovando e confermando più antiche provvidenze, posero un freno alle servitù di legnare per conservare i boschi; e perfino la legislazione così detta *ripale*, diretta ad assicurare a Roma il combustibile indispensabile, maggiormente restrinse la facoltà di raccogliere legna e di tagliare alberi nella regione circostante Roma al di là del Tevere da un lato e fino alla *campania* da un altro.

IV.

Ma tutti questi temperamenti come già dissi non toccavano la sostanza del problema.

Maggiori e più profondi mutamenti arrecava lo sviluppo delle grandi bonifiche e dell'agricoltura nel nord d'Italia, nell'Emilia, nella Toscana, e nelle Marche. La mezzadria in moltissimi luoghi stabilitasi fece pure cessare del tutto gli usi civici. Così ancora in alcune terre del Lazio la formazione delle colonie perpetue. Ma questo processo spontaneo di estinzione degli usi civici pochi effetti operò nei latifondi meridionali, della Sicilia e della regione romana. L'impulso però dato in Europa al rinnovamento economico e sociale dalla Rivoluzione Francese ebbe una profonda ripercussione che scosse e in più modi colpì o minacciò di colpire gli usi civici, residuo di tempi barbarici o semibarbarici. Appartengono a questa serie di provvedimenti politici le leggi così dette Giuseppine dei princìpi del secolo XIX con la ripartizione dei *demani*, nel Regno di Napoli ed in Sicilia, seguite poi da altre leggi borboniche; e così pure le leggi dette

Leopoldine in Toscana che lasciarono vivere solo in parte gli antichi usi civici in Maremma. Anche negli Stati Pontifici si sentì il bisogno d'innovare l'antico e nocivo predominio degli usi civici dopo che il *motu proprio* di Pio VII nel 1816 ebbe aboliti i feudi e ristretti i fidecommissi.

Una speciale Congregazione Cardinalizia istituita dal Pontefice Gregorio XVI, studiò a fondo il problema degli usi civici.

Frutto di quegli studi fu dapprima qualche provvedimento particolare, ad esempio, il Regolamento per gli usi civici di Nepi, denominato Regolamento Milella che sanzionato dal Pontefice ebbe vigore di legge (1) e tale cioè come legge speciale per quel Comune rimase anche fino ai tempi nostri come fu giudicato dalla Corte di Appello di Roma (2). Quei regolamenti avevano per base la messa a miglior coltura delle terre, per effetto di che rimanevano liberate dagli usi civici. Più importante risultato di quegli studi fu quell'editto generale per tutto lo Stato che pubblicavasi subito dopo la restaurazione di Pio IX con la data del 29 dicembre 1849. Esso riguardava soltanto la servitù di pascere o di vendere le erbe, e rendeva l'affrancazione facoltativa con un procedimento molto semplice e rapido in base ad una indennità da darsi ai Comuni in una parte del terreno affrancato, determinato equamente in forma conciliativa ovvero a mezzo di perizia.

V.

Questo primo passo verso lo svincolo delle terre doveva essere seguito da altri importanti per le altre servitù civiche come quello di seminare e legnare, rispetto alle quali, attese le maggiori difficoltà che si presentavano, il Governo Pontificio si riservò di provvedere in base ad inchieste statistiche all'uopo disposte e diligentemente eseguite fra il 1850 e il 1860. Ma i mutamenti politici che seguirono fino all'annessione di Roma al Regno d'Italia, impedirono per allora ogni ulteriore atto legislativo predisposto e studiato per tutti gli usi civici diversi dal pascolo. Così sotto il regime italiano la questione si ripresentò, ma già matura per gli studi apparecchiati, e si rese possibile una risoluzione generale e radicale, che rendeva obbligatoria l'affrancazione di tutte le servitù civiche nelle province già pontifice, con indennità in terre da assegnarsi in proprietà ai Comuni. Nacque così la legge del 24 giugno 1888 trasfusa poi in un

(1) Confr. MILELLI, *I Papi e l'Agricoltura.*

(2) Sent. Corte di App. di Roma, 27 dicembre 1901-15 gennaio 1902, in causa Tuccimei contro Comune di Nepi.

testo unico in data 3 agosto 1891. Completamento di questa legge fu l'altra dei domini collettivi in data 4 agosto 1894, opera pregiata e personale dell'attuale Presidente del Senato, allora giovane deputato, on. Tommaso Tittoni.

La legge 1888-1891 produsse rilevanti effetti economici e giuridici ma suscitò pure numerosi litigi che percorsero tutti i gradi di giurisdizione. E suscitò ancora, sotto il soffio di agitatori di partiti estremi, turbolenze popolari e invasioni di terre. La cosa giunse a tale che per sedare le agitazioni si credè necessario fare una legge in data 8 marzo 1908 che da un lato provvedesse alla reintegrazione dei possessi turbati e a regolamenti provvisori degli usi civici, e dall'altro sospendesse le affrancazioni obbligatorie fino ad una nuova legge da farsi, limitandosi frattanto la competenza e la funzione delle Giunte di Arbitri preposte agli usi civici a decidere le questioni di diritto circa l'esistenza, natura ed estensione degli usi stessi.

Si tentò più volte da apposite commissioni reali o ministeriali la formazione della nuova legge promessa, ma non si venne mai a capo di nulla. Così il problema della liquidazione degli usi civici nelle province già pontifice, come nelle altre, ricadde, così scrive l'on. Calisse nella sua bella relazione al Senato, sulle braccia del Governo Nazionale.

VI.

Questo con la energia propria dello spirito che lo anima in tutti i suoi atti, provvide rapidamente a risolvere il vecchio problema, e lo fece col decreto-legge 22 maggio 1924. Carattere fondamentale di questo provvedimento fu quello di risolvere e liquidare gli usi civici non soltanto in una od un'altra regione ma in tutta Italia con un sistema unico. E come era naturale la unicità di una legge per tutto il regno mentre rispondeva ad un concetto politico teoricamente lodevole, incontrava critiche non lievi nei riguardi pratici. Gli usi civici informati da per tutto più che altro, il nome lo dice, ad antiche consuetudini locali, ai bisogni variabili per condizioni climatiche ed agricole diversissime, non solo dal nord al sud, ma anche da luogo a luogo, e perfino per la storia politica e le istituzioni giuridiche, così difformi da regione a regione, non parevano suscettibili di una legge unica che regolasse con norme giuridiche ed economiche rigidamente uniformi la risoluzione di un problema legato in gran parte alla esistenza e alla vita delle popolazioni rurali. Tanto più che a buon conto il decreto era ordinato o disposto in guisa da trasportare di sana pianta quasi integralmente il sistema

delle leggi napolitane del Re Giuseppe, basato sostanzialmente sulla ripartizione dei demani comunali, a paesi nei quali questa forma primitiva della proprietà fondiaria era sconosciuta.

Grave critica era questa, e non meno l'altra che si fosse voluto adottare in materia così complessa in gran parte di carattere giuridico, involgente gravi interessi patrimoniali privati e collettivi, la forma di un decreto-legge, che avrebbe, pendente la sua conversione in legge, prodotti effetti probabilmente non più riparabili.

Tuttavia poichè il decreto-legge bene o male era stato emanato e messo ad esecuzione con la creazione di magistrati speciali denominati Commissari nelle diverse regioni d'Italia, e questi ottemperando alle prescrizioni del decreto senza indugio nè riparo iniziarono l'esercizio delle loro gravi funzioni, quelle due critiche di carattere per così dire pregiudiziale perderono ben presto nella pratica ogni valore, divenendo col decorrere dei mesi o degli anni ogni giorno più irresistibile ed irreformabile almeno nelle linee fondamentali il fatto compiuto.

In Senato la voce modesta di chi scrive richiamò l'attenzione del Governo ed anche quella del pubblico sulla gravità della cosa. Solo frutto di tale richiamo fu la presentazione sollecita al Senato dello stesso decreto per la conversione in legge, ed il Senato non tardò ad iniziarne l'esame mediante la costituzione di un *Ufficio Centrale*, che nominò a suo presidente l'on. Mortara, e relatore l'on. Calisse, due uomini eminenti non solo per altissimi uffici, ma ancora per incontestata dottrina e speciale competenza in materia.

Però l'opera dell'Ufficio Centrale del Senato fu ritardata dalla richiesta del Governo di attendere le modificazioni al decreto che esso voleva proporre. Dopo molti mesi, durante i quali i Commissari regionali continuavano purtroppo il loro lavoro in base al decreto tale quale era, le modificazioni del Ministero giunsero all'Ufficio Centrale del Senato. Questo riprese allora lo studio del decreto, e poichè le modificazioni ministeriali non soddisfacevano, e il decreto si presentava meritevole di più sostanziali emendamenti, lo stesso Ufficio questi emendamenti con molta cura formulò, riducendoli a minimi termini, nei limiti cioè dell'assoluta necessità, per non disorganizzare e sconvolgere tutto il sistema del decreto, specie nella parte concernente la gestione e ripartizione delle terre provenienti dalle affrancazioni, e l'ordinamento giurisdizionale e procedurale.

Infatti l'Ufficio accettò l'unicità del sistema per tutta l'Italia, accettò la creazione di una magistratura speciale con funzioni amplissime, specie di Commissari ripartitori, accettò il principio dell'affrancazione obbligatoria sulla base della divisione delle terre gravate tra proprietario e Comuni per gli utenti, accettò pure il prin-

cipio che le indennità di affrancazione consistano in quote parti di terreno fissate *a priori* con una graduazione rispondente a varie categorie di usi civici; accettò tutto il procedimento contenzioso e conciliativo tracciato nel decreto; accettò infine il nuovo e complicato ordinamento delle terre provenienti dalle affrancazioni per farle meglio servire al progresso agricolo ed economico; ma restrinse le sue proposte sovra quattro punti principali oltre taluni ritocchi secondari o di minor momento:

1) la questione della *prescrittibilità* degli usi civici, cioè nel senso di doversi escludere, come la concorde giurisprudenza della Cassazione aveva più volte insegnato, le rivendicazioni di pretesi diritti da tempo più o meno recente o remoto caduti in *desuetudine*;

2) la classificazione degli usi civici da affrancarsi che voleva ridotti a due sole categorie, diritti *necessari* alla sussistenza (pascolo, seminare, legnatico) od *utili*, eliminando del tutto i minori usi non aventi vero carattere di servitù, come lo spigolare, il cacciare e simili;

3) la diminuzione delle quote di terreno da assegnarsi ai Comuni per le affrancazioni, che da un quarto a tre quarti come disponeva il decreto si volevano ridotte ad *un ottavo* aumentabile eventualmente fino al massimo della *metà*, e riducibile a giudizio dei Commissari nel caso di usi di minor valore a fronte del rilevante valore delle terre da liberarsi;

4) la dichiarazione che le quote parti di terreno da assegnarsi per indennità di affrancazione dovessero commisurarsi non già alla stregua della estensione o superficie ma del valore, determinato a giudizio dei Commissari occorrendo mediante avviso di periti.

Alcuni avrebbero voluto maggiormente estendere l'opera dei periti nei procedimenti di liquidazione, quando ogni tentativo di conciliazione fosse fallito, ed escludevano ancora il richiamo dell'art. 9 della legge del 1888 per le affrancazioni a rovescio, cioè a favore delle popolazioni. Ma l'Ufficio Centrale non credè opportuno in pratica di secondare queste tendenze, pure riconoscendone il buon fondamento.

Gli emendamenti accolti dall'Ufficio Centrale del Senato suscitarono una polemica nella pubblica stampa. Già il sig. avv. Selvaggi in uno scritto che apparve nella sua Rivista intitolata *Demani, usi civici, domini collettivi* (fasc. 6-7, anno I, pag. 314), pure dichiarandosi molto benevolo pel decreto-legge del 1924 aveva dovuto riconoscere che in taluni casi quelle indennità *in quote parti* di terreno fissate *a priori* dal decreto col minimo di un quarto, gradatamente aumentabile fino a tre quarti, poteva riuscire gravoso anzi un vero spoglio a danno della privata proprietà, ad esempio,

nel caso del diritto di raccogliere in un bosco legna secche o *cespugli infruttiferi* nel quale caso era ed è semplicemente enorme togliere al proprietario e concedere al Comune come quantità minime la *quarta parte* di un bosco ceduo o di alto fusto di rilevante valore economico. Più tardi nella stessa Rivista (fasc. 9-10, anno II, pag. 285 e segg.) apparve un articolo molto sensato dell'avv. Giacomo Carretto, già Presidente di una Giunta d'Arbitri, ora sostituto avvocato generale erariale, il quale criticando in forma assai riguardosa una sentenza del Commissario per la Regione romana dimostrava che il requisito dell'*ultimo possesso di fatto* per ammettere la rivendicazione di un uso civico è per la ragione delle cose inderogabile non ostante il silenzio a tale riguardo del decreto 22 maggio 1924. Un libro importante di critiche profonde a tutto il decreto del 1924 dettava e pubblicava D. Urbano dei Principi Del Drago (« Sulla liquidazione degli usi civici », Roma, aprile 1926). Più vivace fu la polemica svoltasi, sebbene in forma cortese, sul *Corriere d'Italia* ed anche sul *Giornale d'Italia* pro e contro la così detta *imprescrittibilità* e pro e contro la *fissazione* aprioristica delle indennità in quote parti di terreno senza alcun riguardo alle condizioni reali di fatto caso per caso.

VII.

Le principali modificazioni dell'Ufficio Centrale del Senato su enunciate erano così ragionevoli ed insieme moderate che gli attacchi degli oppositori non riuscivano di certo a scuoterle, e facile era il difenderle.

La teorica della imprescrittibilità assoluta degli usi civici, se aveva una ragione di essere negli antichi *demani* comunali del mezzogiorno e delle isole non poteva averne in altre regioni d'Italia. Ma più che tutto evidente era la ragione pratica e politica che non consentiva il far risorgere e disseppellire vecchi diritti civici, già disusati e dimenticati, proprio in occasione di una legge abolitiva, moltiplicando le liti e ponendo a soqquadro l'assetto patrimoniale di moltissimi privati, formatosi e consolidatosi all'ombra di una antica e pacifica desuetudine. D'altro canto lo stesso decreto-legge che prefiggeva un termine relativamente breve (due anni poi prorogati a tre) per la rivendicazione degli usi civici, e trascorso quel termine colpiva di decadenza irreparabile i diritti non rivendicati, contradiceva flagrantemente alla teoria dell'assoluta imprescrittibilità, con-

tro la quale del resto si era già schierata anche la legge del 1888 imponendo il requisito dell'ultimo possesso di fatto, come condizione *sine qua non* per qualunque rivendicazione di uso civico. Onde era saggio il consiglio dell'Ufficio Centrale di volere che pur ammettendosi qualunque mezzo di prova, non esclusa la testimoniale, nelle questioni di diritto sulla esistenza, natura ed estensione degli usi civici, esigeva per il loro riconoscimento che gli usi reclamati fossero assistiti da un esercizio di fatto, non interrotto, non equivoco (3), ancora che non attuale, ma non antico più di 60 anni (dalla data del decreto del 1924) estensibile al massimo di cento nei casi di comprovata presunzione derivante dalla feudalità.

Mentre assai pratica e più precisa era la classificazione ristretta degli usi civici che l'Ufficio Centrale voleva sostituita all'esagerata casistica del decreto del 1924, era certamente del tutto giustificata la limitazione della misura dell'indennità da attribuirsi per l'affrancazione ai Comuni. Sarebbe stato forse più logico escludere del tutto le quote di terreno fissate preventivamente ed a priori dalla legge, in luogo di determinarle caso per caso in base alle condizioni reali ed oggettive debitamente constatate ed apprezzate da uomini dell'arte. Ma poichè una specie di fobia delle perizie informava il decreto-legge e ne formava quasi un cardine del sistema, era per lo meno necessario restringere la misura delle quote di terreno da assegnarsi per indennità, mentre l'attribuzione in tutti i casi di un quarto come minimo estensibile fino ai tre quarti equivaleva ad una vera espropriazione, ad un vero spoglio della privata proprietà, senza neppure la giustificazione di una utilità pubblica proporzionata almeno a così grave lesione del diritto privato, lo che in un regime di ordine e di giustizia quale è quello professato dal Governo Nazionale appariva del tutto intollerabile. Da ciò la limitazione al minimo di un ottavo delle proprietà da affrancarsi in luogo del quarto, fino al massimo, nei soli casi del cumulo di più servitù, della metà in luogo dei tre quarti, quote da determinarsi beninteso a valore e perciò nella maggior parte dei casi mediante perizie e non a misura di superficie a fronte delle grandi diversità intrinseche delle terre formanti una stessa tenuta gravata da affrancarsi (4).

(3) La equivocità di parecchi usi civici, specialmente del diritto di semina con corrisposta, fu luminosamente dimostrata da una recentissima sentenza del Commissario per gli Usi Civici in Roma S. E. Barcellona in data 3 febbraio 1927 in causa Brenciaglia contro Comune di Capodimonte.

(4) In questo senso giudicò pure sotto l'impero del Decreto Legge di cui si tratta il Commissario per gli usi civici in Roma S. E. Barcellona in causa Theodoli contro Comune di Pisoniano in data 23-26 agosto 1926.

VIII.

Mentre svolgevasi la polemica giornalistica accennata di sopra e il pubblico in vario senso s'interessava al dibattito, il Ministro dell'Economia Nazionale, cioè personalmente S. E. Belluzzo e con lui il Sottosegretario di Stato on. Bastianini di accordo col Ministro Rocco della Giustizia, finivano per consentire in massima negli emendamenti proposti dall'Ufficio Centrale del Senato, non ostante la resistenza di taluni tenaci difensori del decreto-legge del 1924. Ne nacque così un testo concordato tra Governo ed Ufficio Centrale del Senato, che l'on. Calisse con una limpida ed esauriente relazione al Senato, veramente degna di lui, illustrava, mentre con un senso di moderazione e con saggi criteri pratici difendeva da un lato il complesso della grave riforma portata dal decreto 22 maggio 1924 sulla intricata e grave materia degli usi civici, e dall'altro giustificava e spiegava ampiamente le modificazioni indispensabili concordate fra i Ministri dell'Economia e della Giustizia con l'Ufficio Centrale del Senato.

Quella relazione che nella sua sobrietà è un vero monumento di sapienza politica e giuridica, attende ora l'approvazione del Senato e dopo di questa l'approvazione della Camera dei deputati, per divenire legge dello Stato, in sostituzione del decreto-legge 22 maggio 1924 che pur troppo da quasi tre anni impera.

CARLO SANTUCCI.

NOTIZIE E COMMENTI

UN POETA PORTOGHESE DEL SETTECENTO.

Il 17 Settembre 1766 nasceva a Setubal (Portogallo) un fanciullo, da José Luiz Soares de Barbosa, antico magistrato, e da D. Marianna Joaquina Lestof du Bocage, signora di origine francese, omonima di una illustre poetessa, che il filosofo di Ferney proclamò degna dell'alloro.

D. Marianna era figlia di Guillet de Doux du Bocage, Vice Ammiraglio della squadra portoghese, che ebbe fama di valente marinaio. Suo marito, José Luiz Soares, fu giudice e pretore. Dalle loro nozze nacquero: D. Marianna Agostina, Gil, D. Maria Eugenia, Manuel Maria (il poeta), D. Maria Francesca, prediletta del fratello, che assistette malato e di cui conservò i manoscritti.

Bocage, il futuro poeta di *Ero e Leandro*, nacque in un ambiente profumato di poesia, perchè al padre nei momenti d'ozio non negavano un sorriso le Muse. Da piccolo incominciò a sentire i palpiti della lira, comprese, a poco a poco che vi era nel mondo un altro linguaggio più sonoro, più dolce, più luminoso della prosa abituale.

E d'allora prestò orecchio alla voce della brezza, al mormorio dei rivi, al maestoso ruggire della tempesta, educandosi alle pure fonti della Natura e votandosi al culto della Poesia.

Nel 1780 cinse la spada di cadetto nel Reggimento di Setubal. Nel 1782 passava nell'Armata col grado di guardia marina, e a Lisbona, ove ebbe residenza, cominciò la sua strana e tumultuosa vita, turbata dai suoi vizi, illuminata dalla sua gloria, ignobile e santa, triviale e sublime.

Nel 1785 fu reintegrato nell'esercito col grado di Tenente e dovette partire per l'India.

In cospetto all'Oceano misterioso il suo genio cominciò a rivelare la sua potenza, ed ogni spettacolo della natura, maestoso e fiero, terribile e pauroso, lo commoveva e lo ispirava.

Prima di partire per l'India, diè un tenero addio alla sua patria:

« Addio! Antica patria mia e lare paterno, penati a cui rendo un interno culto, piangenti genitori, che nell'assenza mi sarete presenti, addio! Un vivo amore di nome e di fama mi attira verso una nuova regione ».

A Goa trova una società gretta, meschina, superba, e affila le sue satire contro gl'indigeni; ciò gli valse la deportazione a Macao.

« Delle terre la peggiore sei tu, o Goa, somigli ad un villaggio e non a una città; ma chiudi in seno maggiori vanità che Londra, Parigi e Lisbona insieme ».

Il Governatore di Macao, Lazaro da Silva Ferreira lo protesse e lo fè ritornare in patria, nella sua Lysia amata, dopo aver date le dimis-

sioni da Ufficiale. Come il naufrago imprudente, Bocage confidava la sua vita al caso e respirava con delizia le aure native. Partiva, dedicando al suo protettore i seguenti versi:

« Torno, torno, guidato dall'amore, esposto alle furie dei tifoni, dei marosi, torno per voi, odimi, sommo Giove ».

Con un carattere cotanto esaltato, in seno ad una società meschina e priva d'ideali, non poteva Bocage essere calmo, e tutto spingeva all'estremo, nè poteva frenare le sue veementi passioni. Era una necessità prepotente della sua natura, che lo spingeva verso il precipizio, il suo estro poetico rasentava il delirio, la sua sovraeccitazione nervosa suscitava le buone e le cattive passioni.

Se fosse vissuto in un paese agitato da una rivoluzione letteraria, egli si sarebbe messo subito all'avanguardia, e chi sa quanti capolavori non avrebbe prodotto! Ma si era in un'epoca incolore, che si dibatteva in vane querele, ed egli rodeva impaziente il freno tra le spire d'una ispirazione equivoca. La turba, che si lascia sedurre dalla esaltazione, lo incoraggiava coi suoi applausi pericolosi, ed egli, magnetizzato dalle acclamazioni, trasformava in tribuna qualunque posto, dando libero sfogo alla parola, che sgorgava dal labbro come torrente impetuoso.

Era una pitonessa, agitata da un dio interiore, un vulcano in piena attività, un Niagara, che lasciava precipitare massi enormi e spumeggianti di poesia.

Affascinava, perchè si sentiva affascinato, la sua voce era la voce incosciente dell'ispirazione, e l'uditorio, con lui delirante, confondeva in uno stesso grido gli applausi di ammirazione e le acclamazioni d'orgoglio. L'uditorio, però si vendicava presto di questo strano ipnotismo, al quale soggiaceva, reagendo ed imponendo quasi le sue predilezioni al poeta. Allora la tempesta si scatenava con maggior furia e Bocage doveva, a volte, vincere i suoi sentimenti per contentare il pubblico, facendo uno sforzo enorme sopra sè stesso.

Religioso per convinzione, dovette mostrarsi incredulo per soddisfare i frivoli uditori; buono d'indole, divenne satirico per punire coloro che mettevano in dubbio il suo ingegno; era capace di avvilire la bellezza di un verso o d'una frase per il trionfo della trivialità. Ebbe comune col grande Camoens la fraternità dell'infortunio e quella del genio.

Appartenne alla Nuova Arcadia (fondata nel Portogallo, a somiglianza di quella di Roma) col nome di *Elmano Sadino*.

La guerra mossa ai suoi colleghi fu terribile. Non ebbe riguardi; grandi e piccoli furono fulminati. Quintanilha, França, Caldas, Franco, poeti mediocri, furono presi di mira con epigrammi e satire, perchè suoi detrattori. Josè Agostinho, Belchior Curvo Semedo, poeti di maggior valore, non furono risparmiati.

L'empietà di alcuni suoi versi chiamò su di lui il rigore dell'Inquisizione. Un giorno, ispirato dalla rivoluzione francese, compose dei versi, celebrando la vittoria di Bonaparte negli stati del Papa. La poesia terminava così:

« O rapido Francese, va, colpisci, ferisci, uccidi, fa bottino di tiare, mitre, bolle, bagatelle ».

Fatto prigioniero, se la cavò con un breve periodo di carcere (erano tempi miti) e un po' di reclusione, per penitenza, nel convento di S. Benedetto. L'influenza dei frati gli fè cambiar metro ed alcune sue poesie hanno l'impronta del pentimento.

In amore Bocage fu incostante e volubile; ma dopo parecchie follie amorose non potè sfuggire ad un sentimento puro, elevato, intenso, che durò fino alla morte e che costituì l'ultimo dramma della sua travagliata esistenza.

Anche nei momenti di maggior libertinaggio ebbe sempre una certa ingenuità e una passeggera sincerità, non scendendo mai a bassezze, ad indegnità. Amò con passione sfrenata, ma con nobiltà.

È pregio di questo studio narrare un aneddoto, citato da uno dei suoi biografi.

C'era riunione in una casa del Sig. Salinos; chi giuocava, chi conversava, si serviva il tè, quando, trovandosi una signorina a passare vicino alla porta, alla quale il poeta stava appoggiato, egli, *ex abrupto*, le domandò: « O amor mio, le piaccio? »

La risposta, ugualmente *abrupta*, fu un sonoro schiaffo.

Grida generali, spavento, recriminazioni, confusione, disordine nella società, alcuni condannando l'atto della signorina, il maggior numero criticando l'audacia dell'insolente. Uno dei presenti, per placare tante ire, ebbe la felice idea di proporre che la compagnia dovesse riunirsi in tribunale a somiglianza delle antiche Corti d'amore.

Udite le deposizioni dei testimoni, l'interrogatorio dei rei e le difese degli avvocati, il tribunale condannò la dama a cantare una romanza e il cavaliere a comporre un sonetto sopra un tema dato dall'offesa. Il tema fu: « Delle grandi anime è questa la nobiltà ».

« Stringendo di Nice la bianca mano, ratto le domandai: — Le piaccio? — Tace Nice... e mi manda la risposta sull'ali d'un sonoro schiaffo. — Che cos'è — grida la madre. — Signora è nulla — le rispondo con voce calma e tranquilla; il susurro ferve da ogni lato, chi ride, chi strepita. Tacete, cessate dalle grida, uomini incolti! Vidi Nice che custodiva il fuoco di Vesta e mi parve che rendesse culto all'amore. Sono nobile? Sono eroe? Andiamo a festa! Amare, e per amare soffrire insulto: delle anime grandi è questa la nobiltà ».

Come il Goethe nelle sue opere formò una galleria di belle donne: Margherita, Ifigenia, Carlotta, così Bocage ebbe pure il suo numeroso coro di grazie: Nice, Marilia, Orsolina, Anarda, Analia. Ma a parte queste vi furono tre donne che egli amò di vero amore e alle quali dedicò il suo affetto, ma in modo differente, ciò che mostra come con lo avanzare degli anni e la dura esperienza del mondo egli differenziasse la maniera d'amare. E furono, in India, D. Anna Jacques Mondtegui e più tardi a Lisbona due figlie del suo intimo amico il poeta Antonio Bersane Leite (membro della Nuova Arcadia col nome di *Tionio*), chiamate D. Anna Perpetua (dal poeta trasformata in Analia) e D. Maria Vicencia (Marcia). A Surate, nell'India, conobbe la Mondtegui, donna ardente, divorziata da un ufficiale ed avventuriera. A questo amore Bocage si dedicò con tutta la foga del suo temperamento, e sebbene fosse amore sensuale, non mancò di aggiungervi una nota ingenua, come se non avesse compreso con chi aveva da fare. Ma il tempo crudele gli fè conoscere la verità e nei suoi versi appare visibile l'evoluzione di quell'amore.

Dal 1797, quando fu condannato dall'Inquisizione, cominciò per Bocage una nuova vita. Prese con sè la sorella minore e dovette lavorare per mantenerla. Accettò la proposta di tradurre in versi alcuni poemi dei migliori autori stranieri e le sue traduzioni sono veri gioielli.

La vita tranquilla non era però fatta per lui, il suo spirito era turbato, l'agitava l'amore fraterno o il vento dell'orgia? Da un lato sentiva i canti dell'organo ed era assalito da estasi religiose, dall'altra dava ascolto alle scettiche declamazioni dei suoi amici.

Dal 1802 al 1805 fu spesso minacciato dal S. Uffizio; ma i suoi protettori lo salvarono sempre. Il 21 dicembre 1805, a soli trentanove anni, moriva tra la costernazione di tutta Lisbona.

Grandi onori gli furono resi e i reduci dal pietoso pellegrinaggio piangevano tutti.

Quasi morente dettò splendidi sonetti. L'ultimo si ispira alla sua adorata Maria, l'unica donna che abbia veramente amato, e fu il canto del cigno. Il 21 dicembre 1871 a Camara di Setubal fu eretto un monumento all'illustre poeta.

Bocage improvvisava spesso le sue poesie. Si cita un bel sonetto che, dalle Opere del poeta, non risulta sia stato improvvisato; ma è voce generale che egli l'abbia recitato innanzi al Rettore del Monastero di San Benedetto, ove era recluso:

« Non sono vile delatore, vile assassino, empio crudele, sacrilego, bestemmiatore, — adoro un Dio, temo l'Eternità — al sapere ed alla virtù inchino la fronte. Conosco ciò che è volontà e non destino, se piange e geme l'infelice, io piango e gemo, credo la carità un bene supremo e nell'amicizia vedo un bene divino. Amo la patria, le sue leggi, indissolubili nodi che mantengono l'unione dei mortali, disprezzo l'infame schiavitù. Mi vedo esposto a rigida violenza; ma esulto e canto e dormo nelle tue braccia, amica della ragione, pura innocenza ».

Sono assai numerosi gli aneddoti che di lui si raccontano ed hanno quasi tutti un analogo scioglimento: versi su temi dati, da improvvisare; e Bocage, con prontezza, spirito, arguzia, e talvolta satira tagliente, non veniva mai meno al suo còmpito.

In casa del conte de Camaride, alla presenza di altri poeti, la contessa di Oyenhaueu gli diè il seguente tema:

Deffender os patrios lares,
Dar a vida pelo rei,
É dos luzos valorosos (1)
Caracter, costume e lei.

Bocage improvvisò quattro splendide strofe di dieci versi ed ognuna finiva con uno dei quattro versi del tema.

Ai poeti suoi contemporanei dedicò sonetti satirici.

Ebbe un giorno una violenta discussione con un frate su certi versi latini, che il frate diceva ottimi e il Bocage pessimi.

Come conclusione improvvisò questi versi:

Ha entre um frade e um burro (2)
Tamanha conformidade,
Que ou o frade è pae do burro,
Ou o burro è pae do frade.

Anche in prosa le sue risposte erano pronte ed argute. Passando una volta per una via, una signora che era alla finestra disse ad una sua vicina: « Oh! è quello Bocage? » « Pare un venditore d'olio », rispose l'altra.

(1) Luzos; lusitani; portoghesi.
(2) Burro; asino.

Bocage allora si avviò a quella casa, salì le scale e battè alla porta. Alla serva, che venne ad aprire, chiese:

— Sono in casa le signore?

— Ci sono, che vuole lei?

— Faccia il piacere di dire che è il venditore d'olio, che vuole scaricare i suoi otri.

Sono pure famosi i suoi epigrammi. Dopo la sua morte andò di bocca in bocca una quartina, attribuita a Josè Agostinho e che somiglia ai versi tanto noti sull'Aretino:

De todos so disse mal,
O impio Manuel Maria,
E se de Deus o ñao disse,
Foi porque o ñao conhecia.

ma non può affermarsi che sia dell'Agostinho, perchè questi per la morte del poeta aveva scritta una bellissima elegia.

E per finire. Un gran peccatore, vicino del poeta, che aveva passato tutta la sua vita nel libertinaggio, quando stava per morire fece il suo testamento, e come di consueto cominciò con le parole: « Lascio la mia anima a Dio ».

Bocage, che era presente, esclamò con grande calma: « Dubito che Egli accetti il legato ».

Tale fu Bocage, poeta di grandissima ispirazione, ingegno sfolgorante, ma esquilibrato, in fondo buono ed ingenuo. Le sue opere restano come prova del suo grande valore poetico, che lo rende meritevole di essere conosciuto, non solo nel Portogallo e nel Brasile, ma anche in tutte le altre nazioni.

Se fosse nato trent'anni dopo sarebbe stato il primo poeta del Portogallo, e la sua vita sarebbe apparsa più pura, perchè giudicata in un tempo e da una società per la quale il talento è grandezza. Il suo estro non era luce, era fiamma, e la sua vita fu un incendio. Il sole della sua poesia, che illuminò il secolo, apparve come una meteora, che rapidamente si spense.

EMANUELE PORTAL.

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI BIZANTINI.

Dall'11 al 16 aprile si è tenuto a Belgrado il secondo *Congresso Internazionale di Studi Bizantini*, i cui lavori hanno avuto notevolissima importanza. Tutte le nazioni d'Europa erano largamente rappresentate al Congresso, sia con delegati ufficiali dei Governi, delle Università, delle Accademie, sia per l'intervento di studiosi privati. Il Pontefice aveva inviato come suo rappresentante mons. D'Herbigny, presidente del Pontificio Istituto Orientale di Roma. Soltanto la Repubblica dei Sovieti, non essendo finora ufficialmente riconosciuta dal Governo Jugoslavo, non si era fatta rappresentare, ed anzi aveva negato i passaporti agli studiosi che di propria iniziativa avevano chiesto di recarsi al Congresso; tuttavia parteciparono in gran numero ai lavori i dotti russi che vivono in esilio al di qua della loro frontiera, e che per la maggior parte sono accolti ospitalmente nelle Università di Sofia, di Praga, di Belgrado.

Questo secondo Congresso di Studi Bizantini ha fatto seguito al primo tenutosi tre anni fa a Bucarest; ma si può dire che abbia avuto maggior importanza di quello, sia per la più lunga preparazione, sia per-

chè a Bucarest non erano stati invitati gli studiosi tedeschi ed austriaci, che questa volta sono intervenuti in gran numero, ottenendo colla loro autorità personale uno dei maggiori successi.

I presenti al Congresso di Belgrado sono stati circa duecento, e tra essi vanno ricordati i nomi illustri di Augusto Heisenberg, professore all'Università di Monaco di Baviera, ove succedette nella cattedra a Carlo Krumbacher, principe degli studi di filologia bizantina; l'Ehrhard di Bonn, il Wessely e il Reisch di Vienna; i francesi Millet, Bréhier, Collinet, il professore Jorga di Bucarest. Numerosi i rappresentanti della Grecia, tra i quali si notavano i professori Papadopoulos di Salonicco, Keramopoulos di Atene, Orlandos, conservatore dei monumenti. Da Vienna era venuto anche Josef Strzygowski, il notissimo studioso, che colle sue teorie, spesso azzardate, ha rivoluzionato il campo degli studi d'arte bizantina; ma per un disgraziato malinteso egli si allontanò dal Congresso prima di avere svolto la sua comunicazione.

Un particolare elogio va fatto agli organizzatori del Congresso; specialmente al prof. Radonjic, dell'Università di Belgrado, deputato alla Skupstina, Presidente del Comitato del Congresso, e ai due membri del Comitato stesso, proff. Vulic e Anastasijevic, dell'Università di Belgrado, i quali, oltre al difficile lavoro preparatorio di molti mesi, perfettamente riuscito, si sono durante le sedute infaticabilmente prodigati, con inesauribile cortesia verso tutti.

La delegazione italiana, oltre che dal sottoscritto, rappresentante del R. Governo, era composta dal prof. Giuseppe S. Mercati, dell'Università di Roma, inviato dal Ministro della P. Istruzione, dai proff. Giannino Ferrari e Giovanni Maver, dell'Università di Padova, dal prof. Carlo Tagliavini dell'Università di Bologna. Il prof. Luigi Cantarelli, dell'Università di Roma, non potendo intervenire personalmente, aveva inviato una sua comunicazione scritta. La presenza degli scienziati italiani, è giusto dirlo subito, fu dovuta in massima parte alle premure del generale Bodrero, nostro rappresentante a Belgrado, e all'appoggio del Ministero degli Affari Esteri. E certo fu assai opportuno il nostro intervento a Belgrado, perchè non soltanto l'assenza degli studiosi italiani sarebbe riuscita poco onorevole per la nostra scienza, ma anche dal punto di vista politico la nostra astensione sarebbe stata assai deplorevole. Perchè, occorre rilevarlo, sebbene i lavori del Congresso si siano mantenuti in una orbita puramente scientifica, traspariva nettamente lo sfondo politico, o meglio nazionalistico del Congresso, che celebrava il predominio della cultura e dell'arte bizantina e slava, di fronte alla civiltà latina. Gli applausi formidabili che alla seduta inaugurale, tenutasi nell'aula magna della Nuova Università, alla presenza del Sovrano, dei ministri, del Corpo Diplomatico, salutarono i delegati dei paesi slavi, avevano un evidente sapore politico, accentuato dalle accoglienze calorose fatte al delegato francese, e da quelle meno calde rivolte ai rappresentanti della Rumania e della Grecia. Quando io mi levai a parlare come delegato del Governo Italiano, malgrado la delicata situazione politica, fui accolto, se non con vive dimostrazioni di simpatia, colla più cortese deferenza, e fui salutato con grandi approvazioni alla fine del mio discorso, nel quale parlai dell'opera dell'Italia in favore dei monumenti di Venezia, di Ravenna, di Parenzo, degli scavi del Foro di Augusto e del restauro del tempio della Fortuna Virile, ove si rinvennero affreschi bizantineggianti; dei lavori che si vanno facendo nelle basiliche cristiane di Roma; e affermai che Roma

fu nel Medio Evo sorella di Bisanzio come centro di civiltà. Ricordo questo fatto non per mia soddisfazione personale, ma per l'importanza che esso ha nei riguardi del nostro paese. La delegazione italiana ebbe durante tutto lo svolgimento del Congresso il trattamento cui le dava diritto la grande nazione che rappresentava, sia nelle sedute scientifiche, nelle quali ci fu affidata la presidenza in alcune sezioni, sia durante le discussioni, sia nelle feste e nelle cerimonie ufficiali. Nel ricevimento offerto ai congressisti al Palazzo Reale, il Sovrano mostrò pure la maggiore benevolenza verso i nostri delegati, esprimendo il suo rincrescimento per non aver potuto ancora visitare i monumenti di Ravenna, che lo interessano in modo particolare. Re Alessandro è uno studioso appassionato dell'arte bizantina; per suo ordine un gruppo di artisti e di studiosi serbi da oltre cinque anni va ritraendo in perfettissime copie gli affreschi bizantini dei conventi e delle chiese della vecchia Serbia, di Nerez, Studenitza, Gicia, Sopociani, Nagoricino, Gracianica. Queste copie, che formano già una ricca collezione di proprietà del Re, servono a fare i cartoni dei musaici con i quali viene decorata una chiesa, pia fondazione del re Pietro, a Oplenatz, presso la città di Topola, a circa cento chilometri a sud di Belgrado.

Il Congresso di Studi Bizantini era diviso in sei sezioni: la prima di filologia, la seconda di storia, la terza di storia ecclesiastica, la quarta di archeologia, la quinta dedicata ai rapporti di Bisanzio coi suoi vicini slavi del nord, la sesta ai rapporti tra Bisanzio e l'Occidente. In due sedute a sezioni riunite vennero trattati temi di interesse generale, e nella prima di esse il sottoscritto parlò dei musaici delle chiese di Roma. Nella sezione filologica il nostro insigne bizantinista, prof. G. S. Mercati, lesse una importante relazione piena di nuovi risultati, e accolta con generali consensi, intorno ai *Mirabilia Urbis Athenarum*, unica descrizione in lingua greca della città di Atene, che rimonta al secolo XV. Il prof. Mercati accennò alle analogie di essa coi *Mirabilia Urbis Romae*, per riguardo alla denominazione e interpretazione leggendaria dei monumenti antichi: parlò delle varie edizioni, degli errori e delle lacune del testo, e annunziò la scoperta di due nuovi codici, che eliminano tali errori e tali lacune: rivelò che la descrizione fa parte di un'opera più ampia, analizzandone le fonti e fissandone il valore letterario, storico, archeologico.

Nella seconda sezione prese più volte la parola il prof. Ferrari, trattando importanti questioni relative alla diplomatica giuridica, all'organizzazione amministrativa dell'Impero bizantino e alla scuola di Berito; il prof. Ferrari espose inoltre una sua nuova teoria sull'utilità di uno studio comparato del diritto romano occidentale col diritto bizantino, studio che porta a negare la teoria del tedesco Mitteis, sull'origine greca del diritto bizantino.

Nella quinta sezione il prof. Tagliavini espose alcuni appunti linguistici bizantino-rumeni, dimostrando che parecchie voci rumene, che si fanno di solito derivare dal greco bizantino, hanno invece altra origine, specialmente latina: la comunicazione dette luogo a un interessante dibattito. Anche il prof. Maver prese parte attiva ai lavori del Congresso.

Nella mia comunicazione sui musaici delle chiese di Roma dal secolo IV al XIII, cercai di distinguere per mezzo dell'analisi stilistica gli elementi latini da quelli bizantini che in essi si riscontrano. I musaici cristiani delle chiese di Roma, dal tempo della celebre pubblicazione di G. B. de Rossi (1872-1899) fino ai nostri giorni, sono stati oggetto di studio da

parte di archeologi italiani e stranieri. Ma la maggior parte di essi hanno studiato quei musaici dal punto di vista storico, iconografico, archeologico, mentre la ricerca stilistica è ancora da fare. Per il primo il dotto russo Ajnaloff (1895), ha analizzato stilisticamente i musaici dei secoli IV e V.

Nel celebre musaico di S. Pudenziana (sec. IV), ancora non c'è nessuna traccia d'influsso orientale. Invece nei musaici di S. Maria Maggiore (sec. V), si vede certamente la derivazione da un originale miniato in forma di rotulo, e non soltanto per le scene del libro di Giosuè, questo rotulo si può ricostruire valendosi del celebre codice vaticano, ma anche per il libro della Genesi è possibile la ricostruzione del rotulo primitivo. Si riconosce chiaramente studiando le singole rappresentazioni, ora divise in tanti riquadri, come esse formavano in origine una serie di figurazioni susseguentisi, nel così detto stile continuativo. Alcune scene pastorali, ora collocate nelle zone inferiori dei musaici di S. Maria Maggiore, in origine dovevano servire da sfondo alle scene delle storie di Abramo, di Labano e di Giacobbe. Questo rotulo primitivo, di arte ellenistica, conteneva certo elementi artistici orientali, che si sono così trasportati nei musaici di S. Maria Maggiore.

Nel musaico dei SS. Cosma e Damiano (526-530) è chiaro l'influsso orientale, forse della Siria, mentre il musaico di S. Agnese è di stile ravennate-romano. I musaici di Giovanni VII in S. Pietro, sono opera di artisti greci, venuti probabilmente da Bisanzio, che rappresentano lo stile più raffinato della capitale dell'impero d'Oriente.

Nel secolo IX, al tempo dei papi Leone III e Pasquale I, fiorisce in Roma una scuola locale, che, pure ispirandosi iconograficamente al musaico dei SS. Cosma e Damiano, non mostra nello stile caratteri bizantini e orientali. L'arte bizantina del secolo XIII apparisce nei musaici di S. Maria Maggiore con le storie della Madonna, che è assai importante confrontare con quelli contemporanei di Pietro Cavallini in S. Maria in Trastevere. Col Cavallini e con Giotto l'arte italiana riesce a distaccarsi completamente dai suoi legami con l'arte di Bisanzio.

Indubbiamente le più importanti comunicazioni del Congresso si sono avute nel campo degli studi d'arte bizantina, che è quello maggiormente coltivato in confronto della storia e della filologia. Non si sono però trattate questioni di portata generale, come quella dell'origine dell'arte bizantina, che in questi ultimi decenni ha dato luogo a tanti dibattiti, ma i temi svolti si riferivano piuttosto al periodo tardo, dal secolo XIII in poi, come quello che ha maggiori rapporti con i paesi balcanici. Così in una delle sedute plenarie, Gabriel Millet di Parigi, parlò degli affreschi dei conventi serbi di Milescevo e Sopociani, studiando le origini del così detto Rinascimento bizantino, e negando in esso ogni influenza italiana; tesi che doveva certamente riuscire gradita a molti ascoltatori, ma che non corrisponde affatto alla realtà. Il prof. Okunev di Praga, trattando degli stili nell'antica pittura murale serba, dimostrò appunto che negli affreschi della chiesa di Milescevo (sec. XIII) vi sono molti tratti comuni con la pittura italiana contemporanea. A questo proposito è opportuno ricordare l'opera del celebre bizantinista russo Nicodemo Kondakoff (morto due anni fa e più volte ricordato con rimpianto al Congresso di Belgrado), nella quale sono chiaramente dimostrati i rapporti tra la pittura di icone greca e russa, e l'arte italiana del primo Rinascimento; opera che procurò al suo autore i richiami del Santo Sinodo di Mosca.

Nel suo libro il Kondakoff si ferma a lungo a studiare le caratteristiche di stile e i confini di espansione della così detta scuola italo-cretese, una corrente pittorica a fondo bizantino, con elementi veneti, che fiorì a Venezia e nel litorale adriatico fino in Puglia, in Dalmazia e nelle isole dell'arcipelago greco, e influì coi suoi modelli, facilmente trasportabili, trattandosi quasi sempre di piccole tavole dipinte, sulla pittura di icone dei paesi slavi, compresa la Russia. Il Sotiriou, direttore del Museo Bizantino di Atene, trattando al Congresso di Belgrado del problema dello stile negli affreschi bizantini del secolo XIV, riferendosi, oltre alle pubblicazioni già note, al materiale inedito che si trova nelle chiese bizantine della Grecia e della Macedonia, ha creduto di diminuire e quasi di annullare l'importanza della così detta scuola italo-cretese. Sono conclusioni ancora lontane dalla certezza, perchè mentre le ricerche del Millet sono esaurienti dal punto di vista iconografico, l'indagine stilistica, naturalmente assai più difficile e meno sicura, è ancora da fare. È possibile che la scuola italo-cretese o italo-bizantina, la cui attività si manifestò principalmente nella piccola pittura di icone, non abbia influito sulla monumentale pittura a fresco; ma è impossibile negarne l'esistenza, che si prolunga fino alla metà del secolo XVI. Quando la pittura veneta, nel Trecento ancora bizantineggiante col Guariento, con Lorenzo Veneziano, con Maestro Paolo, prende nel secolo XV la sua nuova via con Gentile e Giovanni Bellini, ancora per molto tempo anche sui maggiori maestri si potrà riconoscere l'influsso della pittura di icone. Si può dire anzi che accanto alla grande arte rinnovata, rappresentata appunto dai Bellini e dalla loro scuola, fiorisce un filone secondario e popolare di arte religiosa, quello dei così detti *madoneri* di Rialto, strettamente legato alle vecchie forme bizantine. Le imagini della Madonna col Bambino, che nelle case veneziane si ponevano in capo al letto, non erano quelle dei pittori della nuova scuola, ma erano le icone a fondo d'oro dei *madoneri*; e dalla parola icona (attraverso il passaggio *la cona*), venne poi per l'aggiunta dell'n eufonico *ancona*, per designare un quadretto portatile con figure sacre. Il vocabolo si è attribuito poi impropriamente anche ai dipinti di grandi dimensioni e alle pale di altare, ma nei suoi esempi più antichi sta sempre ad indicare piccoli quadretti da camera. La tradizione, che nell'arte religiosa si conserva sempre tenacemente, faceva sì che, specie a Venezia, si continuassero a preferire anche nel Cinquecento le icone bizantineggianti alle produzioni della scuola moderna. Lo stesso Giambellino, il rinnovatore della pittura veneziana, è costretto a inchinarsi agli esempi dei *madoneri* quando dipinge le sue tavole colla Madonna e il Bambino, che non soltanto per le lettere greche che appaiono in alcune (Milano, Brera; altra già nella collezione Crespi), ma per l'impostazione della figura, s'ispirano evidentemente alle icone, come le Madonne del Museo di Verona, della Galleria di Bergamo, del Museo di Berlino.

Al Congresso di Belgrado si è parlato molto, naturalmente, dell'arte serba, sia pittorica che architettonica, che dal XIII al XV secolo assume una importanza particolare; così che, pur continuando ad essere un ramo del grande tronco dell'arte bizantina, assurge al valore di una scuola nazionale indipendente, che si sviluppa seguendo una propria via.

Alcuni anni fa lo Strzygowski, illustrando le miniature di un salterio serbo del XV secolo della Biblioteca di Monaco, e rilevando la somiglianza che in certi cicli pittorici bizantini del sec. XIV, a Costantinopoli (musaici

di Kahrié-Giamì) al Monte Athos (convento di Vatopedi), in Serbia (convento di Studenitza) apparisce nelle figurazioni delle storie della Madonna, concludeva per l'origine comune di questi cicli pittorici, come del Salterio di Monaco, da antichissimi originali del VI-VII secolo, di arte siriaca. Lo stesso studioso, che qualche anno prima aveva suscitato la celebre questione *Oriente o Roma?*, negando a Roma qualsiasi parte nella formazione dell'arte cristiana, metteva fuori così una nuova teoria, affermando che non a Bisanzio, ma all'Oriente, specialmente alla Siria, doveva attribuirsi l'origine di quell'arte. La nuova questione *Bisanzio o l'Oriente?* dall'epoca in cui fu messa innanzi (1906) fino ad oggi, ha fatto versare non poco inchiostro agli studiosi d'arte bizantina. Ora nessuno più ammette l'idea dello Strzygowski, che nell'arte del secolo XIV si possa vedere la derivazione da modelli siriaci così antichi, ma d'altra parte si è cercato con maggiore attenzione di distinguere l'arte propriamente bizantina, cioè quella più elegante che fiorì nella capitale dell'impero di Oriente, e che indubbiamente dal VI secolo in poi fu un centro creatore di prim'ordine, da quella delle province, Cappadocia, Creta, Grecia, e delle regioni oltre le frontiere, Bulgaria, Russia, Rumenia. Dal XIII al XV secolo, quando per i grandi avvenimenti storici, specialmente per la quarta Crociata (1204), e per l'invasione mongola, l'impero d'Oriente si spezza in più parti, i centri artistici si moltiplicano, e l'influenza di Bisanzio si fa minore, mentre apparisce energica quella dell'Occidente, portata dai Crociati. Si formano così tante scuole artistiche, ognuna delle quali ha la sua propria fisionomia, e la più ricca per il numero e il valore dei suoi monumenti è appunto quella serba. Essa si manifesta nelle grandi fondazioni religiose dei despoti e dei prìncipî serbi, ed è arrestata nel secolo XV dall'invasione turca. Di somma importanza però, sebbene non ancora abbastanza rilevato, e non volentieri ammesso, è l'influsso dell'arte romanica italiana che, dalla Puglia, dalla Dalmazia, dalla Lombardia, arriva in Serbia. Il convento di Deciani, opera di Frad Vita, di Cattaro, frate minore, che impiegò otto anni a costruirlo, sembra un monumento schiettamente italiano, che, come il convento di Studenitza, si riattacca all'arte pugliese ed a quella abbruzzese, specialmente pei suoi portali, ed anche alla scuola pisana.

Il Congresso di Belgrado si è chiuso appunto con una visita agli antichi conventi della vecchia Serbia, che conservano tanti tesori d'arte, che per i loro legami con l'Oriente e l'Occidente, interessano non solo gli studiosi locali, ma quelli di tutta l'Europa.

ANTONIO MUNOZ.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

Ettore Romagnoli, Giuseppe Lipparini: *Aretusa*. Introduzione allo studio dei grandi autori greci. — Editore Zanichelli, Bologna, 1926.

Come può facilmente intendersi, dato il temperamento e l'attività scientifica e artistica dei due autori, in particolar modo del Romagnoli, *Aretusa* non è uno dei consueti manuali di storia della letteratura greca nè una delle consuete antologie, diretti a dare pura e semplice conoscenza cronologica e letteraria, di materia e di autori. Condotta secondo un piano critico, inerente non solo allo svolgimento apparente del pensiero e dell'arte greca, secondo le forme e le espressioni da essi raggiunte, ma anche e soprattutto allo spirito direttivo e alla interiorità creatrice di quella civiltà, la raccolta oltrepassa i limiti di una indicazione preliminare, senza avere la pesantezza di una trattazione scientifica.

In realtà, non soltanto il fenomeno generale degli spiriti e delle forme, di cui consta la storia della civiltà ellenica, è qui rispecchiato nei suoi fattori essenziali, ma di ciascuna forma è indagata la particolare struttura, il particolare motivo psichico, la particolare sintesi. Naturalmente, in questa indagine — per quel che si riferisce alla sua maggiore o minore ampiezza — agisce il senso di adesione maggiore o minore pur esso alle singole attività del genio greco: così per la lirica e il teatro, che hanno nel volume una trattazione assai diffusa e interessante. Prevale cioè — si può dire — il criterio letterario ed estetico; ma ciò non toglie al quadro integrale del pensiero greco la sua limpida chiarezza e la sua ricchezza di documentazione. B. Mig.

Enrico Perito: *La Congiura dei Baroni e il Conte di Policastro*. — Gius. Laterza e Figli, Bari, Biblioteca di Cultura Moderna. L. 22.

Questo volume del Perito meglio si sarebbe intitolato « Edizione critica dei sonetti di G. A. de Petruciis, conte di Policastro ». Della Congiura dei Baroni, l'evento che per poco non tolse il trono e la vita a re Ferrante e doveva essere in Napoli quello che fu la Congiura dei Pazzi a Firenze, non si parla infatti nell'opera in questione se non perchè Giannantonio Petrucci a quella Congiura partecipò e ne fu vittima. In verità l'Autore si è proposto di seguire un suggerimento del Croce, il quale si augurava che i sonetti dello sventurato poeta avessero una edizione critica degna della loro importanza, non solo dal punto di vista della curiosità storica, ma per il loro genuino e interessante contenuto poetico. Ed il

proposito è stato egregiamente realizzato. Tutti i documenti relativi al figlio del Cancelliere Antonello, alle persone che risultano legate alla sua vita, sono messi in luce, con un processo di cauta indagine ed analisi. Nè meno pregevole è il commento letterario e storico dei Sonetti del Petrucci, i quali costituiscono, com'è noto, una delle più caratteristiche composizioni del volgare napoletano alla fine del secolo XV.

Detto che si voleva scrivere un'opera di erudizione, è detto tutto. Uno scrittore slavo o francese avrebbe tratto dai casi del conte di Policastro la materia di uno di quei libri di storia romantica che tanto ora appassionano il pubblico. Non è ciò che, come dicemmo, il Perito ha voluto fare. Anche dalla sua fredda esposizione documentale il dramma che funestò Napoli negli ultimi giorni del 1486 emerge però, irresistibilmente, nei suoi palpiti. *g. m. f.*

GIORGIO RODENBACH: *Visioni di Fiandra*. Versione di LUISA CAICO. — Voghera, Roma 1926.

Il presente volume di traduzioni poetiche di Giorgio Rodenbach vede la luce, nella collezione degli « Autori Celebri Stranieri », dopo che già la signora Luisa Caico ci aveva offerto una prima raccolta di poesie tradotte.

Còmpito certamente arduo quello di rendere le sfumature delicatissime, i tòcchi leggieri, il ritmo lento ed affannoso di questa poesia, fatta di silenzi più che di parole, di singhiozzi repressi, di nostalgie lievi, eppur dolorose come ricordi pungenti di un passato sepolto.

Il giudizio lusinghiero che la critica tributò alla prima fatica della traduttrice viene pienamente confermato da questo secondo volume, col quale si chiude la prima versione dell'opera poetica dell'Autore di « Bruges la Morte ». G. G.

ESTERO

A. SIEGFRIED: *Les Etats-Unis d'aujourd'hui*. — A. Colin, Paris, 1927.

Questo volume di circa 350 pagine ha per oggetto lo sviluppo della grande federazione dell'America settentrionale dal punto di vista etnico, religioso, economico e politico. L'esposizione è sempre chiara e nello stesso tempo largamente documentata. La lettura del volume riesce quindi piacevole e molto interessante in un momento in cui gli Stati Uniti sono il centro della politica mondiale.

Il lettore europeo, e particolarmente quello italiano, potrà da tale opera rendersi esatto conto delle complesse ragioni che hanno determinato la politica d'immigrazione del Governo di Washington.

Per quel che riguarda le questioni internazionali, il volume contiene quattro capitoli, i quali hanno per titolo le relazioni anglo-americane, le relazioni franco-americane. gli Stati Uniti e le razze gialle e gli Stati Uniti come *leaders* della razza bianca. Esso lascia però in disparte l'espansione degli Stati Uniti nel resto del continente americano e nell'Estremo Oriente.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

GIUSEPPE MARUSSIG. *Uomini di confine.* Romanzo. — Treves, Ed., Milano. L. 11.

OFELIA MAZZONI. *Con la Duse* (Ricordi e aneddoti). Casa Alpes, Milano. L. 11.

GUIDO DA VERONA. *Mata-Hari. La danza davanti alla ghigliottina.* Romanzo. Vol. V. — Modernissima, Milano. L. 8.

FILIPPO PANANTI. *Epigrammi e novellette galanti, poemetti.* — Libreria Pirelli, Catania. L. 15.

GUGLIELMO FERRERO. *La rivolta del figlio.* Romanzo. — Mondadori, Milano, 1927. L. 15.

ADOLFO MANCINI. *Il teatro drammatico italiano.* — Raffaele Giusti, Ed., Livorno. L. 4.50.

BALILLA PINCHETTI. *Il caduco e l'eterno.* Liriche. — Bemporad, Firenze. L. 8.

GIOVANNI LATTANZI. *La città santa.* — Maglione e Strini, Roma. L. 5.

GAETANO SAVELLI. *L'anima nuda.* Liriche. — Soc. Ed. Tip., Bari. L. 6.

BRUNO NARDI. *La giovinezza di Virgilio.* — Umberto Mondovì, Ed., Mantova. L. 7.

PAOLO VARVARO. *Introduzione alla filosofia.* — Gustavo Trani, Palermo.

CAMPANILE ACHILLE. *L'inventore del cavallo.* — Ed. Fauno Ciallo, Roma. L. 4.

VINCENZO CENTO. *I viandanti e la mèta.* — Edizioni del Baretti, Torino. L. 15.

GIOVANNI TUMMOLO. *Meditazioni diaboliche.* — Stab. Naz. Trieste. L. 7.50.

PAOLO VARVARO *L'intelligenza.* — Gustavo Trani, Ed., Palermo. L. 40.

GIUSEPPE COCCHIARA. *Folklore.* — Ulrico Hoepli, Ed., Milano. L. 8.50.

PAOLO MINGAZZINI. *Le rappresentanze vascolari del mito dell'apoteosi di Herakles.* — Giovanni Bardi, Tip. della R. Accademia dei Lincei, Roma.

MARIA MAGGI. *Il circolo della vita.* Romanzo. — Edizioni A. P. E., Roma-Caserta. L. 12.

ERMENEGILDO PACCAGNELLA. *Metodo per lo studio del pianoforte.* Vol. III. — « Nuova didattica e pedagogia musicale », Milano. L. 15.

Atti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli scavi di antichità. — Giovanni Bardi, Tip., Roma.

Notiziario Economico della Cirenaica. Novembre e dicembre 1926. — Unione Tipografico Editrice, Bengasi, 1927.

Bollettino degli Atti della Camera di Commercio e Industria di Firenze. 1927.

PAOLO BOURGET. *Sensazioni d'Italia.* — Ed. Giuseppe Morreale, Milano. L. 10.

LEV TOLSTOI. *La tempesta di neve.* — « Slavia », Soc. Ed., Torino. L. 11.

IVAN TURGHENJEV. *Scene e commedie.* — « Slavia », Soc. Ed., Torino. L. 11.

GIORGIO RODENBACH. *Visioni di Fiandra.* (Versione di LUISA CAICO). — Casa Editrice C. Voghera, Roma. L. 8.

MARGHERITA KENNEDY. *La ninfa innamorata.* (Trad. di JESSICA). — Fratelli Treves, Milano, Ed. L. 16.

H. C. BYWATER. *La grande guerra del Pacifico* 1931-33. — Carpigiani-Zipoli, Ed., L. 30.

GERHART HAUPTMANN. *L'isola della grande madre.* (Trad. GIUSEPPE ZAMBONI). — Ed. Felice Le Monnier, Firenze.

Canti nordici. (Trad. da ENRICO TALAMONA). — La « Varesina Grafica », Varese. Fr. 2.50.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.